REX STOUT
NERO WOLFE CONTRO L'FBI
(The Doorbell Rang, 1965)

1

Fu il fattore decisivo e tanto vale che cominci col descriverlo: un rettangolino di carta rosa largo sei centimetri e lungo quattordici ordinava alla First National Bank di pagare a Nero Wolfe centomila dollari e zero centesimi. Firmato: Rachel Bruner. Si trovava sulla scrivania di Wolfe, dov'era stato messo dalla signora Bruner, che dopo avercelo deposto era tornata alla poltroncina di pelle rossa.

La Bruner si trovava nello studio da mezz'ora: era arrivata pochi minuti dopo le sei. Poiché la sua segretaria aveva telefonato per fissare un appuntamento solo tre ore prima, non avevo avuto molto tempo per svolgere indagini approfondite, ma quel poco che avevo saputo era stato sufficiente: si trattava della vedova di Lloyd Bruner, unica erede del defunto. Almeno otto dei vari edifici che Bruner le aveva lasciato erano alti più di dodici piani. Uno di questi poteva essere visto da un punto qualsiasi della città: da nord, da est, da sud e da ovest. Non che mi fossi scomodato molto, per raccogliere le notizie in questione: era stato sufficiente fare una telefonata a Lon Cohen, della "Gazette", per chiedergli se aveva qualche notizia inedita su una certa Bruner; poi avevo chiamato un pezzo grosso della nostra banca e Nathaniel Parker, l'avvocato. Ma non avevo ottenuto niente, tranne che, a un certo punto, questo pezzo grosso aveva detto: «Oh, che cosa strana...» e si era interrotto.

Naturalmente, gli avevo chiesto di che si trattava.

Pausa. «Niente d'importante, credetemi. Solo che il nostro presidente, il signor Abernathy, ha ricevuto un libro dalla signora Bruner...»

«Che tipo di libro?»

«Non... non ricordo. E adesso scusatemi, signor Goodwin, ho molto da fare.»

Perciò, quando era arrivata nella vecchia casa di arenaria della Trentacinquesima Strada e io ero andato ad aprire la porta per introdurla poi nello studio, tutto quello che sapevo di lei era che aveva mandato un libro a un uomo.

Si era sistemata nella poltroncina di pelle rossa, io avevo preso la sua pelliccia - che era quantomeno la gemella dello zibellino che una mia ami-

VISIT…

ca aveva pagato diciottomila bigliettoni - l'avevo depositata sul divano e mi ero piazzato alla mia scrivania. Poi mi ero messo a studiare la possibile cliente. Un po' troppo bassa e un po' troppo pienotta, per essere definita elegante, nonostante indossasse un vestito color cognac di Cardin. Anche la faccia era troppo tonda. Ma i suoi occhi non erano niente male. Li fissò su Wolfe e chiese se era necessario che spiegasse chi era.

Wolfe la stava scrutando senza entusiasmo. Il guaio era che, con l'anno appena cominciato, non aveva scuse per rifiutare un lavoro. In novembre e in dicembre, quando il suo imponibile aveva ormai raggiunto una cifra tale che il fisco si sarebbe beccato almeno i tre quarti di qualsiasi nuovo introito, respingere nuovi incarichi diventava praticamente automatico. Ma in gennaio era diverso, e quel giorno era il cinque di gennaio, e quella donna era imbottita di quattrini. A Wolfe tutto questo non andava a genio. «Il signor Goodwin mi ha parlato di voi» disse. «E poi, leggo i giornali.»

Lei fece un cenno d'assenso. «Lo so. So un sacco di cose su di voi. È per questo che sono qui. Voglio che facciate qualcosa che forse nessun altro al mondo potrebbe fare. Leggete anche molti libri, vero? Avete letto quello intitolato *L'FBI che nessuno conosce*?»

«Sì.»

«Vi è piaciuto?»

«Sì.»

«Santo cielo, come siete laconico!»

«Ho risposto alle vostre domande.»

«Questo l'ho capito. Ma posso essere laconica anch'io, quando voglio. Quel libro mi ha colpita straordinariamente. Mi ha colpita al punto che ne ho comperato diecimila copie e le ho spedite in tutto il paese, a persone diverse.»

«Ma guarda.» Wolfe sollevò le sopracciglia di alcuni millimetri.

«Sì. Le ho inviate a membri del governo, alla Corte Suprema di giustizia, ai vari governatori degli Stati, a tutti i senatori e a tutti i deputati, ai direttori di quotidiani e di riviste, ai dirigenti industriali e bancari, alle reti televisive, ai procuratori distrettuali, agli insegnanti e ad altri... Oh, sì, anche ai vari capi della polizia. Devo spiegarvi perché l'ho fatto?»

«Non a me.»

Negli occhi castano scuro della signora si accese un lampo. «Il vostro tono non mi piace. Dovete fare qualcosa, e vi pagherò tutto quello che vorrete. Ma è inutile continuare se... Avete detto che il libro vi è piaciuto. Significa che condividete l'opinione dell'autore sull'FBI?»

«Sì, anche se con alcune lievi riserve.»

«Condividete anche la sua opinione su Edgar Hoover?»

«Sì.»

«Allora non resterete sorpreso, se vi dirò che sono pedinata giorno e notte. Credo che il termine tecnico sia "tallonata". Vengono pedinati anche mio figlio, mia figlia, la mia segretaria e mio fratello. Il mio telefono è controllato, e mio figlio è convinto che anche il suo lo sia... È sposato, vive con la moglie. Alcuni dipendenti della Bruner Corporation sono stati interrogati. La Bruner Corporation occupa due piani del Bruner Building e impiega più di cento dipendenti. Siete sorpreso?»

«No» grugnì Wolfe. «Insieme ai libri avete inviato lettere d'accompagnamento?»

«No, niente lettere. Un biglietto da visita con alcune parole.»

«Siete voi che non dovreste essere sorpresa, allora.»

«Invece lo sono. Lo ero, quanto meno. Non sono un semplice deputato, né un direttore di giornale, né un presentatore televisivo, né un professore universitario, né un impiegato statale che non possa permettersi di perdere il posto. Quel megalomane pensa forse di poter fare del male a *me*?»

«Pfui. Ve l'ha già fatto, del male.»

«No. Mi sta semplicemente infastidendo. Alcuni dei miei collaboratori e dei miei amici vengono interrogati... Discretamente, certo, e con scuse scelte accuratamente. È cominciato un paio di settimane fa. Secondo i miei avvocati, con ogni probabilità non potremo fare niente per interrompere la cosa, ma comunque ci stanno studiando sopra. Rappresentano uno dei più importanti e dei migliori studi legali di New York, ma perfino loro hanno paura dell'FBI! Mi hanno disapprovata. Hanno detto che è stato "sconsiderato" e "poco consono", da parte mia, mandare quei libri. Ma a me non importa di quello che dicono. Quando ho letto quel libro ero furiosa. Ho telefonato agli editori, che mi hanno mandato un loro rappresentante, il quale mi ha detto che avevano venduto meno di ventimila copie. In un paese di circa duecento milioni di abitanti, ventisei milioni dei quali hanno votato per Goldwater! Dapprima ho pensato di finanziare una campagna pubblicitaria, ma poi ho deciso che era meglio inviare i libri. Ho ottenuto uno sconto del quaranta per cento sulle copie che ho acquistato.» Strinse i braccioli della sedia. «Ora quell'uomo m'infastidisce, e io voglio impedirglielo. Voglio che voi glielo impediate.»

Wolfe scosse il capo. «Assurdo.»

La signora Bruner afferrò la borsetta, deposta sul ripiano assicurato al

bracciolo della poltrona, estrasse il libretto degli assegni e una penna, aprì il libretto e lo posò sul ripiano, poi scrisse, riempiendo con cura prima la matrice. Scriveva con metodo, senza fretta. Staccò l'assegno, si alzò, lo mise sulla scrivania di Wolfe e ritornò alla poltroncina rossa. «Cinquantamila dollari» disse «sono solo un anticipo. Ve lo ripeto: vi darò tutto quello che vorrete.»

Wolfe non degnò l'assegno d'uno sguardo. «Signora, non sono né un taumaturgo né un babbeo. Se è vero che siete pedinata, siete stata pedinata anche fin qui, e il vostro o i vostri pedinatori ne hanno dedotto che siete venuta per assumermi. Con ogni probabilità, c'è già un altro individuo incaricato di sorvegliare questa casa. Ma anche se così non fosse, non appena si renderanno conto che sono stato tanto stupido da accettare il vostro incarico, mi faranno sorvegliare.» Si voltò verso di me. «Archie. Quanti agenti dell'FBI ci sono a New York?»

«Oh...» Strinsi le labbra. «Non lo so. Un paio di centinaia... Vanno e vengono, naturalmente.»

Wolfe riportò lo sguardo sulla signora. «Di agenti ne ho uno solo: il signor Goodwin. Personalmente, non esco mai di casa per lavoro. Sarebbe...»

«Avete anche Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather.»

In un altro momento, Wolfe avrebbe reagito, nel sentirla spifferare con tanta libertà quei nomi, ma allora non si scompose. «Non chiederei mai a quegli uomini di correre rischi del genere. Né lo chiederei al signor Goodwin. Comunque, sarebbe futile, senza alcuna utilità. Avete detto "voglio impedirglielo". In altri termini, volete costringere l'FBI a smettere d'infastidirvi?»

«Sì.»

«Come?»

«Non lo so.»

«Neanch'io.» Scosse il capo. «No, signora. Ve la siete voluta, e l'avete avuta. Non dico che vi disapprovo perché avete mandato quei libri, ma sono d'accordo con gli avvocati: è stato un gesto sconsiderato. Abbiate pazienza. Non durerà in eterno. Come avete detto voi stessa, non siete un impiegato statale con un posto da perdere. Ma non spedite più libri.»

La signora Bruner si morse le labbra. «Vi credevo un tipo che non ha paura di niente e di nessuno.»

«Paura? Sono capace di tirarmi indietro di fronte alle imprese assurde senza tuttavia indietreggiare fino ai limiti del regno della paura.»

«Ho detto che nessun altro al mondo può aiutarmi.»

«Allora siete nei guai.»

La signora Bruner prese la borsetta, estrasse il libretto degli assegni e la penna, scrisse di nuovo, riempiendo la matrice e poi l'assegno, come prima, poi andò alla scrivania, riprese il primo assegno e lasciò il secondo. Tornò alla poltroncina rossa.

«Questi centomila dollari sono solo un anticipo» disse. «Pagherò tutte le spese. Se risolverete la questione, il vostro onorario verrà aggiunto a questo anticipo. Se fallirete, vi resteranno i centomila dollari.»

Wolfe si chinò per prendere l'assegno, lo studiò attentamente, lo depose di nuovo sulla scrivania, si adagiò contro lo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Conoscendolo come lo conosco, capii che cosa stava pensando. Non al lavoro. Come aveva detto, era assurdo. Pensava ai quattrini. Con centomila dollari in cassa al cinque di gennaio, avrebbe potuto respingere qualsiasi incarico fino alla fine dell'inverno, se non addirittura per tutta la primavera. E avrebbe potuto leggere un centinaio di libri, per non parlare delle migliaia di orchidee che avrebbe coltivato. Un paradiso. Un angolo della bocca ebbe una piccola piega. Per lui, era una risata aperta. Veleggiava fra le nuvole. Lo lasciai fare per mezzo minuto. In fondo, tutti hanno il diritto di sognare. Poi tossicchiai con insistenza.

Aprì gli occhi e si raddrizzò. «Archie? Qualche suggerimento?» E così, era tentato. Capace anche di accettare, sia pure con delle riserve. Ma la cosa non andava assolutamente. Il miglior modo per impedirgli di farlo era di costringere la signora Bruner ad andarsene al più presto.

«No» risposi. «Niente suggerimenti, per il momento. Ma vorrei fare un commento. Avete detto che se la signora viene pedinata, è stata pedinata fin qui. Secondo me, non hanno avuto bisogno di pedinarla: se il suo telefono è veramente controllato, hanno sentito la sua segretaria fissare l'appuntamento.»

Wolfe si accigliò. «E questa casa è ormai sorvegliata.»

«Forse. Magari, però, la cosa non è grave come la signora crede. Non che io pensi che la signora esageri intenzionalmente, ma...»

«Non è mia abitudine esagerare» m'interruppe la signora Bruner.

«Naturale» dissi rivolto a lei. «Ma» e mi rivolsi a Wolfe, «la gente che non è abituata a venir infastidita si adombra facilmente. Possiamo controllare anche subito la faccenda del pedinamento.» Mi voltai. «Siete venuta in taxi, signora Bruner?»

«No. Mi aspetta il mio autista.»

«Bene. Vi accompagno fuori e resterò a dare un'occhiata finché non sarete partita.» Mi alzai. «Domani il signor Wolfe vi farà sapere che cosa decide.» Andai verso il divano per prendere lo zibellino.

Funzionò, anche se la cosa non le piacque. Era venuta per assumere Nero Wolfe, e nella speranza di riuscirci si attardò per altri cinque minuti a insistere, ma quando si accorse che l'unico risultato era solo quello di irritarlo, si alzò e mi prese lo zibellino dalle mani. Lo conosceva davvero, Wolfe: sapendo che non gli piaceva dare la mano a nessuno, la signora Bruner non tese la sua, ma quando la seguii fuori dalla porta d'ingresso mi dette una stretta amichevole, decisa. Evidentemente, pensava che la mia opinione avrebbe avuto il suo peso sulla decisione di Wolfe. C'erano parecchie lastre di ghiaccio, anche se piccole, sui sette gradini che dalla casa di arenaria portavano al marciapiede, e io guidai la signora Bruner fino alla macchina tenendola per il gomito. L'autista aprì la portiera per farla salire. Prima di entrare in macchina, la signora voltò gli occhi castani verso di me e disse: «Grazie, signor Goodwin. Naturalmente, ci sarà anche un assegno per voi. Personale».

L'autista non la toccò. A quanto pareva, la signora preferiva salire in macchina senza aiuti di sorta, perciò non doveva essere il tipo di vedova di mezza età che ama sentirsi sul braccio la stretta della mano di un maschio ben piantato. Quando la signora fu a bordo, l'autista chiuse la portiera, si mise al volante e partì. A una trentina di metri di distanza, in direzione della Nona Avenue, un'automobile accese i fari e il motore, e si mosse. C'erano due uomini, sul sedile anteriore. Rimasi sul marciapiede, sferzato dal gelido vento di gennaio, finché non la vidi svoltare nella Decima Avenue. Era davvero ridicolo, perciò risi e risalii i sette gradini. Tuttavia soffocai l'ilarità prima di entrare nell'atrio.

Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi, ma aveva la bocca stretta, senza pieghe agli angoli. Presi l'assegno e lo studiai. Non ne avevo mai visto uno di centomila dollari tondi, anche se ne avevo visti di più sostanziosi. Lo lasciai cadere sul ripiano, ritornai alla mia scrivania, mi misi a sedere, scrissi il numero di targa della macchina che aveva seguito la signora Bruner, afferrai il telefono, formai un numero e mi misi in contatto con un impiegato dell'amministrazione cittadina al quale una volta avevo fatto un favore grosso come una casa. Quando gli detti il numero della targa, lui rispose che poteva metterci un'ora, prima di darmi l'informazione che volevo, e io dissi che avrei trattenuto il fiato.

Mentre riattaccavo, mi arrivò la voce di Wolfe. «State facendo il buffo-

ne, tanto per non cambiare?»

«Nossignore» risposi, girandomi verso di lui. «La signora è tenuta d'occhio davvero. C'erano un paio di tipi, in una macchina, in fondo all'isolato. Hanno acceso i fari appena lei è salita sulla sua Rolls Royce, e quando la Rolls Royce ha imboccato la Decima Avenue le stavano tanto addosso che per poco non la tamponavano. Un pedinamento scoperto, addirittura esagerato. Se la Rolls Royce si ferma all'improvviso, le vanno addosso. La signora è in pericolo.»

«Bah» rispose Wolfe.

«Sissignore. Ma la questione è: chi sono? Se si tratta di privati, magari possiamo anche guadagnarceli, quei centomila dollari. Ma se si tratta di agenti dell'FBI, la signora dovrà sopportare le sue pene. Lo sapremo tra un'oretta.»

Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete. Venti minuti alle sette. Spostò gli occhi su di me. «A quest'ora Cohen sarà in redazione?»

«Credo di sì. In genere se ne va verso le sette.»

«Invitatelo a cena.»

Astuto. Se gli avessi fatto presente che era inutile, perché tanto il caso era assurdo, mi avrebbe risposto che senza dubbio mi rendevo conto dell'importanza che aveva per noi mantenere buoni rapporti con la stampa in generale e con Cohen in particolare, e che lui non vedeva Cohen da più di un anno. Il che era vero.

Afferrai il telefono e feci il numero della "Gazette".

2

Alle nove eravamo di ritorno nello studio, Lon nella poltroncina di pelle rossa, Wolfe e io alle nostre scrivanie. Fritz stava servendo caffè e cognac. L'ora e mezzo trascorsa nella sala da pranzo, dall'altra parte dell'atrio, era stata piuttosto salottiera, a base di pasticcio di scampi in salsa "chili", di arrosto di bue al vino rosso, zucchine con crema agrodolce e aneto pestato, avocado con crescione e noci della California, il tutto annaffiato da Liederkranz.

La discussione era andata dallo stato dell'Unione allo stato della psiche femminile, dalla filologia al prezzo dei libri. Ma si era riscaldata solo a proposito della psiche femminile, e Lon l'aveva fatto apposta, a darci dentro, per vedere fino a che punto Wolfe si sarebbe irritato.

Lon bevette un sorso di cognac e guardò l'orologio. «Se non vi dispiace»

disse poi, «veniamo al punto. Ho un impegno per le dieci. So che non vi aspettate che paghi per la cena, ma so anche che in genere, quando avete qualcosa da chiedere o da offrire, fate venire da me Archie, o lo pregate di darmi un colpo di telefono. Quindi, deve trattarsi di qualcosa di speciale. Di qualcosa di supremamente speciale, anzi, come questo cognac.»

Wolfe prese dalla sua scrivania un foglietto, lo fissò tetramente e lo depose di nuovo dove l'avevo messo io mezz'ora prima. La mia cena era stata interrotta dalla telefonata dell'impiegato dell'amministrazione civica, che aveva l'informazione richiesta. Prima di ritornare in sala da pranzo, avevo strappato un foglio dal taccuino, ci avevo scritto sopra "FBI" e l'avevo lasciato sulla scrivania di Wolfe. La notizia non mi aveva fatto certo aumentare l'appetito. Se la signora Bruner si fosse sbagliata a proposito dell'identità dei suoi pedinatori, avremmo anche potuto risolvere il caso, e io mi sarei visto recapitare un bell'assegno personale. Ma con l'FBI di mezzo...

Wolfe sorseggiò il caffè, posò la tazzina e disse: «Ne ho altre quattordici bottiglie».

«Accidenti!» fece Lon, e annusò il cognac. Strano tipo, Lon. Con quei capelli neri e lisci e la faccia scavata, sembra un tizio qualsiasi. Eppure ha sempre l'aria di essere al posto giusto, sia che si trovi nel suo ufficio al ventesimo piano dell'edificio che ospita la "Gazette", due porte dopo lo studio del direttore, sia che balli con una bella donna al Flamingo, sia che giochi a poker in casa di Saul Panzer. O che annusi cognac vecchio di cinquant'anni.

Gustò una sorsata. «Chiedetemi quello che volete» disse poi. «Senza riserve.»

«In realtà» fece Wolfe «non si tratta di qualcosa di speciale. E certo nulla di supremamente speciale. Prima domanda: sapete se la signora Lloyd Bruner ha qualche rapporto, o l'ha avuto in tempi sia pure remoti, con il Federal Bureau of Investigation?»

«Certo che lo so. Lo sanno tutti. Ha sventagliato intorno un bel po' di copie del libro di Fred Cook. L'ha mandato anche al nostro direttore e al nostro editore. È diventato una specie di simbolo, quel libro: l'hanno ricevuto solo i pezzi grossi, però. A me non è stato mandato. E a voi?»

«No. Me lo sono comperato. Sapete se il Federal Bureau of Investigation ha intrapreso in proposito una determinata azione? Il nostro è un colloquio privato e confidenziale.»

Lon sorrise. «Altrettanto privata e confidenziale sarebbe un'eventuale azione intrapresa dal Federal Bureau of Investigation. Sarà meglio che vi ri-

volgiate a J. Edgar Hoover... A meno che non lo sappiate già. Lo sapete?»

«Sì.»

Lon alzò il mento di scatto. «Accidenti! Allora sarà opportuno informare quelli che gli pagano lo stipendio, a Hoover. E cioè i contribuenti.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Capisco che il vostro punto di vista non possa essere diverso. Voi cercate le informazioni per pubblicarle. Io, invece, almeno in genere, le cerco per il mio interesse privato. Per il momento, però, le cerco solo per capire dove in realtà si trova il mio interesse. Non ho clienti, né impegni, ed è il caso che vi dica subito che se anche dovessi mettermi a lavorare a questa faccenda con ogni probabilità non potrei mai fornirvi notizie da pubblicare. Se potrò farlo, lo farò, ma dubito che mi sarà possibile. Pensate che io sia in debito nei vostri confronti?»

«No. Fatti i conti, sono io a essere in debito.»

«Bene. Allora continuiamo. Perché la signora Bruner ha mandato quei libri?»

«Non lo so.» Lon bevve un'altra sorsata di cognac e mosse labbra e guance per sciacquarsi la bocca, prima d'inghiottirlo. «Con ogni probabilità perché pensava di compiere un'azione d'interesse pubblico. Anch'io ne ho comperate cinque copie e le ho mandate a persone che secondo me dovrebbero leggerlo, anche se magari non lo faranno mai. Un tipo che conosco ne ha distribuite trenta copie come regalo di Natale.»

«Sapete se la signora Bruner ha dei motivi personali per nutrire del malanimo nei confronti dell'FBI?»

«No.»

«Avete sentito qualche chiacchiera in proposito? Qualche supposizione atta a convalidare l'esistenza di tale malanimo?»

«No. Ma evidentemente voi sì. Sentite, signor Wolfe. Tra me e voi, chi deve seguire la faccenda? Se lo sapessi, potrei anche essere in grado di fornire un paio d'informazioni.»

Wolfe riempì di nuovo la tazza e posò la caffettiera. «Può anche darsi che non venga assunto nessuno. E se dovessi esserlo, forse non verrete mai a sapere da chi. In quanto alle informazioni, so che cosa mi occorre. Mi occorre un elenco di tutti i casi ai quali hanno lavorato di recente gli agenti dell'FBI, o ai quali stanno lavorando, a New York e dintorni. Potete fornirmelo?»

«Neanche per sogno.» E Lon sorrise. «Che mi venga un accidente. Mi sto chiedendo... anche se sembra incredibile... mi sto chiedendo se è possibile che Hoover voglia che vi occupiate della signora Bruner per conto

suo. Mica male, come notizia. Ma se...» Strinse gli occhi. «State per ricevere un incarico ufficiale, in questa faccenda?»

«No. Non sono ancora sicuro neppure se accetterò un incarico privato. Sapete come posso fare a procurarmi l'elenco che dicevo?»

«Non potete. Naturalmente alcuni dei casi di cui si occupa l'FBI sono di dominio pubblico, come il furto di gioielli perpetrato ai danni del Museo di Storia e la rapina di quella banca del New Jersey... mezzo milione di dollari in banconote di piccolo taglio. Ma altri sono ben lungi dall'essere pubblici. L'avete pur letto, quel libro. Comunque, circolano sempre delle chiacchiere, a proposito dell'FBI, chiacchiere che abbiamo il divieto di pubblicare. Potrebbero esservi utili?»

«Perché no? Soprattutto se si tratta di qualcosa di poco pulito, di non perfettamente legale. Lo è?»

«Certo. Che divertimento c'è a parlare di qualcosa che non sia poco pulito?» Guardò l'orologio. «Mi restano venti minuti. Se mi date un'altra razione di cognac, se mi promettete che la nostra conversazione resterà confidenziale e se siete intenzionato a fare quello che credo, sarò lieto di fornirvi alcune notizie.» Guardò me. «Avrai bisogno del taccuino, Archie.»

Venti minuti dopo, il suo bicchiere era vuoto di nuovo, io avevo riempito cinque pagine di taccuino e lui se n'era andato. Non riporterò tutti gli appunti trascritti sulle cinque pagine, un po' perché per la maggior parte non furono mai usati, un po' perché molte delle persone coinvolte potrebbero trovare da ridire. Comunque, quando tornai nello studio, dopo aver accompagnato Lon alla porta, pensavo solo a Wolfe, non al taccuino. Possibile che prendesse davvero in considerazione la possibilità di accettare quell'incarico? No. Impossibile. Aveva voluto semplicemente far passare il tempo e provocare in me una determinata reazione. La questione, adesso, era come comportarmi. Senza dubbio, Wolfe si aspettava di vedermi esplodere. Perciò entrai sorridendo, andai a piazzarmi alla scrivania, dissi: «Bello spasso» strappai le cinque pagine del taccuino e le stracciai in due. Stavo per stracciarle in quattro, quando sbraitò: «Fermo!».

Sollevai un sopracciglio, cosa che lui non riesce a fare, e dissi con tono amichevole: «Scusate. Le considerate un souvenir?».

«No.»

«Mi è sfuggito qualcosa?»

«Non credo. È difficile che vi sfugga qualcosa. Una domanda ipotetica: se vi dicessi che ho deciso di tenermi quei centomila dollari, che cosa rispondereste?»

«Quello che avete già detto voi. Assurdo.»

«D'accordo. Ma continuate.»

«Volete sapere tutto quello che risponderei?»

«Sì.»

«Risponderei che dovete abbandonare questa casa e tutto ciò che contiene e andare a vivere in un manicomio, perché evidentemente siete scentrato. A meno che non abbiate intenzione di fregare la signora Bruner e di starvene con le mani in mano.»

«No.»

«Allora siete scentrato. Avete pur letto quel libro. Non potreste neanche cominciare a muovervi. Dovreste mettere le cose in modo da poter dire all'FBI: "Fermi tutti, ci penso io". Ah! Neanche con la bacchetta magica. Significa mettere l'FBI con le spalle al muro, l'FBI con tutta la sua organizzazione. Neanche a pensarci. Ma diciamo per un momento che riusciamo a cominciare, che pigliamo uno di questi casi...» picchiai l'indice sui fogli del taccuino, «...e ci mettiamo al lavoro. Sapete che cosa significherebbe? Significherebbe che tutte le volte che metto piede fuori di casa dovrei perdere il mio tempo a far perdere le tracce ai miei pedinatori, pedinatori di prima classe. Tutte le persone coinvolte nell'affare sarebbero sorvegliate. Il nostro telefono sarebbe controllato. E così gli altri telefoni, come quelli della signorina Rowan, quello di Saul, di Orrie e di Fred, sia che ci serviamo di loro sia che non ce ne serviamo. E naturalmente il telefono di Parker. L'FBI potrebbe o non potrebbe decidere di scaraventarci sulle spalle un'accusa fasulla. Con ogni probabilità non ne avrebbe bisogno, ma se dovesse arrivarci, state tranquillo che l'accusa reggerebbe. Io dovrei dormire qui nello studio. Le finestre e le porte, anche se munite di lucchetti, sono come cartavelina, per quella gente. Potrebbero censurarci la posta. E non esagero. Non so quante di queste cose farebbero, ma so che "possono" farle tutte. Conoscono tutti i trucchi del mondo, compresi alcuni che non ho nemmeno mai sentito nominare.»

Accavallai le gambe. «Non saliremmo neanche il primo gradino delle scale. Ma ammettiamo per un attimo che riusciamo a salirlo, ammettiamo che riusciamo davvero ad affondare i denti in qualcosa di solido. Allora sì che si muoverebbero! Hanno seimila uomini addestrati, alcuni di questi sono degli esemplari di razza, e trecento milioni di dollari all'anno a cui attingere. Vorrei prendere un dizionario e cercare una parola un po' più forte di "assurdo".»

Mi alzai. «E la Bruner? Non credo che si consideri semplicemente infa-

stidita. Sono pronto a scommettere venti contro uno che ha una fifa del diavolo. Sa di avere qualcosa da nascondere. Se non lei personalmente, suo figlio, o sua figlia, o suo fratello, o magari il defunto marito, e ha paura che questo qualcosa venga a galla. Si rende conto che non la stanno semplicemente sorvegliando, ma che cercano qualcosa di grosso, qualcosa che toglierebbe molto veleno da quel libro. In quanto ai centomila dollari, per lei sono noccioline. E poi, potrà sempre detrarli nella denuncia delle imposte.»

Mi risedetti e accavallai le gambe. «Ecco che cosa risponderei.»

Wolfe grugnì. «L'ultima parte del vostro discorso non è pertinente.»

«Sono spesso impertinente. Mi serve per confondere la gente.»

«E continuate ad agitare le gambe.»

«Anche questo confonde la gente.»

«Pfui. Siete nervoso, e non me ne meraviglio. Pensavo di conoscervi, Archie, ma oggi ho scoperto in voi un nuovo volto.»

«Non è per niente nuovo. Si tratta semplicemente di buonsenso.»

«No. Dite pure di cattivo senso. Cattivo senso canino. Continuate ad agitare le gambe perché tra le gambe avete la coda. In altre parole, ecco che cos'avete voluto dire: che mi è stato offerto un incarico con il maggior anticipo che mi sia mai capitato nella mia carriera e senza limiti sulle spese, e dovrei respingerlo. E dovrei respingerlo non perché è un incarico difficile, magari impossibile - ho accettato ben altri incarichi, in vita mia, apparentemente impossibili - ma perché offenderei un certo tipo e la sua organizzazione, e questo certo tipo reagirebbe. Dovrei respingerlo perché non oso accettarlo. Preferirei affrontare qualunque rischio piuttosto...»

«Non ho detto questo!»

«Era implicito. Siete impaurito, invigliacchito. Lo ammetto, ne avete anche la ragione. Lo stesso tremito ha scosso le mani e le voci di personalità ben più in vista di voi. Con ogni probabilità, se si trattasse solo di accettare o di respingere un incarico, tremerei anch'io. Ma non restituirò un assegno di centomila dollari semplicemente perché ho paura di un pallone gonfiato installato su un cadreghino. La mia dignità non me lo permetterebbe. Vi consiglio di prendervi un periodo illimitato di riposo. Lo stipendio correrà lo stesso. Posso permettermelo.»

Non accavallavo più le gambe. «Cominciando da ora?»

«Sì.» Era deciso.

«Questi appunti li ho scritti col mio codice personale. Devo copiarli a macchina?»

«No. Potrebbe coinvolgervi nella faccenda. In caso di bisogno, preferisco interpellare di nuovo il signor Cohen.»

Allacciai le mani dietro la testa e lo fissai. «Ripeto che siete scentrato» dissi. «E nego di avere avuto poco fa la coda tra le gambe: non avrei potuto perché le tenevo accavallate. Sarebbe uno spasso mettermi in disparte e vedere come ve la caverete senza di me, ma dopo tanti anni di convivenza nella stessa barca, sarebbe scorretto lasciarvi affogare da solo. Se mi invigliacchirò lungo la strada, ve lo farò sapere.» Raccolsi i fogli stracciati. «Devo batterli a macchina?»

«No. Quando ne avrò bisogno, me li tradurrete a voce.»

«D'accordo. Un suggerimento: dato che siete in questo stato d'animo, perché non ne approfittate per dichiarare guerra? Basterà che telefoniate alla cliente. Ci ha lasciato il suo numero personale, che naturalmente è controllato. Devo chiamarla?»

«Sì.»

Andai al telefono.

3

Verso mezzanotte andai in cucina per controllare se Fritz aveva messo il catenaccio alla porta di servizio, e rimasi soddisfatto nel vedere che sulla mensola era già pronta una zuppiera di panna per le frittelle di grano saraceno. In un'occasione del genere, dei bei crostini croccanti o dei soffici *croissants* sarebbero stati fuori posto. Quando, poco dopo le nove del mercoledì mattina discesi le due rampe di scale, sapevo già, dunque, che sarei stato carburato a dovere. Quando entrai in cucina, Fritz alzò la fiamma sotto la griglia. Gli augurai il buongiorno e cavai fuori dal frigorifero il mio succo d'arancia. Wolfe, che fa sempre colazione in camera sua, su un vassoio che Fritz gli porta personalmente, era già salito nella serra per il quotidiano incontro di due ore con le orchidee. Come al solito, avevo sentito salire l'ascensore. Quando presi posto al tavolino accanto alla parete, dove faccio in genere colazione, chiesi a Fritz se c'era qualcosa di nuovo.

«Sì» rispose lui, «e tocca a voi dirmi di che si tratta.»

«Come, il signor Wolfe non te l'ha detto?»

«No. Ha detto solo che devo tenere porte e finestre sprangate e che devo essere... Che cosa significa "circospetto"?»

«Significa che devi stare attento a quello che fai. Al telefono non devi dire niente che non vorresti vedere pubblicato sui giornali. Quando esci,

non fare niente che non vorresti vedere apparire in televisione. Per esempio, le ragazze. Stacci lontano. Sospetta di ogni estraneo.»

Fritz non parlerebbe mai, mentre sta rosolando le frittelle al punto giusto. Come mi ebbe messo davanti le prime due, insieme alla panna, e le ebbe imburrate, disse: «Voglio sapere, Archie. Ho il diritto di sapere. Lui ha detto che me lo avreste spiegato voi. *Bien.* Esigo una spiegazione».

Presi la forchetta. «Sai che cos'è l'FBI, vero?»

«Certo. Il signor Hoover.»

«È quello che il signor Hoover pensa. Comunque, noi gli pesteremo un po' i calli per conto di un cliente. Si tratta di un affare di ordinaria amministrazione, ma il signor Hoover è suscettibile e tenterà di bloccarci. Che sciocco!» Misi un pezzo di frittella nel posto che più le si conveniva.

«Ma... È un grand'uomo. Sì?»

«Certo. Ma hai visto qualche sua fotografia?»

«Sì.»

«Che ne pensi del suo naso?»

«Non è bello. Non esattamente *épaté.* Troppo largo. Non *bien fait.*»

«Appunto. Ecco perché merita che tentiamo di fargli saltare la mosca al naso.» Affondai il cucchiaio nella panna.

Finito di mangiare andai nello studio. Fritz era tranquillo. Almeno per quel giorno, avrebbe cucinato a dovere. Mentre spolveravo le scrivanie, staccavo i fogli dai calendari e aprivo la posta, che per la maggior parte era formata da scartoffie di poco interesse, pensai che forse mi conveniva fare un esperimento. Se avessi formato un numero, uno qualunque, mettiamo quello di Parker, forse sarei riuscito a capire se il nostro apparecchio era controllato. Sarebbe stato interessante appurare se avevano già reagito alla nostra telefonata alla signora Bruner. Ma rinunciai: era meglio attenersi alle istruzioni. E appunto per attenermi alle istruzioni tirai fuori di tasca il taccuino, presi dal cassetto della scrivania un altro oggetto, aprii la cassaforte per estrarre l'assegno, andai in cucina per dire a Fritz di non aspettarmi per colazione, attraversai l'atrio, presi cappotto e cappello e veleggiai all'aperto. Mi diressi verso est, a piedi. È facile accorgersi se si è pedinati, nelle giornate fredde, quando il vento gelido mantiene le strade praticamente deserte, ma a che mi sarebbe servito? Con ogni probabilità, sapevano dov'ero diretto. Alla banca, in Lexington Avenue, ebbi la soddisfazione di vedere il cassiere spalancare gli occhi, nel leggere la cifra dell'assegno, per poi rileggerla una seconda volta. Le facili soddisfazioni dei ricchi! Quando fui di nuovo fuori, mi diressi verso la periferia. Avevo tre chilo-

metri buoni da percorrere, ma erano solo le dieci e venti, e io sono un camminatore. Se avevo dietro qualcuno, seguirmi gli avrebbe fatto bene ai polmoni e ai garretti.

L'edificio di quattro piani nella Settantaquattresima Strada tra Madison Avenue e Park Avenue era almeno il doppio di quello di arenaria di proprietà di Wolfe, e non era di arenaria. La porta che dava accesso all'atrio, tre gradini più in basso, era solida e si apriva su una seconda porta di cristallo protetto da una grata di ferro battuto. La seconda porta fu aperta da un tipo senza labbra, che mi permise di entrare solo dopo aver sentito il mio nome. Mi fece strada lungo l'atrio fino a un uscio aperto, sulla sinistra, e mi fece cenno d'entrare. Era un ufficio non troppo vasto: classificatori, una cassaforte, due scrivanie, mensole e un tavolo cosparso di roba. Sulla parete dietro al tavolo c'era una pianta del Bruner Building. Detti una rapida occhiata in giro e posai lo sguardo su una faccia, una faccia che lo sguardo se lo meritava: apparteneva a una donna seduta a una delle due scrivanie. I suoi occhi color nocciola si fissarono nei miei.

«Mi chiamo Archie Goodwin» dissi.

Fece un cenno d'assenso. «Io mi chiamo Sara Dacos. Accomodatevi, signor Goodwin.» Sollevò il ricevitore del telefono che aveva sulla scrivania, premette un pulsante, disse a qualcuno che ero arrivato, riattaccò e mi disse che la signora Bruner sarebbe scesa subito. Mentre sedevo, le chiesi: «Da quanto tempo siete con la signora Bruner?».

Sorrise. «So già che siete un investigatore privato, signor Goodwin. Non c'è bisogno che me lo proviate.»

Restituii il sorriso. «Devo tenermi in esercizio.» Era facile sorriderle. «Da quanto tempo?»

«Quasi tre anni. Volete sapere anche i mesi e i giorni?»

«In seguito, magari. Devo aspettare che arrivi la signora Bruner, per poter continuare?»

«Non è necessario. Mi aveva detto che avreste rivolto delle domande.»

«Bene. Che cosa facevate prima di lavorare qui?»

«La stenografa presso la Bruner Corporation, poi la segretaria del signor Thompson, il vicepresidente.»

«Avete mai lavorato per il governo? Per l'FBI, per esempio?»

Sorrise. «No. Avevo ventidue anni, quando ho cominciato con la Bruner Corporation. Ora ne ho ventotto... Come mai non state prendendo appunti?»

«Li prendo qui, i miei appunti» mi toccai la fronte. «Che cosa vi ha fatto

pensare di essere pedinata dall'FBI?»

«Non sono sicura che si tratti dell'FBI. Ma deve essere così, perché nessun altro mi pedinerebbe.»

«Siete certa di essere pedinata?»

«Certissima. Non che volti la testa a guardarmi indietro ogni due minuti, ma i miei orari qui sono irregolari, esco a ore diverse, e quando arrivo alla fermata dell'autobus c'è sempre un uomo, alle mie spalle, che sale sullo stesso autobus e scende alla stessa fermata. Sempre lo stesso tizio.»

«L'autobus di Madison Avenue?»

«No, quello della Quinta Avenue. Vivo al Greenwich Village.»

«Quando ha avuto inizio questa storia?»

«Non lo so di sicuro. La prima volta che ho notato l'uomo è stato il lunedì dopo Natale. Sta sempre ad aspettarmi anche di mattina. Naturalmente anche di sera, se esco. Non credevo che facessero le cose a questo modo. Pensavo che quando si pedina una persona bisogna tentare di farlo in modo che la persona non se ne accorga.»

«Dipende. A volte si fa di tutto perché accada il contrario. Siete in grado di descrivere questo signore?»

«Certo. È più alto di me una quindicina di centimetri, avrà una trentina d'anni, forse qualcosa di più, ha la faccia lunga, il mento quadrato, il naso sottile, la bocca piccola e dura, gli occhi grigioverdi. Porta sempre il cappello, perciò non so che tipo di capelli abbia.»

«Gli avete mai parlato?»

«Naturalmente no.»

«Avete denunciato la cosa alla polizia?»

«No. L'avvocato ha suggerito che era meglio di no. L'avvocato della signora Bruner, intendo dire. Secondo lui, se si tratta dell'FBI possono sempre replicare che si tratta di una misura di sicurezza.»

«Certo che possono replicare così. E lo fanno spesso. A proposito, siete stata voi a suggerire alla signora Bruner di mandare in omaggio le copie di quel libro?»

Inarcò le sopracciglia. Belle sopracciglia ben disegnate e ben curate. «No! Non l'avevo ancora letto, allora. L'ho letto in seguito.»

«Dopo che hanno cominciato a pedinarvi?»

«No, dopo che la signora Bruner ha deciso di mandare quei libri.»

«Sapete chi gliel'ha suggerito?»

«Non credo che gliel'abbia suggerito qualcuno.» Sorrise. «Dato che siete un investigatore, sarà anche ragionevole che me lo chiediate, ma secondo

me dovreste chiederlo a lei. Anche se sapessi chi è stato a suggerirglielo, non credo che...»

Sentii dei passi che si avvicinavano dall'atrio, poi apparve la Bruner. Mi alzai. Si alzò anche Sara Dacos. Andai incontro alla signora per stringere la mano che mi porgeva e per ricambiare il saluto, e quando lei prese posto all'altra scrivania, io mi trasferii su una sedia di fronte. Lanciò un'occhiata distratta a una pila di fogli sotto un fermacarte, li scostò e disse: «Vi debbo ringraziare, signor Goodwin. Qualcosa di più, anzi».

Scossi il capo. «No, non mi dovete niente. Non che abbia importanza, visto che l'assegno è già stato depositato, ma io ero contrario a questa storia. Comunque, posto che abbiamo accettato l'incarico, farò del mio meglio.» Estrassi di tasca l'oggetto che avevo preso dal cassetto della scrivania e glielo porsi. Era un foglio di carta sul quale avevo dattiloscritto questa specie di lettera:

Signor Nero Wolfe
914, Trentacinquesima Strada West
New York, 1

6 gennaio 1965

Egregio signore,

A conferma del nostro colloquio di ieri, con la presente vi incarico di agire nel mio interesse in rapporto al problema dibattuto. Per le ragioni espostevi credo che il Federal Bureau of Investigation sia responsabile del controllo al quale siamo sottoposti io, i membri della mia famiglia e i miei amici. Comunque, aldilà della responsabilità di questa iniziativa, è compito vostro svolgere indagini in proposito e fare in modo che tale controllo abbia a cessare. Qualunque possa essere il risultato di tali indagini, i 100.000 $ da me versativi come anticipo rimarranno di vostra proprietà. Pagherò tutte le spese da voi sostenute nell'indagine del caso, e se otterrete i risultati da me sperati, vi verserò l'onorario che stabilirete.

(Signora *Lloyd Bruner*)

La signora Bruner lesse due volte, prima in fretta, poi soffermandosi su ogni parola. Alla fine sollevò lo sguardo. «E dovrei firmare questo foglio?»

«Sì.»

«Non posso. Non firmo mai niente senza l'approvazione del mio legale.»

«Potete telefonargli e leggerglielo.»

«Ma il mio telefono è controllato!»

«Appunto. Esiste la possibilità, sia pure remota, che quando verranno a sapere che avete dato carta bianca a Nero Wolfe si calmino. Spiegatelo, al vostro avvocato. Non che abbiano paura di Wolfe, non hanno paura di nessuno, ma sanno che tipo è. Non dimenticate poi che l'ultima frase, quella che si riferisce all'onorario, vi lascia una porta aperta. Infatti, dice "se otterrete i risultati da me sperati". Siccome sta a voi stabilire se i risultati saranno soddisfacenti, non firmate un assegno in bianco. L'avvocato non dovrebbe avere niente in contrario.»

La Bruner lesse di nuovo il foglio, poi sollevò gli occhi e me li punto sulla faccia. «Non posso. I miei avvocati non sanno che mi sono rivolta a Nero Wolfe. Non approverebbero. Non lo sa nessuno, tranne la signorina Dacos.»

«Allora siamo in un vicolo cieco» dissi, tendendo la mano con la palma verso il soffitto. «Ascoltatemi bene, signora Bruner. Nero Wolfe non può immischiarsi in questa storia senza avere in mano qualcosa di scritto. Che cosa accadrebbe, se la situazione si deteriorasse e voi decideste di lavarvene le mani, lasciandolo nel ginepraio? E se poi vi venissero dei dubbi su questo affare e chiedeste di ritorno l'anticipo?»

«Non lo farei mai. Sono un tipo deciso, signor Goodwin, non ho mai dubbi.»

«Bene. Allora firmate.»

Guardò il foglio, portò gli occhi su di me, guardò di nuovo il foglio, poi lanciò un'occhiata alla signorina Dacos. «Sara» disse «fatene una copia.»

«Ce l'ho già» dissi, porgendole un secondo foglio. Accidenti: lo lesse da cima a fondo. Era stata bene addestrata da suo marito, evidentemente, o dagli avvocati, dopo che lui era morto. Prese una penna, firmò l'originale e me lo consegnò.

«Ecco perché il signor Wolfe ha voluto che veniste qui stamattina» disse poi.

Feci un cenno d'assenso. «Anche. Voleva però che rivolgessi un paio di domande alla signorina Dacos a proposito del pedinamento, e io l'ho fatto. Quando siete uscita dalla casa del signor Wolfe siete stata seguita da una macchina. Ho preso il numero della targa. La macchina appartiene all'FBI. Evidentemente vogliono che sappiate di essere seguita. Da questo momento, credo che non avremo nulla da dirvi né da chiedervi finché non avremo

trovato qualcosa di nuovo. Nel caso dovessimo parlare con voi... Avete letto quel libro, perciò dovete sapere che cosa significa "controllato". Sapete se questa stanza è controllata?»

«No, non lo so. Naturalmente l'abbiamo perquisita parecchie volte. Ma devono pur entrare in una casa, per piazzarvi i microfoni! No?»

«Sì. A meno che la fisica elettronica non abbia scoperto qualche nuova diavoleria che non è stata resa di dominio pubblico, cosa di cui dubito. Non voglio sembrarvi esagerato, signora Bruner, ma penso che nessun punto di questo edificio sia sicuro al cento per cento. Fuori fa freddo, ma due passi vi faranno bene. Volete prendere un cappotto?»

Fece un cenno d'assenso. «Incredibile, signor Goodwin! *In casa mia*!» Si alzò comunque. «Aspettate un attimo» aggiunse e uscì.

Sara Dacos mi sorrise. «Sareste potuti salire al piano di sopra. Non posso sentire attraverso i muri o attraverso i buchi della chiave.»

«No?» La guardai dalla testa ai piedi, lieto di avere la scusa per farlo. Era molto, molto interessante guardarla. «Ma potreste avere addosso qualche congegno. Avrei un solo metodo, per controllarlo, ma non lo gradireste.»

Gli occhi color nocciola ridevano. «Come fate a sapere che non lo gradirei?»

«In base alle mie cognizioni sulla natura umana. Dovete essere una formalista. Non siete stata al gioco e non avete risposto con le solite battute. Posso chiedervi se ballate?»

«A volte.»

«Ne saprei di più, su di voi, se ballaste con me. Non parlo della possibilità che lavoriate per l'FBI. Se avessero voi qui, proprio in casa della signora Bruner, non controllerebbero così da vicino lei e i suoi familiari. L'unica ragione per cui...»

Sulla soglia apparve la cliente. Non avevo sentito i suoi passi. Male. La signorina Dacos era attraente, ma questo non era sufficiente a giustificare il fatto che non avevo sentito i passi, anche se stavo parlando. Poteva significare una sola cosa: l'opinione che avevo su quell'incarico m'impediva di dedicarmici anima e corpo, e la cosa non andava. Mentre seguivo la cliente verso l'uscita, avevo la mascella serrata. L'uomo in nero aprì la porta di cristallo, io aprii la seconda, e poco dopo mi trovai nel gelido vento di gennaio. Ci dirigemmo verso Park Avenue, ma ci fermammo quasi subito.

«Parleremo meglio restando in piedi» dissi. «Prima di tutto, un problema, come fare se avremo bisogno urgente di metterci in contatto con voi?

Non possiamo certo prevedere che cosa possa accadere. È addirittura possibile che il signor Wolfe e io siamo costretti a lasciare la nostra casa per nasconderci da qualche parte. Se riceverete un messaggio, telefonico o di altro genere, che vi avvertirà che la pizza è inacidita, recatevi immediatamente al Churchill Hotel e chiedete di un certo William Coffey. Coffey è l'investigatore privato dell'albergo. Potrete farlo apertamente. Coffey avrà qualcosa da darvi o da dirvi. La pizza è inacidita. Churchill Hotel. William Coffey. Non dimenticatelo. E non scrivetelo.»

«D'accordo.» Si oscurò in viso. «Evidentemente siete sicuro di potervi fidare di lui. Giusto?»

«Se conosceste meglio il signor Wolfe, e me, non lo chiedereste. Comunque, mi sono spiegato bene?»

«Sì.» Avvicinò al viso i baveri della pelliccia. Stavolta non si era messa lo zibellino, ma qualcos'altro.

«Bene. E adesso pensiamo a ciò che faremo nel caso che siate voi a dover parlare con noi per qualcosa di confidenziale. Andate in una cabina telefonica e formate il numero del signor Wolfe. A chiunque risponda, dite che Fido è malato. Solo questo, poi riattaccate. Aspettate due ore e andate al Churchill Hotel, da William Coffey. Naturalmente, dovrete farlo solo se si tratta di qualcosa che l'FBI non deve sapere. Se invece si tratta di qualcosa che l'FBI ha fatto o che già sa, telefonateci pure in modo del tutto normale.»

Era ancora con la faccia buia. «Ma dopo la prima volta che sarò andata apertamente da William Coffey, saranno al corrente della sua esistenza.»

«Eventualmente ne disporremo per una volta soltanto. Lasciate fare a noi. In realtà, signora Bruner, ormai voi siete al di fuori della faccenda. Dell'operazione, intendo. Lavoreremo per voi, ma non al vostro fianco, né nella vostra cerchia. Con ogni probabilità, non avremo bisogno di parlarvi. Tutto ciò che ho detto vale solo come misura precauzionale. Vogliamo però appurare un'ultima cosa. Avete affermato di essere venuta dal signor Wolfe con quell'assegno di sei cifre, solo perché eravate infastidita dall'atteggiamento dell'FBI. Sappiamo che siete ricca, ma nonostante questo la vostra spiegazione è poco plausibile. È molto più probabile che ci sia qualcosa che non volete far venire a galla. Qualcosa che riguarda voi o i vostri familiari. E avete paura che l'FBI la scopra. Se le cose stanno così, dovete dircelo. Non c'è bisogno che ci spieghiate con esattezza di che cosa si tratta, ma almeno a che punto siamo. L'FBI sta per chiarire qualcosa? Sta per scoprire qualcosa?»

Venne investita da una folata di vento: reclinò la testa e sollevò una spalla, per proteggersi il viso. «No» disse, ma il vento portò via la sua voce, e lei dovette ripetere: «No».

«Ma naturalmente potrebbe esserci qualcosa.»

Teneva gli occhi fissi su di me, ma il vento la costringeva a tenerli socchiusi. «Preferisco non parlarne, signor Goodwin» disse. «Tutte le famiglie hanno le loro... faccende. Forse non ho preso nella dovuta considerazione questo rischio, quando ho inviato i libri, ma l'ho fatto e non me ne pento. Non stanno "chiarendo" niente, a quanto mi risulta. Non ancora perlomeno.»

«Non volete dire altro in proposito?»

«No.»

«E va bene. Se e quando deciderete di dirci qualcosa di più, sapete come fare. Che cosa si è inacidito?»

«La pizza.»

«Chi è ammalato?»

«Fido.»

«Il nome dell'amico?»

«William Coffey. Churchill Hotel.»

«Bene. Sarà meglio che rientriate. Avete le orecchie rosse. Un giorno o l'altro ci rivedremo, ma non so quando.»

Mi sfiorò il braccio. «Che cosa farete?»

«Mi guarderò in giro. Cercherò. Indagherò.»

Fece per dire qualcosa, poi vi rinunciò: si voltò e si diresse verso casa.

Rimasi dov'ero finché non ebbe raggiunto il portone e non fu entrata, poi mi incamminai verso la zona occidentale della città. Non potevo sperare di riuscire a controllare tutti gli androni e tutte le finestre della strada, ma mentre passavo detti un'occhiata alle macchine parcheggiate, e dalla parte di Madison Avenue ne vidi una con a bordo due tizi piazzati sul sedile anteriore. Mi fermai. Non mi guardavano: cioè non mi guardavano così come a Washington avevano imparato a non guardare. Indietreggiai di un paio di passi, tirai fuori il taccuino, scrissi il numero della targa. Se volevano fare le cose apertamente, perché no? Continuarono a non guardarmi, e io proseguii. Quando svoltai in Madison Avenue, non mi preoccupai di appurare se ero pedinato, dato che la sera precedente avevo già preso accordi telefonici con un taxista che conoscevo, certo Al Goller. Il mio orologio segnava le 11,35; avevo tutto il tempo che volevo, perciò mi fermai un po' qua un po' là a guardare le vetrine. All'angolo della Sessantacinquesima Strada en-

trai in un bar, mi piazzai al banco e ordinai un panino imbottito d'arrosto e un bicchiere di latte. Alla tavola di Wolfe non vengono mai serviti panini imbottiti d'arrosto. Quando ebbi finito di mangiare il panino, ordinai una fetta di torta di mele e un caffè. Alle 12 e 27 ingollai la seconda tazza di caffè e mi girai per guardare fuori dalla vetrina. Alle 12 e 31 un taxi giallo e nero si fermò davanti al bar. Mi mossi in fretta, ma non in fretta come avrei voluto, perché una donna che stava uscendo dal locale davanti a me mi bloccava la strada. Riuscii a superarla e m'infilai nel taxi. Al Goller alzò la bandierina dell'occupato e partì.

«Spero che non si tratti di poliziotti» disse quasi subito.

«Neanche per sogno» risposi. «Si tratta di arabi su un cammello. Svolta fra due traversali. Abbiamo poche speranze di farcela, ma ho bisogno di avere le mani libere. Scusa le spalle.» Mi voltai per sbirciare attraverso il finestrino posteriore. Dieci minuti, una serie di trasversali imboccate e potei giurare di non essere seguito. Dissi ad Al di condurmi all'angolo tra la Prima Avenue e la Trentaseiesima Strada. Una volta giunti, gli diedi dieci dollari e lo pregai di aspettare venti minuti: se dopo quei venti minuti ancora non m'ero fatto vivo, poteva andarsene. Sarebbero bastati cinque dollari, ma l'attuale cliente poteva permettersi di spendere il doppio, e poi avremmo avuto ancora bisogno di Al. Più volte ancora. Percorsi a piedi un isolato e mezzo, verso sud, entrai in un edificio che tre anni prima non esisteva, consultai l'elenco di nomi sulla parete dell'atrio, appresi che la Evers Electronics Inc. era all'ottavo piano e m'infilai nell'ascensore.

La Evers Electronics Inc. occupava l'intero piano. Quando uscii dall'ascensore mi trovai di fronte a una scrivania che non era occupata dalla solita ragazza, ma da una specie di gorilla dagli occhi ostili. «Vorrei parlare col signor Adrian Evers» dissi. «Sono Archie Goodwin.»

Ebbe l'aria di non credermi. Non mi avrebbe creduto neanche se gli avessi detto che quel giorno era il sei di gennaio. «Avete un appuntamento?»

«No. Lavoro per Nero Wolfe, il detective privato. Ho alcune informazioni per il signor Evers.»

Non mi credette neanche questa volta. «Avete detto Nero Wolfe?»

«Appunto. Avete una Bibbia?»

Non si prese la pena di scusarsi: acchiappò il ricevitore dell'interfono, parlò e ascoltò, riattaccò, poi mi disse: «Aspettate qui» e piegò la testa da una parte per guardarmi meglio. Con ogni probabilità, stava cercando di decidere quanto gli ci sarebbe voluto per stendermi. Per dimostrargli che

non mi lasciavo intimorire facilmente, gli voltai le spalle e andai a studiare un'enorme fotografia appesa alla parete: rappresentava un immenso edificio a due piani, con la scritta: *Evers Electronics - Stabilimenti di Dayton.* Avevo quasi finito di contare le finestre, quando si aprì una porta ed entrò una donna, che pronunciò il mio nome e mi disse di seguirla. La seguii lungo un atrio e, svoltato un angolo, vidi una porta con una targa: *Adrian Evers.* La donna aprì la porta. Io entrai, lei no.

Evers era seduto a una scrivania tra due finestre e stava addentando un panino. Fatti due passi dalla soglia mi fermai e dissi: «Non voglio disturbarvi, se dovete mangiare».

Masticò con cura, studiandomi attraverso le lenti senza montatura. Aveva una faccia minuta, regolare, di quelle che se non vengono osservate attentamente non si ricordano. Quando ebbe ingollato il boccone, bevve una sorsata di caffè dal bicchiere di cartone che aveva nella sinistra e disse: «Capita sempre che qualcuno mi disturbi. Che cos'è questa storia a proposito di Nero Wolfe e delle informazioni?».

Andai a sedermi su una sedia vicino alla scrivania. «Può darsi che le informazioni le abbiate già» dissi. «Sono in rapporto con un contratto fatto col governo.»

Masticò e inghiottì un altro boccone. «Nero Wolfe lavora per il governo?»

«No. Lavora per un cliente privato. Il cliente è interessato al fatto che dopo un controllo di sicurezza su un funzionario della vostra compagnia il governo ha annullato una commissione con voi, o è sul punto di farlo. È una faccenda d'interesse pubblico e...»

«Chi è il cliente?»

«Non posso dirlo. È confidenziale, e...»

«Si tratta di qualcuno che ha rapporti con questa compagnia?»

«No, in nessun senso. Come dicevo, signor Evers, nella questione è coinvolto l'interesse pubblico. Ve ne rendete conto, spero. Se si abusa del diritto di svolgere controlli di sicurezza tanto da violare i diritti personali ed economici dei cittadini, la questione non è più privata. Il cliente del signor Wolfe si preoccupa appunto di questo. Tutto quanto potrete dirmi resterà strettamente confidenziale e verrà usato solo se ci permetterete di farlo. Naturalmente, non volete perdere la vostra commissione, che a quanto pare è piuttosto importante. Inoltre, come cittadino, non volete certo veder commettere un'ingiustizia. Dal punto di vista del cliente del signor Wolfe, la faccenda sta così.»

Aveva deposto sulla scrivania quello che restava del panino e mi stava fissando. «Avete affermato di avere delle informazioni. Quali?»

«Be', pensavamo che forse non eravate al corrente del fatto che il contratto sta per essere annullato.»

«Lo sanno centinaia di persone. Che altro?»

«A quanto pare, il contratto verrà annullato perché il controllo di sicurezza sul vostro vicepresidente ha portato alla luce alcuni fatti inerenti la sua vita privata. E questo fa sorgere determinati dubbi. Fino a che punto le notizie su questi cosiddetti fatti sono esatte? Questi fatti sono realmente tali da mettere a repentaglio la sicurezza nazionale? Oppure voi o il vostro vicepresidente state subendo un'ingiustizia?»

«Che altro?»

«Nient'altro. Mi sembra che basti, signor Evers. Se non volete parlarne con me, parlatene con il signor Wolfe in persona. Se non siete al corrente della sua reputazione e della sua posizione, svolgete indagini in proposito. Il signor Wolfe mi ha incaricato di mettere bene in chiaro un punto della questione: anche se trarrete dei benefici dalle sue azioni, non vi chiederà alcun compenso. Non sta cercando clienti: ne ha già uno.»

Era buio in faccia. «Non capisco. Il cliente... Si tratta di un giornale?»

«No.»

«Di una rivista? Del "Time"?»

«No.» Decisi di prendermi alcune libertà scostandomi un po' dalle istruzioni ricevute. «Posso dirvi solo che si tratta di un privato cittadino convinto che l'FBI stia facendo dei passi più lunghi della sua gamba.»

«Io non lo credo. Comunque tutta questa storia non mi va.» Premette un pulsante su un riquadro. «Ma voi, siete dell'FBI?»

Risposi di no e stavo per continuare, quando si aprì una porta e apparve una donna, quella che mi aveva fatto entrare. Il signor Evers le ordinò con voce dura: «Accompagnate quest'uomo, signorina Bailey. Accompagnatelo fino all'ascensore».

Obiettai. Dissi che se ne avesse parlato con Nero Wolfe, il peggio che poteva accadergli era di perdere il contratto, cosa ormai scontata, mentre invece se esisteva una sia pur remota possibilità di salvarlo... Ma l'espressione della sua faccia mi fece capire che era inutile continuare. Allungò la mano per premere un altro pulsante. Niente da fare. Mi alzai e uscii, con la donna alle calcagna, e quando arrivai nell'atrio mi resi conto che evidentemente non era una giornata buona, per me. La porta dell'ascensore si aprì e ne uscì un uomo: non era uno sconosciuto. Lavorando a un caso, circa un

anno prima, avevo avuto a che fare con un *G-man* di nome Morrison. Ed ora eccolo là. Prima s'incontrarono i nostri sguardi, poi le nostre mani. Disse: «Bene, bene. Adesso Nero Wolfe usa apparecchi elettromagnetici?».

Lo gratificai di una stretta cordiale e di un sorriso. «Be'», risposi «cerchiamo di tenerci al passo coi tempi. Abbiamo intenzione di inserire dei microfoni in un certo edificio della Sessantanovesima Strada, sede di una certa organizzazione.»

Mi avvicinai all'ascensore e premetti il pulsante. «Ho studiato le più recenti scoperte del caso.»

Rise, tanto per essere educato, e disse che li avremmo costretti a svolgere tutte le loro conversazioni in codice. L'ascensore arrivò e io entrai nella cabina; la porta si chiuse. Proprio non era la giornata buona. Non che avesse molta importanza, dato che con Evers non avevo combinato niente, ma secca sempre, quando la fortuna gira dalla parte opposta e il Padreterno sa se avevamo mai avuto bisogno di un po' di fortuna come quella volta. Quando emersi dall'edificio e mi diressi verso il centro, avevo il morale sotto le piante dei piedi. Erano passati più di venti minuti, perciò Al se n'era andato.

A quell'ora, comunque, ci sono sempre un mucchio di taxi, nella Prima Strada: ne fermai uno e detti all'autista un indirizzo.

4

Alle undici meno un quarto di quel mercoledì sera, pessimista e spompato, salii i gradini che portavano all'ingresso della vecchia casa di arenaria e suonai il campanello. Il catenaccio dall'altra parte era stato infilato, quindi dovevano aprirmi se volevo entrare. Aperto, Fritz mi chiese se volevo un po' di anitra all'arancia e io borbottai di no. Appesi cappello e cappotto, andai nello studio, e là trovai l'enorme genio, sprofondato nella poltrona fatta su misura per il suo settimo di tonnellata, con davanti un bicchiere e una bottiglia di birra, che leggeva tranquillamente il libro da lui preferito in questo periodo: *I tesori della nostra lingua* di Lincoln Barnett. Andai alla mia scrivania, spostai la sedia e mi sedetti. Wolfe mi avrebbe guardato solo appena arrivato alla fine del periodo.

Lo fece. Inserì perfino il segnalibro, una sottile strisciolina dorata regalatagli anni prima da un cliente che non avrebbe potuto permetterselo. Depose il libro. «Avete cenato, naturalmente.»

«Cenato? No.» Accavallai le gambe. «Scusatemi, se agito le gambe. Ho mangiato qualcosa di rancido, non ricordo cosa, in una bettola del Bronx. È stato...»

«Fritz vi scalderà un po' d'anatra e...»

«No, non lo farà. Gliel'ho detto io di non farlo. È stata la giornata più schifosa della mia vita e voglio finirla in bellezza. Vi racconterò tutto, poi me ne andrò a letto con in bocca il sapore di rancido. In primo luogo la...»

«Maledizione, dovete mangiare!»

«Ho detto di no. Dunque, in primo luogo la cliente.»

Riferii parola per parola, includendo tutti i particolari, compreso quello dei due tizi nella macchina della quale avevo preso il numero. Alla fine, aggiunsi alcune opinioni: a) controllando il numero della targa, avremmo sprecato una telefonata; b) Sara Dacos sembrava a posto, o almeno non necessitava di indagini immediate; c) qualsiasi sudiciume nascondesse la famiglia Bruner, la cliente era davvero convinta che fosse ancora ben lontano dall'essere scoperto. Quando mi alzai per mostrargli il foglio firmato dalla signora Bruner, lui lo degnò appena di un'occhiata e mi ordinò di riporlo nella cassaforte.

Riferii parola per parola anche la conversazione con Evers, incluso l'incontro con Morrison. La mia unica opinione in proposito fu che avevo commesso un errore, con Evers: avrei dovuto dirgli che avevamo delle informazioni segrete che lui non aveva e non poteva procurarsi, che eravamo in grado di fare pressioni di modo che il suo contratto non sarebbe stato annullato e che, in questo caso, ci aspettavamo una ricompensa. Naturalmente sarebbe stato pericoloso, ma almeno l'avrebbe costretto a parlare. Wolfe scosse il capo e rispose che la cosa ci avrebbe resi troppo vulnerabili. Mi alzai, feci il giro della sua scrivania e mi avvicinai al leggio che reggeva il dizionario. Aprii il dizionario, trovai quello che volevo e tornai alla scrivania.

«Esposto al pericolo» dissi. «Che può essere attaccato o ferito. Ecco che cosa vuol dire "vulnerabile". Sarebbe un bel colpo, riuscire a diventare più vulnerabili di quello che siamo. Ma per finire il racconto della mia giornata: mi ci è voluto tutto il pomeriggio per arrivare a parlare con Ernst Müller, che è accusato di associazione a delinquere e di trasporto di refurtiva oltre i confini dello Stato e che è in libertà provvisoria sotto cauzione. È stato peggio che con Evers. Müller ha avuto la bella idea di picchiarmi, e non era solo, perciò ho dovuto reagire. Può darsi che gli abbia rotto un braccio. Poi...»

«Vi ha fatto male?»

«Solo nell'amor proprio. Poi, dopo aver mangiato quella roba rancida, sono partito alla ricerca di Julia Fenster, quella che, a torto o a ragione, è stata accusata di spionaggio, processata e assolta. Ed è così che ho passato il resto della serata: a tentare di scovarla fuori. Alla fine ho trovato suo fratello, che è un tipo losco. Nessuno ha mai sprecato una giornata come l'ho sprecata io. È un record. E questi tre erano le nostre migliori pedine. Non vedo l'ora di sentire che programma avete per domani. Lo porterò a letto con me.»

«Dipende dallo stomaco» disse. «Se non volete l'anatra, almeno potete mangiare una frittata.»

«No.»

«O del caviale. Ne è arrivato di fresco.»

«Sapete quanto mi piace il caviale: non lo insulterei mai accettando di mangiarlo in un momento del genere.»

Versò la birra, aspettò che la schiuma fosse calata, bevve, si leccò le labbra e mi fissò. «Archie. State tentando di tormentarmi perché restituisca quell'anticipo?»

«No. So che non ci riuscirei.»

«Allora parlate a vuoto. Sapete fin troppo bene che abbiamo accettato un incarico che, considerato razionalmente, è assurdo. L'abbiamo detto entrambi. È assai improbabile che una delle indicazioni dateci dal signor Cohen possa fornirci una pista, ma non è da escludere. In tutti gli incarichi c'è una parte di o-la-va-o-la-spacca, ma questo è tutto o-la-va-o-la-spacca. Siamo alla mercé delle vicissitudini della fortuna. Possiamo solo tentare di provocare qualcosa, non esigerlo. Non ho programmi per domani. Erano in correlazione con quello che sarebbe accaduto oggi. Uno dei nostri tentativi può aver spinto qualcuno ad agire. O può spingerlo domani, o la prossima settimana. Siete stanco e affamato. Maledizione, mangiate qualcosa!»

Scossi il capo. «E domani?»

«Ci penseremo domani mattina, non stasera.» Prese il libro.

Mi alzai, diedi una pedata alla sedia, presi il foglio dalla scrivania e lo depositai nella cassaforte, poi andai in cucina e mi versai un bicchiere di latte. Fritz era andato a letto. Rendendomi conto che quello che sarebbe stato un insulto per il caviale sarebbe stato un insulto anche per il latte, versai di nuovo il latte nella bottiglia, presi un altro bicchiere e la bottiglia di Old Sandy Bourbon, me ne preparai tre dita e ne ingollai una parte. Il sapore di rancido sparì. Dopo essere andato ad assicurarmi che la porta di

servizio era chiusa col catenaccio, finii il Bourbon, sciacquai i bicchieri, salii le due rampe di scale che portavano alla mia stanza, mi spogliai e m'infilai pigiama e pantofole.

Mi chiesi se dovevo tirar fuori la coperta elettrica, ma decisi di no. Nei periodi di crisi, gli uomini devono saper essere spartani. Dal letto presi solo il cuscino: lenzuola e coperte le tirai fuori dall'armadio. Con le braccia cariche scesi al pianterreno, entrai nello studio, tolsi dal divano i cuscini e stesi le lenzuola. Stavo spiegando una coperta, quando mi arrivò la voce di Wolfe.

«Mi chiedo se è veramente necessario.»

«Io no.» Finii di spiegare la coperta, poi spiegai anche la seconda, e mi voltai. «Avete letto quel libro. Gli agenti dell'FBI sanno muoversi in fretta e bene, quando vogliono. Con quello che abbiamo nella cassaforte e nell'archivio, possono ingrassarsi.»

«Puah! State esagerando. Volete che facciano saltare una cassaforte in una casa abitata?»

«Non la farebbero saltare. Non usa più. Dovreste procurarvi dei libri sull'elettronica.» Rimboccai le coperte.

Wolfe spinse indietro la poltrona, si sollevò in piedi, mi augurò la buonanotte e se ne andò, portandosi dietro *I tesori della nostra lingua.* Pensai che forse l'indomani mattina, portando dabbasso il vassoio coi resti della colazione, Fritz mi avrebbe pregato di salire a prendere istruzioni. Ma non accadde. Perciò, dato che Wolfe sarebbe sceso dalla serra solo alle undici, me la presi comoda: quando tutto fu pronto erano le dieci. Le coperte e le lenzuola erano tornate al piano superiore, la colazione era nel mio stomaco, il "Times" già letto, la posta aperta e messa sotto un fermacarte sulla scrivania di Wolfe, e Fritz aveva avuto la sua parte di spiegazioni. Aveva avuto la sua razione di spiegazioni e chiarimenti ma non era tranquillo. Come tutti noi, ricordava perfettamente la notte in cui le pistole mitragliatrici appostate su un tetto dall'altra parte della strada avevano falciato la serra, sbriciolando centinaia di vetri e rovinando migliaia di orchidee, ed era convinto che dormivo nello studio perché la mia stanza aveva le finestre sulla Trentacinquesima Strada e perché la scena delle mitragliatrici stava per ripetersi. Gli spiegai che ero una guardia del corpo, non un rifugiato politico, ma non mi credette e lo disse chiaro e tondo.

Nello studio, dopo aver aperto la posta, non mi restò che da far passare il tempo. Ci fu una telefonata, per Fritz: ascoltai attentamente ma non sentii niente che potesse farmi capire se la linea era controllata, anche se ovvia-

mente lo era. Evviva la tecnica! La scienza stava facendo le cose in modo che tutti potessero fare quello che volevano senza che nessuno sapesse che accidenti stava succedendo. Tirai fuori dalla scrivania il mio taccuino e rilessi le informazioni dateci da Lon Cohen, considerando le varie possibilità. C'erano quattordici casi, almeno cinque dei quali evidentemente senza speranza. Degli altri nove, avevo fatto un tentativo con tre e non ne avevo ricavato niente. Ne restavano sei. Li studiai a uno a uno. Alla fine, decisi che il più promettente, o il meno disperato, era quello di una donna licenziata dal suo incarico presso il Dipartimento di Stato e poi riassunta. Stavo prendendo la guida telefonica di Washington per vedere se riuscivo a trovare il suo numero, quando suonò il campanello.

Andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso lo spioncino: mi aspettavo di vedere uno sconosciuto, o magari due. Attacco diretto. O magari Morrison. Ma davanti alla porta c'era una faccia ben nota: quella del dottor Vollmer, che aveva lo studio in una casa di sua proprietà, nello stesso isolato. Aprii e lo salutai: entrò insieme a una folata d'aria gelida. Dopo aver richiuso la porta, gli dissi che se cercava pazienti doveva andare altrove e allungai la mano per prendergli il cappello.

Preferì tenerlo in testa. «Ne ho anche troppi di pazienti, Archie. Sono tutti malati. Ma ho ricevuto un messaggio telefonico per voi, pochi minuti fa. Era un uomo. Non mi ha detto come si chiamava, ma mi ha pregato di venire a parlarvene personalmente. Dovete andare al Westside Hotel, stanza duecentoquattordici, Ventitreesima Strada, alle undici e mezzo o subito dopo, appena potete, e dovete assicurarvi di non essere pedinato.»

Inarcai le sopracciglia. «Mica male, come messaggio.»

«È quello che penso anch'io. L'uomo ha aggiunto che ci avreste pensato voi a raccomandarmi di non parlarne con nessuno.»

«D'accordo. Ve lo raccomando.» Guardai l'orologio. Erano le dieci e quarantasette. «Che altro ha detto?»

«Nient'altro. Ha chiesto solo se ero disposto a venire a parlarvi personalmente.»

«Stanza duecentoquattordici, Westside Hotel.»

«Appunto.»

«Che tipo di voce?»

«Una voce qualsiasi, senza niente di particolare, né troppo alta né troppo bassa. Una normale voce maschile.»

«Bene, dottore, e mille grazie. Ma noi abbiamo bisogno di un altro piacere da voi. Siamo alle prese con un caso piuttosto difficile, e con ogni

probabilità siete stato visto. Può darsi che vi venga chiesto perché siete stato qui. In questo caso, potreste...»

«Dirò che mi avete telefonato per chiedermi di venire a darvi un'occhiata alla gola.»

«No. Commettereste due errori. Tanto per cominciare, sanno che la mia gola sta benissimo, e poi sanno anche che non vi ho telefonato. La nostra linea è controllata. Il guaio è che se si mettono in testa che riceviamo messaggi segreti attraverso voi, controlleranno anche la vostra.»

«Mio Dio! Ma è illegale!»

«Sì, ma è più divertente. Se qualcuno vi chiede perché siete venuto qui, o fate l'indignato e rispondete che non sono affari suoi, o fate il gentile e dite che siete venuto a misurare la pressione a Fritz... No, non avete l'apparecchio. Allora...»

«Sono venuto a prendere la ricetta delle *escargots bourguignonne*. Preferisco dare una spiegazione non professionale.» Si diresse alla porta. «Accidenti, Archie, dev'essere un caso difficile davvero.»

Dissi che lo era e lo ringraziai di nuovo. Lui mi raccomandò di salutare Wolfe da parte sua. Quando richiusi la porta dietro alle sue spalle, non mi presi la briga di mettere il catenaccio, dato che di lì a poco sarei uscito. Andai in cucina e dissi a Fritz che avevo appena dato la ricetta delle *escargots bourguignonne* al dottor Vollmer, poi mi trasferii nello studio e chiamai la serra attraverso l'interfono. Mi rifiutavo di credere che potevano controllare anche un interfono. Quando Wolfe rispose, gli spiegai la situazione. Grugnì e chiese: «Avete idea di chi possa trattarsi?».

«Neanche la più vaga. Non certo l'FBI. Non vedo perché avrebbero dovuto farlo. Può darsi che, cito alla lettera, "uno dei nostri tentativi abbia spinto qualcuno ad agire", fine della citazione. Evers, o la signorina Fenster, o addirittura Mùller. Avete istruzioni?»

Disse "pfui" e riattaccò. D'accordo, ammetto che me l'ero cercata. Ora c'era da risolvere il problema del pedinamento: dovevo appurare se ero pedinato ed eventualmente liberarmi dai pedinatori, e se volevo arrivare puntuale al mio appuntamento dovevo trovare aiuto. Inoltre, non dovevo perdere di vista la possibilità che Ernst Müller si fosse seccato perché gli avevo torto il braccio e volesse ricambiare il complimento. Estrassi la fondina dalla scrivania e me la misi a tracolla, poi tirai fuori la Marley calibro 32 e la caricai. Ma dato che potevo aver bisogno anche di un altro tipo di munizioni, aprii la cassaforte e presi mille dollari in banconote usate da dieci e da venti dollari. Sapevo che potevo correre vari rischi, come quello di es-

sere fotografato in una stanza con un cadavere o con una minorenne nuda, ma me ne sarei occupato se e quando fosse accaduto.

Uscii di casa alle undici meno uno. Senza guardarmi in giro, andai fino al bar d'angolo della Nona Avenue, entrai, m'infilai nella cabina telefonica e formai il numero del garage della Decima Strada che ospita la Heron di proprietà di Wolfe. Non rispose Tom Halloran, che lavorava nel garage da dieci anni, ma dopo poco riuscii ad averlo all'apparecchio e a spiegargli il programma. Rispose che sarebbe stato pronto nel giro di cinque minuti. Pensai che era meglio concedergliene dieci, perciò studiai per un po' l'esposizione dei giornali e delle riviste, prima di uscire. Tornai nella Trentacinquesima Strada, superai la vecchia casa di arenaria, svoltai a destra nella Decima Avenue, entrai nel garage e mi avvicinai a una Ford decapotabile con il motore acceso. Tom era al volante. Io m'infilai di dietro, dopo essermi levato il cappello, e mi raggomitolai sul pavimento, a faccia in giù, mentre la macchina partiva.

Nelle Ford può esserci anche spazio sufficiente per allungare le gambe, ma è certo che spazio per allungare il corpo di un uomo alto più di uno e ottanta non ce n'è. Soffrii parecchio, infatti. Dopo cinque minuti, cominciai a sospettare che Tom frenasse bruscamente e svoltasse a gomito apposta per vedere se ero veramente un duro, ma non potevo farci niente. Avevo le costole sul punto di cedere e le gambe paralizzate, quando si fermò per la sesta volta e disse: «Tutto bene, amico. Non ci segue nessuno».

«Accidenti, procurati una gru, se vuoi tirarmi fuori di qui.»

Rise. Tirai su la testa e le spalle, mi aggrappai alla spalliera del sedile anteriore e riuscii a issarmi, non so come. Alla fine, mi rimisi il cappello. Eravamo all'angolo tra la Ventitreesima Strada e la Nona Avenue. «Sei sicuro che non ci abbiano seguiti?»

«Sicurissimo. Non avrebbero potuto.»

«Bene. Però, la prossima volta, usa un'ambulanza. Troverai in un angolo un pezzo d'orecchio. Tienilo come mio ricordo.»

Scesi dalla Ford. Tom mi chiese se avevo bisogno d'altro. Risposi di no e specificai che l'avrei ringraziato più tardi. Se ne andò.

Il Westside Hotel, in mezzo all'isolato, non era esattamente una catapecchia, anche se molta gente l'avrebbe definito tale. Evidentemente il proprietario ci teneva ancora a restare sulla breccia, perché un paio d'anni prima aveva fatto ridipingere la facciata e l'atrio. Entrai, ignorai tutto e tutti, compreso il portiere calvo, m'infilai nell'ascensore, spinsi un bottone e mi lasciai sollevare. Quando uscii e mi avvicinai alla porta più vicina per

vederne il numero, mi accorsi che istintivamente avevo portato la mano sotto la giacca, fino a sfiorare la Marley. Sogghignai tra me. Se c'era ad aspettarmi mister J. Edgar Hoover in persona, faceva bene a comportarsi da bravo ragazzo, se non voleva beccarsi una pallottola. La porta della camera 214, a metà corridoio, era chiusa. Il mio orologio segnava le undici e trentatrè. Bussai, sentii dei passi e la porta si aprì. Rimasi immobile, con la bocca spalancata. Stavo guardando il faccione rotondo e rubizzo e la figura tozza dell'ispettore Cramer della Squadra Omicidi.

«Giusto in tempo» borbottò. «Entrate.» Si tirò da parte e io oltrepassai la soglia.

I miei occhi erano esercitati da tanto tempo a notare le cose che studiarono automaticamente la camera: il letto matrimoniale, il cassettone con lo specchio, due sedie, un tavolo con tampone di carta assorbente che aveva bisogno di essere cambiato, la porta del bagno aperta... Nel frattempo, il mio cervello si riprendeva dal trauma. Poi, mentre depositavo sul letto cappotto e cappello, ebbi un altro colpo: una delle sedie era accostata al tavolo, e sul tavolo c'erano una bottiglia di latte e un bicchiere. Impossibile. Ma Cramer l'aveva comperato apposta per me! Non vi biasimo, se non ci credete. Neanch'io credevo ai miei occhi, eppure il latte era là.

Cramer andò a sedersi sull'altra sedia e disse: «Siete sicuro di non essere stato pedinato?».

«Sicurissimo. Ubbidisco sempre alle istruzioni.»

«Sedetevi.»

Andai all'altra sedia, mentre lui posava su di me i suoi occhi grigi.

«Il telefono di Wolfe è controllato?»

Affrontai il suo sguardo. «Sentite» dissi, «sapete maledettamente bene che sono sorpreso. Se avessi dovuto fare un elenco di cento nomi di persone che pensavo di trovare qui, il vostro non sarebbe stato incluso. Il latte è per me?»

«Si.»

«Allora dovete aver perso la testa. Non siete l'ispettore Cramer che conosco, e non so che cosa mi aspetta. Perché volete sapere se il nostro telefono è controllato?»

«Perché non mi piace complicare le cose più di quanto non lo siano già. Mi piacciono le cose semplici. Vorrei sapere se avrei potuto semplicemente telefonarvi per chiedervi di venire qui.»

«Oh, certo che avreste potuto, ma se l'aveste fatto vi avrei risposto che sarebbe stato meglio vederci in mezzo a una strada.»

Fece un cenno d'assenso. «E va bene, Goodwin. Però so che Wolfe è inguaiato con l'FBI e desidero i particolari. Tutti. Anche se doveste metterci un'intera giornata.»

Scossi il capo. «È una faccenda che non rientra nelle vostre competenze, e lo sapete.»

Esplose: «Accidenti, *questo* non rientra nelle mie competenze! Il fatto di essere qui! Il fatto di avervi chiesto di venire qui! Pensavo che aveste un po' di buonsenso! Vi rendete conto di quello che sto facendo?».

«No. Non ne ho la più pallida idea.»

«Allora ve lo dico io. Vi conosco bene, Goodwin. So che voi e Wolfe, a volte, superate certi limiti, ma so anche che a un determinato punto vi fermate. E ora, ma che resti tra me e voi: un paio d'ore fa sono stato chiamato dall'Alto Commissario, che aveva ricevuto una telefonata da Jim Perazzo... Sapete chi è Jim Perazzo?»

«Sì, strano ma lo so. Ufficio Licenze del Dipartimento di Stato di New York. Broadway duecentosettanta.»

«Certo che lo sapete. Non sto esagerando, Goodwin: l'FBI vuole che Perazzo ritiri la licenza a voi e a Wolfe. E Perazzo vuole che l'Alto Commissario fornisca su entrambi tutte le informazioni in nostro possesso. L'Alto Commissario sa che da anni ho... be'... contatti con voi, e vuole un rapporto completo e scritto. Voi sapete come sono i rapporti, dipendono da chi li scrive. E prima di scrivere il mio, voglio sapere che cos'ha fatto o che cosa sta facendo Nero Wolfe per avere l'FBI alle calcagna. Voglio anche i particolari.»

Quando si ascolta qualcosa che richiede tutta la nostra attenzione, è utile avere le mani occupate, accendere una sigaretta, per esempio. Ma io non fumo. Perciò presi la bottiglia del latte, la stappai e versai lentamente. Una cosa era evidente: Cramer avrebbe potuto telefonarmi per invitarmi nel suo ufficio, o avrebbe potuto venire a casa di Wolfe, ma non l'aveva fatto perché sospettava che il nostro telefono fosse controllato e la casa sorvegliata. Di conseguenza, non voleva che l'FBI sapesse che si era messo in contatto con noi, e aveva affrontato un sacco di fastidi per riuscirci. Mi stava raccontando dell'FBI, di Perazzo e dell'Alto Commissario, il che era assurdo, trattandosi di un ispettore di polizia a colloquio con un investigatore privato. Quindi, non voleva che le nostre licenze venissero ritirate. Non solo: qualcosa lo preoccupava, ed era quantomeno necessario scoprire che cosa. Vista la situazione, e dato soprattutto che si trattava di un poliziotto, avrei dovuto telefonare a Wolfe per chiedere istruzioni ma era escluso che po-

tessi farlo. Wolfe mi aveva ripetuto migliaia di volte che nei casi d'emergenza dovevo usare l'intelletto guidato dall'esperienza.

Feci così. Sorseggiai un po' di latte, deposi il bicchiere e dissi: «Se siete capaci voi di violare le regole, lo sono anch'io. Ecco qui».

Gli raccontai tutto: dalla conversazione con la Bruner, all'anticipo dei cento bigliettoni, alla notte trascorsa sul divano. Non riferii tutto alla lettera, ma fui abbastanza preciso, e di tanto in tanto risposi anche ad alcune domande di Cramer. Quando finii, il bicchiere di latte era vuoto e Cramer aveva un sigaro tra i denti. Cramer non fuma i sigari, si limita a maciullarli. Si tolse il sigaro di bocca. «Per ciò, qualunque cosa accada, i centomila dollari sono di Wolfe.»

Annuii. «Più un assegno personale per me. Non ve l'ho detto?»

«Sì, me l'avete detto. Non sono sorpreso di Wolfe. Con il suo egocentrismo, non c'è niente o nessuno contro cui non si metterebbe, per un onorario decente. Ma sono sorpreso di voi. Sapete fin troppo bene che è impossibile attaccare l'FBI. Non può farlo neanche la Casa Bianca. Ma, nonostante questo, ve ne andate in giro a svegliare il cane che dorme. Se vi morderà, l'avete voluto. E avete il coraggio di dire che *io* ho perso la testa!»

Versai dell'altro latte. «Avete ragione» dissi. «Avete ragione dalla a alla zeta. Fino a un'ora fa, avrei detto amen. Ma ora la penso diversamente. Non so se vi ho riferito una frase di Wolfe: a sentir lui, potevamo spingere qualcuno ad agire. E l'abbiamo fatto. Abbiamo spinto l'FBI a scomodare Perazzo, Perazzo a scomodare l'Alto Commissario, l'Alto Commissario a scomodare voi, voi che mi invitate qui e mi offrite una bottiglia di latte. Incredibile. E se può accadere una cosa incredibile, ne può accadere anche un'altra. Siete disposto a rispondere a una domanda?»

«Provate.»

«Non potete certo sostenere di amare Nero Wolfe, e certo non amate me. Perché, allora, volete fare un tale rapporto all'Alto Commissario da rendere difficile il ritiro delle nostre licenze?»

«Non ho detto niente del genere.»

«Storie.» Indicai la bottiglia del latte. «Lo dice questo. E lo dice anche il modo in cui mi avete fatto venire qui. Perché?».

Si alzò avvicinandosi in punta di piedi alla porta. Era agile e silenzioso, considerati il peso e l'età. Spalancò la porta di colpo e guardò fuori. A quanto pareva, non era sicuro quanto lo ero io di non essere stato seguito. Chiuse la porta ed entrò nel bagno. Sentii scorrere l'acqua. Dopo un attimo,

riapparve con un bicchiere in mano. Bevve senza fretta, depose il bicchiere sul tavolo, si mise a sedere e mi fissò attraverso le palpebre semichiuse.

«Sono trentasei anni che faccio il poliziotto» disse, «e questa è la prima volta che mi sbottono con un estraneo.»

Feci in modo che i miei occhi sorridessero. «Sono lusingato. O meglio, lo è il signor Wolfe.»

«Balle. Il signor Wolfe non riconoscerebbe un complimento neanche se fosse scritto su un cartello grosso così, né lo riconoscereste voi. Goodwin, sto per dirvi una cosa che deve restare tra voi e Wolfe. Non deve saperla nessun altro. Né Lon Cohen, né Saul Panzer, né la signorina Rowan. Intesi?»

«Non capisco perché tiriate in ballo la Rowan. È semplicemente un'amica personale. Ed è inutile che mi diciate una cosa, un elemento, che non potremo usare.»

«Lo potrete usare come vorrete, ma senza dire che proviene da me. Mai, a nessuno.»

«E va bene. Wolfe non è presente per darvi la sua parola d'onore, perciò ve la do io. Per entrambi. La nostra parola d'onore.»

«Sono costretto ad accontentarmi. Non avrete bisogno di prendere appunti, con la memoria da robot che avete. Il nome Morris Althaus significa qualcosa, per voi?»

Feci un cenno d'assenso. «Leggo i giornali. Si tratta di un caso che non siete riuscito a risolvere lo scorso novembre. Omicidio. Un colpo d'arma da fuoco al torace. L'arma non è stata mai ritrovata.»

«Era un venerdì sera, precisamente il venti novembre» continuò lui. «Il cadavere venne trovato l'indomani mattina dalla donna delle pulizie. Althaus era morto tra le otto di sera di venerdì e le tre di notte di sabato. Un colpo solo, che gli era entrato nel petto, gli era passato attraverso lo stomaco, gli aveva scheggiato una costola e gli era uscito di dietro; la pallottola aveva colpito la parete a un metro circa da terra, ma ormai aveva perso la forza d'urto e aveva appena scalfito il muro, prima di ricadere. Il cadavere era riverso, le gambe stese, il braccio sinistro lungo il fianco e il destro sul petto. Althaus era vestito, ma senza la giacca: in maniche di camicia. Niente disordine, nessun segno di lotta. Come avete detto voi, nessuna arma. Vado troppo in fretta?»

«No» risposi.

«Interrompetemi, se avete delle domande da fare. Il cadavere era nel soggiorno dell'appartamento, al terzo piano del numero sessantatrè di Ar-

bor Street. Due stanze, più cucina e bagno. Althaus viveva là da tre anni, da solo. Era scapolo e aveva trentasei anni. Scriveva e negli ultimi quattro anni aveva pubblicato sette inchieste sul "Tick-Tock". In marzo avrebbe sposato una certa Marian Hinckley, di ventiquatt'anni, della redazione del "Tick-Tock". Naturalmente, potrei continuare per delle ore. Avrei dovuto portare l'incartamento, anche se non contiene nulla che possa essere utile sui movimenti di Althaus, sulle sue amicizie o sulle sue conoscenze. A noi, infatti, non è servito.»

«Avete dimenticato un piccolo particolare. Il calibro della pallottola.»

«Non l'ho dimenticato. Non l'abbiamo trovata. Non c'era.»

Sbarrai gli occhi. «Be', un omicidio coi fiocchi.»

«Già. Preparato nei minimi particolari. A giudicare dalla ferita, doveva essersi trattato di una calibro trentotto, o maggiore. E adesso, due fatti: primo, da tre settimane Althaus raccoglieva materiale per un articolo sull'FBI da pubblicare sul "Tick-Tock", ma nel suo appartamento non ne fu trovata traccia. Secondo: verso le undici di quel venerdì sera tre agenti dell'FBI uscirono dal numero sessantatrè di Arbor Street, svoltarono l'angolo, salirono su una macchina e si allontanarono.»

Rimasi a guardarlo. Ci sono molte ragioni valide per tenere la bocca chiusa, ma la migliore è sempre quella che non si ha niente da dire. «Di conseguenza» continuò Cramer «lo uccisero loro. Andarono là apposta per farlo? Certamente no. Esistono parecchie ipotesi. Quella che mi sembra più plausibile è che provarono a telefonargli, lui non rispose e loro pensarono che fosse fuori. Andarono a casa sua, suonarono e lui non rispose neanche questa volta. Sempre più convinti che fosse assente, entrarono per perquisire l'appartamento. Althaus tirò fuori una rivoltella e uno di loro sparò prima di lui. Questi signori vengono addestrati bene nelle loro basi di Washington. Cercarono quello che volevano, se ne impossessarono e tagliarono la corda, portandosi dietro la pallottola perché era stata sparata con una delle loro rivoltelle.»

Ascoltavo. Non avevo mai ascoltato con tanta attenzione. Chiesi: «Althaus aveva una rivoltella?».

«Sì. Una Smith & Wesson calibro trentotto, con regolare porto d'armi. Ma non era in casa. Se la portarono via loro, e se volete sapere perché, andateglielo a chiedere. In un cassetto trovammo una scatola di proiettili, quasi piena.»

Rimasi a guardarlo ancora per un po', poi dissi: «E così, a conti fatti, l'avete risolto, il caso, complimenti».

«Sareste capace di fare lo spiritoso anche sulla sedia elettrica, Goodwin. Devo darvi altri particolari?»

«No. Ma... Chi li vide?»

Scosse il capo. «Vi dico tutto tranne questo. Tanto, non vi servirebbe. Comunque, l'uomo che li vide uscire dalla casa e salire in macchina prese il numero della targa. Ecco come facciamo a saperlo. Non sappiamo altro. E abbiamo le mani legate. Anche se riuscissimo a dare un nome a quei tre, non concluderemmo niente. Conosco il nome di un sacco di assassini, ma non serve, se non ci sono prove. Comunque, per quanto riguarda quella stramaledetta organizzazione, darei un anno di stipendio per riuscire a inchiodarla al muro. Questa non è la loro città. È la mia. La nostra. È la città del Dipartimento di Polizia di New York. Mi hanno fatto stringere i denti per anni. E ora credono di poter entrare in casa della gente, commettere un omicidio nel *mio* territorio e ridere alle mie spalle!»

«L'hanno fatto davvero? Hanno riso?»

«Sì. Sono andato personalmente nella Sessantanovesima Strada e ho parlato con Wragg. Gli ho detto che certo erano al corrente del fatto che Althaus stava raccogliendo materiale per un articolo sull'FBI e che forse, appunto, l'avevano tenuto d'occhio. Quindi, se la notte dell'omicidio sorvegliavano la sua casa, gli sarei stato molto grato se mi avesse dato qualche informazione. Ha risposto che sarebbe stato lieto di aiutarmi, ma aveva troppe cose importanti da fare per preoccuparsi di un misero scribacchino come Althaus. Non gli ho detto che i suoi uomini erano stati visti, perché avrebbe riso davvero.»

Strinse le mascelle. «Naturalmente, abbiamo discusso la cosa nell'ufficio dell'Alto Commissario. E più di una volta. Ho le mani legate. Non avremmo chiesto di meglio che di trascinare in tribunale quel branco di presuntuosi, ma che cos'avevamo da offrire alla giuria? E che cosa potevamo provare? Perciò abbiamo lasciato perdere. Ma statemi a sentire: non solo scriverò un rapporto su voi e su Wolfe per l'Alto Commissario, ma andrò a parlargli personalmente. E non credo che perderete la licenza. Naturalmente, però, non gli dirò di avervi visto.»

Si alzò, si avvicinò al letto e ritornò col cappello e il cappotto. «Tanto vale che lo finiate, quel latte. Spero che la signora Bruner riesca a ottenere qualcosa di concreto, in cambio dei suoi quattrini.» Tese la mano. «Buon anno.»

«Anche a voi.» Mi alzai e gli strinsi la mano. «Il vostro testimone sarebbe in grado di riconoscere quei tre, all'occorrenza?»

«Per l'amor del cielo, Goodwin! Uno contro tre?»

«Lo so. Ma se ce ne fosse bisogno tanto per aggiungere acqua al mare, potrebbe?»

«Forse. Lui pensa di sì. Vi ho detto tutto quello che so. Non venite da me e non telefonate. Lasciate un intervallo di alcuni minuti prima di uscire.» Giunto alla porta, si voltò e disse: «Salutate Wolfe da parte mia». E se ne andò. Finii il latte restando in piedi.

5

Quando uscii dal Westside Hotel era mezzogiorno e venti. Avevo voglia di camminare: prima di tutto, ero sicuro di essere ancora senza pedinatori, ed è piacevole poter fare due passi senza chiedersi se si ha alle spalle una degna compagnia. Secondo, preferivo non immergermi in profonde meditazioni: quando cammino il cervello mi scende sotto le piante dei piedi. Terzo, era una bella giornata invernale, senza vento, serena, ideale per sgranchirsi le gambe.

Quando arrivai alla Sesta Avenue, svoltai verso sud. Per dimostrarvi il livello dei pensieri che mi vengono quando cammino, vi dico solo che mentre attraversavo Washington Square pensavo che Arbor Street era nel Greenwich Village e che Sara Dacos abitava appunto nel Village. Non potete certo definirlo un pensiero profondo: nel Village ci abita un quarto di milione di persone, più o meno, e di coincidenze me n'erano capitate di migliori, fino a quel momento. Comunque, è un bell'esempio di quello che combina il mio cervello quando sono le mie gambe a essere impegnate.

C'ero già stato, in Arbor Street, prima d'allora, anche se per questioni che non hanno a che fare con questa storia. È una straducola stretta, corta solo tre isolati, con un assortimento di vecchie case di mattoni da entrambi i lati. Il numero 63, che era a metà strada, non aveva nulla di particolare. Mi piazzai sul marciapiede di fronte e rimasi a osservare l'edificio. Le finestre del terzo piano, dov'era vissuto Morris Althaus, erano protette da tende color zafferano. Mi mossi e andai all'angolo dietro al quale i *G-men* dell'FBI avevano parcheggiato la macchina. Ero partito con l'idea di fare due passi in libertà, senza dovermi preoccupare di eventuali pedinatori. Ora, invece, mi sorprendevo a osservare con occhi professionali la scena di un delitto che richiedeva una particolare attenzione. A volte torna utile. Torna utile a me, naturalmente, non a Wolfe. Wolfe non arriverebbe neanche fino alla finestra del suo studio, per osservare la scena di un delitto.

Avrei tanto voluto salire al terzo piano per dare un'occhiata al soggiorno, ma era mia intenzione di rientrare in tempo per il pranzo, perciò tornai sui miei passi fino a Christopher Street e feci cenno a un taxi.

La ragione per la quale volevo rientrare in tempo per il pranzo è semplice: Wolfe ha emesso una norma che proibisce tassativamente di parlare di lavoro durante i pasti. Quando Fritz aprì la porta e mi prese cappello e cappotto per appenderli all'attaccapanni era l'una e venti, quindi Wolfe doveva essere a tavola. Andai in sala da pranzo, mi misi a sedere e feci un commento sul tempo. Wolfe emise un grugnito e inghiottì un boccone di animelle fritte. Fritz arrivò col vassoio e io presi a mia volta un po' di animelle. Non ero semplicemente meschino. Tentavo di dimostrare a Wolfe che a volte un regolamento può essere maledettamente idiota: spesso, infatti, una norma stabilita per poter gustare i pasti in pace, toglie l'appetito. A me, l'appetito non lo tolse, ma fece languire la conversazione.

C'era anche un'altra ragione, per il mio silenzio. Finito il pasto, dissi a Wolfe che volevo mostrargli qualcosa in cantina e feci strada fino all'atrio, poi a destra e giù per alcuni gradini. La cantina ospita la camera di Fritz, un bagno, un ripostiglio e una vasta stanza con un tavolo da biliardo. Nella stanza col biliardo c'è anche un'enorme poltrona, che serve a Wolfe quando decide di scendere ad assistere alle sfide tra me e Saul Panzer, cosa che avviene circa una volta l'anno. Condussi in quella stanza Wolfe, accesi la luce e gli parlai.

«È il vostro nuovo studio e spero che vi piaccia. C'è una possibilità su un milione che possano inserire dei microfoni in una stanza senza entrare nella stanza stessa, ma è una possibilità che non contemplerei. Accomodatevi.» Posai il deretano sul bordo del tavolo da biliardo, di fronte alla poltrona.

Wolfe mi fissò con occhi di fuoco. «Mi state prendendo in giro o è veramente possibile?»

«È possibile. E non posso rischiare di farmi sentire quando vi dico che l'ispettore Cramer vi manda i suoi saluti, che mi ha offerto una bottiglia di latte in una camera d'albergo, che mi ha stretto la mano e mi ha augurato buon anno.»

«Non fate il buffone.»

«Nossignore. Era l'ispettore Cramer.»

«In una camera d'albergo?»

«Certo.»

Sedette nella poltrona e grufolò: «Raccontate».

Ubbidii. Me la presi calma perché volevo essere sicuro di non dimenticare nessun particolare. Se fossimo stati nello studio, Wolfe si sarebbe adagiato contro lo schienale e avrebbe chiuso gli occhi, ma quella poltroncina non era adatta per cui fu costretto a restare eretto in una posizione piuttosto scomoda. Per gli ultimi dieci minuti tenne le labbra serrate, non capii se per quello che sentiva o perché era costretto a stare seduto scomodamente. Per ambedue le ragioni, forse. Finii col racconto della mia passeggiata e aggiunsi che un uomo dall'altra parte della strada, magari mentre portava a passeggio il cane, oppure alla finestra di due degli edifici dell'isolato, avrebbe potuto vedere i tre tizi uscire dal numero 63 e salire sulla macchina, e magari prendere anche il numero della targa. All'angolo c'era un lampione. Wolfe aspirò dal naso un barile d'aria e lo ributtò fuori dalla bocca. «Non avrei mai pensato» disse poi «che Cramer fosse tanto stupido.»

Feci un cenno d'assenso. «So che sembra così. Ma finché non gliel'ho detto io, Cramer non sapeva perché l'FBI ci stesse addosso. Sapeva solo che li avevamo irritati in qualche modo. Da parte sua, aveva un omicidio che non riusciva ad accollare all'FBI. E così, ha deciso di passare il compito a voi. Dovete ammettere che dovreste sentirvi lusingato dal fatto che Cramer ha pensato che esiste la possibilità, sia pure remota, che voi risolviate il caso. Rendetevi conto del fastidio che si è preso! Comunque, dopo che gli ho raccontato della Bruner non ci ha pensato su mezzo secondo. Adesso però deve esserci arrivato, dev'essersi reso conto che la cosa non quadra. Ammettiamo che succeda un miracolo e che voi riusciate a provare che i responsabili del delitto sono quelli dell'FBI: non servirebbe a niente, per quanto riguarda la nostra cliente. L'unico modo per accontentarla e per guadagnarvi l'onorario sarebbe che voi diceste all'FBI: sentite, amici, io chiudo un occhio sull'omicidio del giornalista e voi lasciate in pace la signora Bruner. Ma a Cramer la cosa non garberebbe: non è certo questo che vuole. E non garberebbe neanche a voi. Fare un patto con un assassino non rientra nel vostro stile. Mi sono spiegato?»

Grugnì: «Il vostro modo di usare certe parole non mi piace».

«E va bene. Facciamo pure "noi" e "nostro". Non rientra neanche nel mio stile.»

Scosse il capo. «È una situazione spiacevole.» Un angolo della sua bocca salì di un paio di millimetri.

Lo fissai con occhi sbarrati e chiesi: «Che cosa avete da ridere?».

«Rido per la situazione. Per l'alternativa che ci si offre. Avete dimostrato

che sarebbe inutile provare che sono stati quelli dell'FBI a commettere l'omicidio. Benissimo. Vorrà dire che proveremo che non sono stati loro.»

«Bene. E poi?»

«Vedremo.» Sollevò una mano. «Archie, non avevamo in mano niente di solido. Le notizie forniteci da Cohen erano semplici chiacchiere, non ci offrivano neppure la più lontana speranza di riuscita. Ora, grazie a Cramer, abbiamo qualcosa in cui affondare i denti, un omicidio in cui l'FBI è coinvolto fino al midollo, che lo abbiano o meno commesso i suoi uomini. Una sfida aperta alla nostra capacità e al nostro talento. Prima di tutto, dobbiamo scoprire chi ha ucciso quell'uomo. Avete visto Cramer e avete sentito il tono della sua voce. È davvero convinto che l'omicidio sia stato commesso da quelli dell'FBI?»

«Sì.»

«Gli credete? Pensate che sia così?»

«Lui è convinto di sì. Naturalmente, l'idea gli piace. Definisce l'FBI "quella stramaledetta organizzazione" e i suoi uomini "quel branco di presuntuosi". Non appena saputo che i tre agenti si trovavano sulla scena dell'omicidio all'ora giusta, con ogni probabilità ha lasciato perdere ogni altra ipotesi. Ma Cramer è un buon poliziotto, e se ci fosse stato qualche altro indizio probante sono sicuro che non l'avrebbe trascurato intenzionalmente. A quanto pare, quindi, non esistono altri indizi. Inoltre, se Althaus era già morto all'arrivo dei *G-men*, perché questi ultimi non hanno denunciato il fatto? Anonimamente, magari, dopo aver lasciato l'edificio? Se hanno preferito non farlo, dev'esserci sotto qualcosa. E ora passiamo al proiettile. Non sono molti gli assassini capaci di capire che il proiettile aveva attraversato il corpo ed era finito a terra dopo aver scalfito il muro. Né sono molti quelli che l'avrebbero trovato e raccolto. Per un vecchio professionista come Cramer la cosa deve aver avuto un significato preciso. Quindi, penso che si possa dire "giustamente".»

Mi fissò buio in volto. «Chi è questo Wragg nominato dal signor Cramer?»

«Richard Wragg. *G-man* ad alto livello. Agente speciale di New York con una carica assai importante.»

«Questo Wragg sa, o pensa, che Althaus può essere stato ucciso da uno dei suoi uomini?»

«Dovrei chiederglielo. Può darsi che sappia che Althaus è stato ucciso dai suoi uomini, ma non potrebbe mai essere certo del contrario perché non era presente. Non è uno stupido, ve l'assicuro, e certo non sarebbe di-

sposto a prendere alla lettera tutto quello che gli dicono. Ma è importante?»

«Può darsi. Quanto meno potrebbe avere delle conseguenze importanti.»

«Allora, almeno secondo me, o Wragg sa che Althaus è stato ucciso da un *G-men*, o lo pensa probabile. Altrimenti, quando Cramer è andato da lui a chiedergli di collaborare avrebbe reagito positivamente. L'FBI è sempre pronto ad aiutare la polizia locale, quando non costa niente... Per ragioni di prestigio, per esempio. E Wragg era al corrente che Cramer non si sarebbe formalizzato sul fatto che i *G-men* erano entrati nell'appartamento di Althaus senza essere invitati dal proprietario. Come sapete, è una cosa che fanno anche i poliziotti. Può darsi, quindi, che Wragg avesse addirittura il proiettile in un cassetto della sua scrivania.»

«Qual è la vostra opinione? Siete d'accordo con la tesi di Cramer?»

«È una domanda strana, formulata da voi. Non ho opinioni in proposito, così come non le avete voi. Magari è stato il padrone di casa a uccidere Althaus, perché era in arretrato con l'affitto. O chissà chi.»

Fece un cenno d'assenso. «Ecco su che cosa dobbiamo soffermarci. Comincerete subito, da dove riterrete più opportuno cominciare. Magari dalla famiglia di Althaus. A quanto mi sembra di ricordare, il padre del defunto, David Althaus, confeziona abiti femminili.»

«Appunto. Nella Settima Avenue.» Scivolai giù dal biliardo. «Dato che preferiamo l'ipotesi che Althaus non sia stato ucciso dai *G-men*, penso che quello che aveva raccolto sull'FBI non ci interessi.»

«Ci interessa tutto.» Fece una smorfia. «E se incontrate qualcuno col quale, secondo voi, dovrei parlare, portatelo pure qui.» Fece un'altra smorfia. «Anche se si tratta di una donna.»

«Con piacere. Il mio primo passo lo farò presso la "Gazette", dove darò un'occhiata all'archivio e dove parlerò con Lon: può darsi che sappia qualcosa che non ha potuto pubblicare. In quanto al portare qui qualcuno, la casa può essere sorvegliata da entrambi gli ingressi. Come faccio a farli entrare e uscire?»

«Dalla porta. Stiamo svolgendo indagini su un omicidio al quale l'FBI *non* s'interessa. Così ha affermato Wragg, parlando con Cramer. E una volta tanto Cramer non avrà niente da dire.»

«Allora non devo preoccuparmi di eventuali pedinatori?»

«No.»

«Questo sì che è un sollievo.»

Me ne andai.

6

Quando entrai in un bar vicino alla Grand Central Station, il mio orologio segnava le quattro e trentacinque. Consultai l'elenco telefonico di Manhattan, entrai nella cabina, chiusi la porta e formai un numero.

Grazie all'archivio della "Gazette" e alle notizie raccolte dalla viva voce di Lon Cohen, avevo riempito una decina di pagine del mio taccuino. Ce l'ho ancora, il taccuino, ma se dovessi trascrivere tutto mi ci vorrebbero altre dieci pagine, perciò mi atterrò solo alle notizie necessarie per capire ciò che accadde. Ecco i nomi più importanti:

MORRIS ALTHAUS, defunto, anni trentasei, altezza uno e settantotto, peso settanta chili, carnagione olivastra, bello, simpatico agli uomini e molto più che simpatico alle donne. Aveva avuto una relazione durata due anni con una diva del teatro di cui preferisco non fare il nome. Con i suoi scritti aveva guadagnato circa diecimila dollari l'anno, cifra che con ogni probabilità era stata integrata da sua madre senza che suo padre lo sapesse. Non si sa con esattezza quando si era legato a Marian Hinckley; ma per molti mesi non aveva più avuto relazioni di sorta. Nel suo appartamento erano state trovate trecentottanta pagine dattiloscritte di un romanzo incompiuto. Nessuno, alla "Gazette", incluso Lon, aveva saputo esprimere un sospetto sull'identità del suo assassino, così come nessuno, fino al giorno dell'omicidio, aveva saputo che Althaus raccoglieva materiale sull'FBI. Secondo Lon, Althaus aveva rappresentato una bella scocciatura per il giornalismo in generale e per la "Gazette" in particolare. A quanto pare, aveva l'abilità di fare grossi colpi senza che nessuno se l'aspettasse.

DAVID ALTHAUS, padre di Morris, sessantenne, socio dell'Althaus & Greif, confezioni femminili, ideatori della linea Peggy Pilgrim (troverete la pubblicità su tutti i giornali). David si era seccato perché il suo unico figlio aveva detto addio a Peggy Pilgrim, e negli ultimi anni l'aveva tenuto lontano.

IVANA (moglie di David) ALTHAUS non aveva voluto parlare coi giornalisti e manteneva questo riserbo. Ancora oggi, a sette settimane dalla morte del figlio, non vede nessuno, tranne qualche amico intimo.

MARIAN HINCKLEY, ventiquattro anni, faceva parte da due anni della redazione del "Tick-Tock". Avevo trovato delle sue fotografie, nell'archivio, e avevo capito perfettamente perché Althaus aveva deciso di dedicarsi

a lei. Anche Marian si era rifiutata di parlare coi giornalisti, ma alla fine un cronista del "Post" era riuscito a incontrarla e a strapparle notizie sufficienti per imbastire un articoletto. La cosa aveva fatto nascere il diavolo a quattro alla "Gazette" e aveva irritato a tal punto una redattrice da spingerla a inventare una teoria secondo la quale era stata Marian Hinckley a uccidere Althaus per gelosia, usando la pistola della vittima. La teoria, comunque, non aveva trovato seguaci.

TIMOTHY QUAYLE, circa quarant'anni, direttore del "Tick-Tock". Lo includo perché le aveva suonate a un giornalista del "Daily News" che aveva tentato di bloccare Marian Hinckley nell'atrio del "Tick-Tock". Un uomo galante fino a questo punto merita sempre una certa considerazione.

VINCENT YARMACK, circa cinquant'anni, condirettore del "Tick-Tock". Incluso perché il pezzo di Althaus sull'FBI era stato idea sua.

Come elenco, non mi sembrava molto promettente. Presi in considerazione l'idea di avvicinare la diva del teatro, ma poi la scartai: in fondo, la sua relazione con Althaus era finita da tempo, e poi sapevo per esperienza che le attrici sono di gran lunga migliori se viste dalla quarta o dalla quinta fila. I due direttori del "Tick-Tock" non mi avrebbero nemmeno ricevuto. Papà, con ogni probabilità, non sapeva niente. Marian Hinckley mi avrebbe trattato dall'alto in basso. La migliore pedina da muovere mi parve quella della madre: era stato appunto il suo numero telefonico che avevo formato nella cabina.

Il primo problema, naturalmente, era quello di riuscire ad averla all'apparecchio. Alla donna che rispose non detti nessun nome. Mi limitai a dirle, con tono ufficiale, di riferire alla signora Althaus che stavo parlando da una cabina telefonica, che con me c'era un agente dell'FBI e che dovevo parlarle. Funzionò. Dopo un paio di minuti mi arrivò un'altra voce.

«Chi parla? Siete un agente dell'FBI?»

«La signora Althaus?»

«Sì.»

«Mi chiamo Archie Goodwin. Non sono un agente dell'FBI. Lavoro per Nero Wolfe, l'investigatore privato. L'agente dell'FBI non è qui nella cabina con me: è con me perché mi pedina. Mi segue. Mi seguirà anche fino a casa vostra, ma se per voi non ha importanza, per me va bene. Devo vedervi... Subito, se possibile. Sarà...»

«Non ricevo nessuno.»

«Lo so. Ma dovete aver sentito parlare di Nero Wolfe. Ne avete sentito

parlare?»

«Sì.»

«Wolfe ha saputo da un uomo che conosce bene che vostro figlio può essere stato ucciso da un agente dell'FBI. Ecco perché vengo pedinato. Ed ecco perché devo parlarvi. Posso essere da voi nel giro di dieci minuti. Avete capito il mio nome? Archie Goodwin.»

Silenzio. Poi: «Ma *sapete* chi ha ucciso mio figlio?».

«Non so niente. So solo quanto è stato detto al signor Wolfe. Non posso aggiungere altro, al telefono. Se posso darvi un consiglio, sarebbe meglio che fosse messa al corrente della cosa anche la signorina Marian Hinckley. Potreste telefonarle per chiederle di venire a casa vostra, in modo da poter incontrarvi contemporaneamente?»

«Potrei, sì. Siete un giornalista? E questa storia non è una trappola?»

«No. Sarebbe una trappola un po' troppo maldestra: potreste smascherarmi come e quando volete. Sono Archie Goodwin, vi ripeto.»

«Ma non...» Pausa. «Benissimo. Il custode della mia casa vi chiederà di esibire un documento, quando arriverete.»

Le dissi che per me andava bene, poi riattaccai prima che facesse in tempo a cambiare idea.

Quando ero uscito di casa avevo deciso di ignorare del tutto la questione del pedinamento, ma non ci potevo fare niente se i miei occhi, mentre cercavano un taxi libero, studiavano con cura le macchine posteggiate lungo il marciapiede. Comunque, quando fui sul taxi tenni lo sguardo fisso davanti a me: al diavolo tutti i pedinatori!

L'edificio era il classico alveare di lusso della parte alta di Park Avenue: tendone sull'ingresso, guardaportone che schizzò fuori ad aprire la portiera del taxi non appena arrivato, passatoia di gomma per proteggere il tappeto dell'atrio. Alveare di lusso, come dicevo: il guardaportone, infatti, non fungeva anche da custode del palazzo. Quando mostrai al custode - che mi stava aspettando - la mia licenza di detective privato, la studiò accuratamente, me la restituì, disse che la signora Althaus abitava nell'appartamento 10 bis e m'indicò l'ascensore. Al decimo piano, la porta mi fu aperta da una specie di cerbero in gonnella, che mi prese cappello e cappotto, li appese in un armadio e mi fece strada fino a una sala ancora più grande di quella di Lily Rowan, dove c'è spazio per far ballare almeno venti coppie. Io ho un metodo tutto mio, per giudicare la gente proprietaria di sale del genere: non mi baso né sui tappeti, né sui mobili, né sulle tende, ma sui quadri appesi alle pareti. Se riesco a identificare l'autore, va tutto bene. Se

invece riesco solo a formulare una supposizione devo stare attento: significa che il proprietario dei quadri può essere una persona infida. La sala in cui mi trovavo superò brillantemente la prova: stavo osservando una tela che rappresentava tre ragazze sedute sull'erba quando sentii dei passi. Mi voltai. La donna si avvicinò. Non mi tese la mano, ma disse con una voce bassa, controllata: «Signor Goodwin? Sono Ivana Althaus» e si diresse verso una poltrona.

L'avrei promossa anche senza la prova dei quadri, con quella sua onesta figura snella, eretta, i capelli onestamente grigi, gli occhi onestamente perplessi. Quando spostai una sedia per mettermi di fronte a lei, decisi di essere, a mia volta, il più onesto possibile. Disse che la signorina Hinckley sarebbe arrivata presto, ma lei preferiva non aspettare. Le pareva di aver capito, quando avevo telefonato, che secondo me suo figlio era stato ucciso da un agente dell'FBI. Era giusto?

Teneva gli occhi fissi su di me, e io affrontai lo sguardo. «Non esattamente» risposi. «Ho detto che qualcuno aveva sostenuto questa tesi parlando col signor Wolfe. Dovrei però spiegarvi prima che tipo è Wolfe. È... un eccentrico, e nutre un profondo risentimento nei riguardi del Dipartimento di Polizia di New York. È offeso per l'atteggiamento della polizia nei confronti suoi e del suo lavoro, ed è convinto che interferisca troppo nelle sue faccende. Legge regolarmente i giornali, soprattutto le notizie riguardanti gli omicidii, e un paio di settimane fa ha avuto la sensazione che la polizia e il Procuratore distrettuale lasciassero correre un po' troppo, a proposito dell'omicidio di vostro figlio. Quando poi ha saputo che vostro figlio stava raccogliendo materiale per un articolo sull'FBI ha cominciato a sospettare che la polizia lasciasse correre deliberatamente. In questo senso, poteva anche capitargli l'occasione di dare una bella lezione al Dipartimento di New York, e niente gli farebbe più piacere.»

La signora Althaus teneva gli occhi fissi su di me, senza batter ciglio.

«Detto questo, però» continuai «non avevamo in mano elementi di sorta. Allora abbiamo incominciato a svolgere delle indagini. E abbiamo scoperto un particolare che non è stato pubblicato: nell'appartamento di vostro figlio, la polizia non ha trovato né appunti né documenti riguardanti l'FBI... Forse voi lo sapevate già.»

Fece un cenno d'assenso. «Sì.»

«Ero certo che lo sapeste, per questo ve l'ho detto. Abbiamo appreso anche altre cose che però mi è stato ordinato di non rivelarvi. Spero che vi rendiate conto che il signor Wolfe deve tenerle segrete, finché non avrà

delle prove irrefutabili. Ma ieri pomeriggio un uomo gli ha detto di essere convinto che vostro figlio è stato ucciso da un agente dell'FBI, e ha suffragato quest'affermazione con alcune informazioni. Non vi dirò il suo nome, né vi spiegherò di quali informazioni si tratta, ma vi assicuro che è un tipo attendibile e che le informazioni sono piuttosto solide, anche se insufficienti a provare la cosa. Di conseguenza, il signor Wolfe vuole avere tutte le notizie possibili da parte delle persone che hanno conosciuto da vicino vostro figlio... Per esempio, persone alle quali può aver parlato di ciò che aveva scoperto sull'FBI. Naturalmente, voi siete una di queste persone, così come lo è la signorina Hinckley. E anche il signor Yarmack. Sono stato incaricato di chiarirvi che Wolfe non va in cerca né di un onorario né di un cliente. Si occupa di questo caso per conto suo e non si aspetta, né vuole, che qualcuno lo paghi.»

Gli occhi erano ancora fissi su di me, ma la mente era altrove. La signora Althaus stava, evidentemente, pensando a qualcosa. «Non vedo la ragione...» disse, e s'interruppe.

Aspettai alcuni secondi, poi chiesi: «Mi scusi, signora Althaus?»

«Non vedo la ragione per la quale non dovrei dirvelo. Ho sospettato che fossero stati quelli dell'FBI fin da quando il signor Yarmack mi ha riferito che nell'appartamento non era stato trovato quel materiale. Lo hanno sospettato anche lo stesso Yarmack e la signorina Hinckley. Non credo di essere una donna vendicativa, signor Goodwin, ma era mio...» La voce le tremò. Smise di parlare per un attimo, poi continuò: «Era mio figlio. Ancora non mi sembra vero che se ne sia andato per sempre. Lo conoscevate? L'avete mai incontrato?».

«No.»

«Siete davvero un investigatore privato?»

«Sì.»

«E vi aspettate che vi aiuti a... a smascherare l'assassino di mio figlio. Benissimo, sono disposta a farlo. Ma non credo di esserne in grado. Mio figlio mi parlava raramente del suo lavoro. Non ricordo che abbia mai accennato all'articolo sull'FBI. Me l'hanno chiesto anche la signorina Hinckley e il signor Yarmack. Mi dispiace di non potervi dire niente in proposito, mi dispiace davvero, perché se sono stati loro a ucciderlo spero che vengano puniti. Nella Bibbia è detto: "Non ti vendicherai". Ma Aristotele asseriva che la vendetta è giusta. Sapete, ci ho pensato sopra. Credo...»

Voltò la testa. Una porta era stata chiusa e si sentivano delle voci. Poi apparve una ragazza. Mentre si avvicinava, mi alzai, invece la signora Al-

thaus rimase seduta. Le fotografie che avevo visto nell'archivio della "Gazette" le avevano fatto torto. Marian Hinckley era un bocconcino prelibato. Una via di mezzo, né bruna né bionda: una castana con gli occhi azzurri, e si muoveva con aggraziata sicurezza. Se aveva indossato il cappello, doveva averlo lasciato nell'atrio. Si avvicinò alla signora Althaus e la baciò sulla guancia, poi si volse a guardarmi e la signora Althaus pronunciò il mio nome. Mentre i suoi occhi azzurri mi studiavano, ordinai ai miei di ignorare qualsiasi aspetto della situazione che non fosse pertinente con il lavoro. Marian si sedette e disse, rivolta alla signora Althaus: «Se ho capito bene al telefono... Avete detto che sono stati quelli dell'FBI? È così?».

«Temo di essere stata troppo precipitosa» rispose la signora Althaus. «Spiegatele voi, signor Goodwin.»

Spiegai i tre punti della situazione: perché Nero Wolfe s'interessava al caso; che cosa aveva risvegliato i suoi sospetti; come i suoi sospetti erano stati suffragati da ciò che gli era stato detto da un tizio il giorno prima. Spiegai che Wolfe non *sapeva* che era stato l'FBI e che certo non poteva provarlo, ma intendeva farlo e per questo io ero là.

La signorina Hinckley mi fissò, accigliata. «Ma non capisco... Il signor Wolfe ha riferito alla polizia quello che gli è stato detto da quell'uomo?»

«Mi dispiace» risposi, «temo di non essere stato abbastanza preciso. Il signor Wolfe pensa che la polizia sappia che è stato l'FBI, o quantomeno che lo sospetti. Per esempio, ecco che cosa vuole sapere da voi: la polizia con voi è stata insistente? È venuta da voi più volte ripetendo le stesse domande all'infinito? Signora Althaus?»

«No.»

«Signorina Hinckley?»

«No. Ma noi abbiamo detto tutto quello che sapevamo.»

«Questo non ha importanza. Nelle indagini per un omicidio, se non ha in mano qualcosa di solido, la polizia non molla mai nessuno, e a quanto pare in questo caso ha mollato tutti. Dobbiamo scoprirne la ragione. La signora Althaus mi ha riferito che voi e il signor Yarmack avevate pensato subito che l'omicidio fosse stato commesso dall'FBI. È così?»

«Sì. Sì, è così. Perché nell'appartamento di Morris non è stato trovato quel materiale sull'FBI.»

«Sapete dove poteva essere quel materiale? O che cosa il signor Althaus fosse riuscito a scoprire?»

«No. Morris non mi parlava mai del suo lavoro.»

«E il signor Yarmack lo sa?»

«Non credo.»

«Che cosa ne pensate di tutta questa storia, signorina Hinckley? Volete che l'assassino venga preso, chiunque esso sia? Preso e giudicato?»

«Naturalmente... Certo che lo voglio.»

Mi rivolsi alla signora Althaus. «Anche voi lo volete. Ma l'assassino ha parecchie probabilità di farla franca, se non ci pensa Nero Wolfe a metterlo con le spalle al muro. Forse sapete già che il signor Wolfe non esce mai per lavoro. Dovrete essere voi ad andare da lui, a casa sua... Voi e la signorina Hinckley, e, se possibile, insieme al signor Yarmack. Potete essere da Wolfe stasera alle nove?»

«Perché...» La signora Althaus teneva le mani allacciate strettamente. «Non... a che serve? Non ho niente da dirgli.»

«Può essere inesatto. Spesso anch'io credo di non avere niente da dirgli, poi invece scopro di essermi sbagliato. Comunque, sarà utile anche se il signor Wolfe potrà stabilire che nessuno di voi ha veramente qualcosa da dirgli. Ci verrete?»

«Penso...» Si voltò a guardare la ragazza che avrebbe dovuto diventare sua nuora.

«Sì» disse la signorina Hinckley. «Io ci andrò.»

L'avrei baciata. E sarebbe stato pertinente con il lavoro. Le chiesi:

«Potete portare con voi anche il signor Yarmack?»

«Non lo so. Ci proverò.»

«Bene» mi alzai. Troverete l'indirizzo sulla guida telefonica.» E alla signora Althaus: «Sarà opportuno che vi dica che con cento probabilità su cento l'FBI sorveglia la casa e che quindi sarete visti. Se a voi non importa, nemmeno al signor Wolfe importa. Anzi, desidera che si rendano conto che sta svolgendo indagini sulla morte di vostro figlio. Alle nove?»

Lei disse di sì e io me ne andai. Nell'atrio, la cameriera volle reggermi il cappotto, mentre lo infilavo, e per non urtare la sua suscettibilità la lasciai fare. Dabbasso, dall'occhiata che mi lanciò il guardaportone dedussi che il custode doveva avergli detto il mio mestiere e per essere in carattere affrontai il suo sguardo con occhi guardinghi e astuti. Fuori, l'aria cominciava a essere punteggiata di fiocchi di neve. In taxi, ignorai di nuovo quello che succedeva alle mie spalle. Feci il calcolo che se qualcuno mi pedinava, cosa estremamente probabile, un centesimo di ogni dieci bigliettoni delle imposte di Wolfe e un millesimo di ogni dieci bigliettoni delle mie servivano al governo per pagare qualcuno che mi tenesse compagnia senza che io l'avessi chiesto. La cosa non mi sembrava giusta.

Wolfe era appena sceso dal suo incontro pomeridiano con le orchidee della serra, incontro che si svolge ogni giorno dalle quattro alle sei, ed era comodamente seduto nella sua poltrona con in mano *I tesori della nostra lingua.* Invece di attraversare la stanza per raggiungere come al solito la mia scrivania, mi fermai sulla soglia dello studio, e quando lui alzò lo sguardo, puntai l'indice verso il basso, mi voltai, raggiunsi la scala che portava nello scantinato e scesi. Accesi la luce e mi appollaiai sul biliardo. Due minuti. Tre. Quattro. Poi dei passi. Wolfe si fermò sulla soglia, mi guardò con occhi infuriati e disse:

«Non tollero una cosa del genere.»

Inarcai un sopracciglio. «Se preferite, posso scrivere quello che debbo dirvi.»

«Pfui. Due punti. Primo, il rischio è estremamente lieve. Secondo, possiamo confondere le acque. Mentre parlate, potete inserire argomenti che io devo ignorare, avvertendomi di volta in volta con un'alzata di dito. Io farò altrettanto. Naturalmente non accenneremo al signor Cramer. Questo sì che è un rischio che non possiamo correre. Inoltre, parleremo come se fossimo convinti che l'omicidio è stato commesso dall'FBI e come se intendessimo provarlo.»

«Ma in realtà *non* ne siamo convinti.»

«Certo che no» si volse e se ne andò.

E così ero fregato. Wolfe continuava a mantenere i suoi privilegi: la casa, lo studio, la poltrona. Ma dovevo ammettere che, per quanto indice di testardaggine, non era una cattiva idea. Se veramente l'FBI era riuscito a installare nello studio un orecchio elettronico, cosa di cui dubitavo, poteva essere anzi un'idea maledettamente buona.

Quando entrai nello studio, Wolfe era di nuovo alla sua scrivania; io andai alla mia. Mentre mi sedevo, lui disse: «Ebbene?»

Avrebbe dovuto sollevare un dito, dopo averlo detto: quando torno da un giro d'ispezione, non spreca mai il fiato per chiedere "ebbene?"; si limita a posare il libro che ha in mano, o il bicchiere di birra, e ad aspettare in silenzio che io sia pronto a vuotare il sacco.

Sollevai il dito. «La vostra ipotesi secondo la quale la "Gazette" poteva aver intuito che l'FBI era coinvolto nel caso era sbagliata.» Abbassai il dito. «Lon Cohen non ne ha neppure accennato, così come non ne ho accennato io. La "Gazette" non ha opinioni al proposito. Lon mi ha permesso di consultare l'archivio, poi ha parlato a lungo con me. Ho raccolto una decina di pagine di nomi e di particolari vari, alcuni dei quali potrebbero anche

esserci utili.» Sollevai il dito. «Li ricopierò a macchina ai consueti cinque dollari per pagina.» Abbassai il dito. «Ho telefonato alla signora Althaus da una cabina, e lei mi ha detto che era disposta a ricevermi e così sono andato a casa sua. Park Avenue, appartamento al decimo piano, con tutti gli attributi del caso. I quadri sono eccellenti. Non vi descriverò la signora, perché tanto la vedrete. Cita il Vecchio Testamento e Aristotele.» Dito sollevato. «Avrei voluto citare Platone, ma non sono riuscito a trovare l'occasione opportuna.» Dito abbassato. «Quando le ho telefonato, l'ho pregata d'invitare anche Marian Hinckley e lei ha accettato. Al mio arrivo, ha detto che le sembrava di aver capito che ero sicuro che suo figlio era stato ucciso da un agente dell'FBI e mi ha chiesto se aveva capito bene. Da questo momento in poi, desidero farvi un resoconto parola per parola.»

Gli riferii il mio colloquio con la signora Althaus senza nessun particolare, sapendo che non ci eravamo detti niente che l'FBI non doveva sapere. Adagiato com'era contro lo schienale della poltrona, gli occhi chiusi, Wolfe non poteva certo vedere il mio dito sollevato, perciò non potei fare inserti diversivi. Quando finii, emise un grugnito, aprì gli occhi e disse: «Le cose sono già abbastanza complicate quando si sa di dover cercare un ago in un pagliaio, quando poi non si sa neppure se...».

Suonò il campanello. Andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso lo spioncino e vidi un *G-man.* Non lo riconobbi, ma non poteva essere altro: età giusta, ampie spalle, grinta virile con mascella quadrata, cappotto grigio di buon taglio. Aprii la porta dei pochi centimetri permessi dalla catena e chiesi: «Desiderate, signore?».

Attraverso la fessura abbaiò: «Mi chiamo Quayle e voglio parlare con Nero Wolfe.»

«Non ho capito il vostro nome.»

«Timothy Quayle! Q-U-A-Y-L-E!»

«Il signor Wolfe è occupatissimo, ma vado a riferirgli.»

Andai nello studio. «È uno dei nominativi riportati nel mio taccuino. Timothy Quayle, direttore del "Tick-Tock". Tipo eroico. Ha pestato un giornalista che stava infastidendo Marian Hinckley. La ragazza deve avergli telefonato per parlargli di voi non appena io me ne sono andato.»

«No» grufolò.

«Manca ancora mezz'ora alla cena. Siete a metà di un capitolo?»

Mi lanciò un'occhiataccia. «Fatelo entrare.»

Tornai nell'atrio, tolsi la catena e spalancai la porta. Quayle entrò. Mentre richiudevo, mi disse in faccia che ero Archie Goodwin, e io glielo con-

cessi. Mi occupai del suo cappello e del suo cappotto, poi feci strada verso lo studio. Tre passi dopo la soglia si fermò per guardarsi attorno, puntò lo sguardo su Wolfe e chiese: «Avete capito il mio nome?».

Wolfe annuì. «Sì, signor Timothy Quayle.»

Quayle si avvicinò alla scrivania. «Sono un amico di Marian Hinckley. Voglio sapere [v]a che gioco state giocando. Esigo una spiegazione.»

«Puah» rispose Wolfe.

«Non permettetevi di dire "puah" in risposta a una mia domanda! Quali sono le vostre intenzioni?»

«Questa storia è ridicola» disse Wolfe. «Quando parlo, tanto per cominciare, mi piace che la gente abbia gli occhi allo stesso livello dei miei. Se siete venuto solo per abbaiare, il signor Goodwin vi butterà fuori. Se invece vi mettete a sedere, cambiate tono e mi date una ragione plausibile per la quale devo darvi delle spiegazioni, possiamo anche giungere a un accordo.»

Quayle aprì la bocca e la richiuse. Si volse verso di me e mi squadrò dalla testa ai piedi, evidentemente per rendersi conto se ero abbastanza forte. Avrei gradito molto che il suo giudizio fosse stato negativo, perché dopo la nottata e la giornata trascorsa, avrei accolto con gioia una scusa per torcere un altro braccio. Ma lui non ne fece niente. Si avvicinò alla poltroncina di pelle rossa, si mise a sedere e fissò Wolfe con una faccia buia. «Ho sentito parlare di voi» cominciò. Non era aggressivo come prima, ma neanche uno zucchero candito. «So come lavorate. Se volete trascinare la signora Althaus in questa storia per spillarle dei quattrini, son fatti suoi. Ma non vi permetterò di trascinarci anche la signorina Hinckley. Non intendo...»

«Archie» abbaiò Wolfe. «Sbattetelo fuori. Fritz aprirà la porta.» Premette un pulsante.

Mi avvicinai alla poltroncina di pelle rossa e rimasi a fissare l'eroe dall'alto. Arrivò Fritz, Wolfe gli disse di tenere aperta la porta d'ingresso e Fritz se ne andò.

La situazione di Quayle non era certo delle migliori. Con me in piedi di fronte a lui, se faceva tanto di lasciare la poltrona mi metteva in condizione di operare la presa che preferivo, mentre si alzava. Ma neanche la mia posizione era delle migliori. Sollevare da una poltrona un uomo di un'ottantina di chili non è facile, e Quayle era abbastanza addestrato per restarsene immobile, con le spalle appoggiate contro lo schienale. Ma non teneva i piedi sufficientemente rientrati. Allungai le mani verso le sue spalle, poi mi tuffai, l'afferrai per le caviglie, detti uno strattone e continuai a tirare:

eravamo arrivati nell'atrio, con lui che scopava il pavimento con le spalle, prima che facesse a tempo a rendersi conto di quello che succedeva. Poi quel maledetto imbecille tentò di rivoltarsi su se stesso per far leva con le mani sul pavimento. Davanti alla porta mi fermai, mentre Fritz gli inchiodava le braccia per impedirgli di muoversi.

«I gradini sono coperti di neve» dissi. «Se vi mollo e vi do il cappotto e il cappello, mi promettete di andarvene tranquillamente? Conosco più trucchi di voi.»

«Sì. Maledetto arcifetente.»

«No. Archie Goodwin, non arci-fetente. Ma per questa volta lascerò perdere. Molla, Fritz.»

Lo lasciammo andare e lui si tirò in piedi, barcollando. Fritz staccò il suo cappotto dall'attaccapanni, ma Quayle disse: «Voglio ritornare dentro. Devo chiedergli una cosa».

«No. Siete un maleducato. Saremmo costretti a sbattervi fuori di nuovo.»

«No, non sarà necessario. Voglio *chiedergli* una cosa.»

«Educatamente, con tatto?»

«Sì.»

Chiusi la porta. «Vi do due minuti. Non mettetevi a sedere, non alzate la voce e non usate parole come "arcifetente". Facci strada, Fritz.»

Sfilammo lungo l'atrio ed entrammo nello studio, con Fritz come avanguardia e io come retro.

«Volevate una ragione accettabile» disse Quayle a Wolfe. «Come ho detto, sono amico della signorina Hinckley. Tanto amico che la signorina mi ha telefonato per mettermi al corrente della faccenda di Goodwin... di quello che Goodwin aveva detto a lei e alla signora Althaus. Le ho consigliato di non venire qui stasera, ma non mi darà retta. Alle nove?»

«Sì.»

«Allora me ne vado...» S'interruppe. La voce gli era uscita troppo dura, e lui cercò di addolcirla. «Voglio essere presente anch'io. Posso venire?»

«Se vi controllerete.»

«Lo farò.»

«I due minuti sono passati» dissi. Lo presi per un braccio per avviarlo verso la porta.

Alle nove e dieci di sera di quella giornataccia andai in cucina. Wolfe era seduto insieme a Fritz al tavolo: discutevano sul numero di bacche di ginepro da mettere nella salsa destinata, l'indomani, alle costolette di cervo. Sapendo che la discussione poteva protrarsi per tutta la notte, intervenni: «Scusatemi, ma sono arrivati tutti. E qualcuno di più. È venuto anche David Althaus, il padre. È quello calvo, alla vostra destra in seconda fila. Inoltre anche un avvocato che si chiama Bernard Fromm; è alla vostra sinistra, sempre in seconda fila. Testa a pera e occhi duri.»

Wolfe si accigliò. «Non lo voglio fra i piedi.»

«Certo che no. Devo dirglielo?»

«Maledizione.» Si rivolse a Fritz. «Benissimo, procedete pure. Io ho detto tre, ma andate pure avanti come volete. Se ce ne metterete cinque non avrò nemmeno la necessità di assaggiarla. Basterà l'odore. Con quattro potrebbe essere anche accettabile.»

Mi fece un cenno e mi avviai verso lo studio, seguito da lui.

Fece il periplo della poltroncina rossa, dove avevo sistemato la signora Althaus, e rimase in piedi mentre io facevo le presentazioni. C'erano due file di sedie gialle, con Vincent Yarmack, Marian Hinckley e Timothy Quayle nella prima; David Althaus e Bernard Fromm nella seconda. Questa disposizione metteva Quayle vicino a me, la qual cosa mi era sembrata quantomeno consigliabile. Wolfe si piazzò a sedere, spostò lo sguardo da sinistra a destra e ritorno, poi cominciò. «Ho il dovere di dirvi che grazie a un eventuale microfono l'FBI può anche sentire tutto quanto verrà detto in questa stanza. Il signor Goodwin e io consideriamo la cosa poco probabile, ma non impossibile. Secondo me è...»

«Perché dovrebbero farlo?» chiese l'avvocato. Tono da aula di tribunale, da controinterrogatorio.

«Ve lo spiegherò in seguito, avvocato Fromm. Secondo me, è bene che siate al corrente di questa possibilità, per quanto remota. Ora vi pregherò di essere indulgenti. Dovrò parlare per un certo tempo. Posso aspettarmi che mi aiutiate a fare il mio interesse solo se riuscirò a dimostrarvi che il vostro corre a pari passo col mio. Siete il padre, la madre, la fidanzata e gli amici di un uomo che è stato assassinato sette settimane fa, e l'assassino non è stato ancora smascherato. Intendo smascherarlo io. Intendo dimostrare che Morris Althaus è stato ucciso da un agente del Federal Bureau of Investigation. Questa è almeno l'intenzione...»

Fecero due domande contemporaneamente. Yarmack chiese: «Come?» e Fromm: «Perché?».

Wolfe fece un cenno col capo. «Questa mia intenzione poggia su due basi. Di recente ho intrapreso un lavoro che mi ha costretto a svolgere indagini su alcune attività dell'FBI. I capi dell'FBI hanno reagito immediatamente tentando di farmi togliere la licenza di investigatore privato. Può darsi che ci riescano. Ma anche se così fosse, come cittadino posso continuare un'indagine nel mio interesse privato, e sarà certo nel mio interesse sfatare la leggenda che vuole gli agenti dell'FBI campioni senza macchia della legge e della giustizia. Questa è una delle basi. L'altra base è rappresentata dal mio risentimento, che risale nel tempo, verso il Dipartimento di Polizia di New York. Anche la polizia ha l'abitudine di andare assai oltre i limiti del decente. In varie occasioni si è intromessa nella mia legittima attività. Più di una volta mi ha minacciato di arresto per aver ostacolato il corso della giustizia o sottaciuto prove importanti. Sarei assai lieto di poter ricambiare tutto ciò, di poter dimostrare che i poliziotti sanno, o sospettano, che l'FBI è implicato in un omicidio, e che sono *loro* a ostacolare il corso della giustizia. Inoltre, tutto ciò...»

«Parlate parecchio» lo interruppe Fromm. «Siete in grado di dimostrare ciò che dite?»

«Per illazione, sì. La polizia e il Procuratore distrettuale sanno che Morris Althaus stava raccogliendo materiale per un articolo sull'FBI, ma non hanno trovato questo materiale nel suo appartamento. Signor Yarmack, mi sbaglio o voi eravate al corrente del progetto del signor Althaus?»

«Lo ero» rispose Yarmack, e la sua voce fu molto simile a uno squittio.

«E il signor Althaus aveva veramente raccolto del materiale?»

«Certamente.»

«L'aveva consegnato a voi o era nelle sue mani?»

«Penso che fosse nelle sue mani. Ma la polizia mi ha detto che nell'appartamento di Morris non è stato trovato nulla che riguardasse l'FBI.»

«Non avete tratto alcuna deduzione da tutto questo?»

«Be'... una deduzione, la più ovvia, è stata che qualcuno aveva preso il materiale. Non mi sembrava probabile che Morris potesse averlo depositato altrove.»

«La signora Althaus ha detto questo pomeriggio, al signor Goodwin, che sospettavate che fosse stato l'FBI. È giusto?»

Yarmack si voltò a dare un'occhiata alla signora Althaus, poi riportò lo sguardo su Wolfe. «Posso averle dato questa sensazione durante una conversazione privata. Mentre, a quanto avete affermato voi stesso, questa conversazione può non esserlo affatto.»

Wolfe grugnì. «Ho detto che è possibile che questa stanza sia controllata, ma che non è comprovato. Comunque, se ci siete arrivato voi a quella conclusione, senza dubbio ci è arrivata anche la polizia.» I suoi occhi si mossero. «Non lo pensate anche voi, avvocato Fromm?»

L'avvocato fece un cenno d'assenso. «È probabile. Ma questo non conduce necessariamente alla conclusione che la polizia ostacoli il corso della giustizia.»

«A una conclusione, no. Ma a un sospetto, sì. E comunque, anche se non ostacola il corso della giustizia, la polizia quantomeno lo ignora. Come membro del foro, dovete conoscere la tenacia con la quale la polizia e il Procuratore distrettuale lavorano agli omicidi non risolti. Se...»

«Non pratico giurisprudenza penale.»

«Pfui. Dovete pur sapere quello che sanno anche i bambini. Se la polizia non fosse stata convinta che il responsabile della scomparsa di quel materiale e di conseguenza anche dell'omicidio era l'FBI, senza dubbio avrebbe tentato altre vie. Per esempio, avrebbe rivolto la sua attenzione al signor Yarmack. Signor Yarmack, la polizia vi sta dando fastidio?»

Il direttore del giornale spalancò gli occhi. «Dare fastidio a me? E perché dovrebbe darmelo?»

«Perché esiste la possibilità che siate stato voi a impossessarvi del materiale e a uccidere Morris Althaus. Non vi scaldate. Molti omicidi sono scaturiti da teorie pochissimo plausibili. Morris Althaus potrebbe avervi parlato di una scoperta che aveva fatto e di prove che aveva raccolto, scoperta e prove che, magari a sua insaputa, potevano rappresentare una minaccia mortale per voi. E così, avete deciso di far sparire lui e le sue prove. Teoria eccellente. Certo...»

«Sciocchezze. Assurdità.»

«Per voi, forse. Certo che in un caso di omicidio non risolto la polizia vi avrebbe martirizzato. E invece non l'ha fatto. Non vi sto accusando di omicidio, signor Yarmack. Voglio solo dimostrare che la polizia ignora il proprio dovere, o quantomeno lo trascura. A meno che non siate stato in grado di fornire un alibi inoppugnabile per la notte del venti novembre. L'avete fatto?»

«No. Inoppugnabile no.»

«E voi, signor Quayle?»

«Balle» rispose Quayle. Ricominciava con i modi inurbani.

Wolfe gli lanciò un'occhiataccia. «Siete qui solo grazie alla mia indulgenza. Volevate sapere quali sono le mie intenzioni. Sto cercando di chia-

rirle. Sono spinto esclusivamente da un mio interesse privato: spero di dimostrare che l'FBI è coinvolto in un omicidio e che la polizia trascura il suo dovere. E per arrivare a questo devo stare attento a non farmi travolgere dalle circostanze. Ieri ho ricevuto un'informazione confidenziale che dimostra la colpevolezza dell'FBI, ma non ho prove. E io non posso permettermi di ignorare la possibilità che l'attuale inazione della polizia sia dovuta a ragioni tattiche, che tanto il Dipartimento quanto l'FBI conoscano il nome dell'assassino e aspettino di avere in mano delle prove, prima di smascherarlo. Prima di fare una mossa qualunque, devo assicurarmi su questo punto. E voi potreste essermi utile a questo riguardo. Ma se invece di collaborare con me ricominciate a insultarmi, non vi permetterò di rimanere in questa casa. Il signor Goodwin vi ha già estromesso una volta e può farlo di nuovo, se necessario. Anzi, di fronte a una platea si esibirà con maggior perizia. Il signor Goodwin ama le platee, così come le amo io. Ma se preferite restare, vi ho rivolto una domanda.»

Quayle strinse le mascelle. Il poveraccio era in una brutta situazione. Seduta accanto a lui, tanto vicina che sarebbe bastato che allungasse una mano per toccarla, c'era la ragazza per la quale e di fronte alla quale si era scontrato con uno scribacchino ficcanaso (e chiedo scusa a Lon Cohen per questa definizione dei giornalisti), e ora veniva provocato da un segugio ancora più ficcanaso. Aspettavo che si voltasse, o verso Marian per dimostrarle che per lei era capace anche di inghiottire il proprio orgoglio, o verso di me, per dimostrarmi che non mi considerava un vero problema. Invece restò con gli occhi fissi su Wolfe.

«Vi ho promesso che mi sarei controllato» disse. «E lo farò. Dunque, non ho alibi di ferro per la notte del venti novembre. Questo dovrebbe essere sufficiente per rispondere alla vostra domanda. Ora ne formulerò una io: come pensate che la signorina Hinckley possa aiutarvi?»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Domanda ragionevole e pertinente. Signorina Hinckley, evidentemente siete pronta a darmi una mano, altrimenti non sareste qui. Ho suggerito una tesi atta a dimostrare la possibilità che il colpevole sia il signor Yarmack. Ora ne formulerò una per il signor Quayle. Una molto semplice. Milioni di uomini hanno ucciso un loro simile per una donna... Per dare un dolore alla stessa donna, o per lasciarla sola, o per conquistarla. Se è stato il signor Quayle a uccidere il vostro fidanzato, volete vederlo punito?»

Lei sollevò le mani e le lasciò ricadere. «Ma è ridicolo!»

«Neanche per sogno. Per la famiglia e per gli amici delle vittime, in ge-

nere qualunque accusa sembra ridicola. Io non sto accusando il signor Quayle di colpevolezza, ma sto semplicemente prendendo in considerazione tutte le possibilità. Avete ragione di ritenere che il vostro fidanzamento con il signor Althaus fosse dispiaciuto al signor Quayle?»

«Non potete aspettarvi che risponda.»

«Risponderò io, allora» sbottò Quayle. «Sì. Mi dispiaceva.»

«Davvero? Per diritto? O per intrusione?»

«Non so che cosa intendiate per "diritto". Avevo chiesto alla signorina Hinckley se voleva sposarmi. E mi asp... E speravo che accettasse.»

«Ha accettato?»

Vennero interrotti dall'avvocato. «Andateci piano, signor Wolfe. Avete parlato di "intrusione". Secondo me, siete voi che vi state intromettendo. Sono qui su richiesta del signor Althaus, mio cliente, e non ho il diritto di parlare per conto della signorina Hinckley o del signor Quayle, ma posso dire che state esagerando. Conosco la vostra reputazione. So che non siete un prevaricatore e non metterò in dubbio la vostra buona fede senza averne una ragione solida, ma come avvocato ho il dovere di dirvi che avete la mano un po' troppo pesante. Il signor Althaus e sua moglie, e io come loro avvocato, desideriamo certamente che venga fatta giustizia. Ma se avete avuto delle informazioni atte a dimostrare la colpevolezza dell'FBI, perché questa specie di inquisizione?»

«Mi sembrava di averlo già spiegato.»

«Avete spiegato la vostra posizione, questo sì, e il vostro desiderio di prudenza, ma non è sufficiente a giustificare la vostra brutale intromissione nelle faccende altrui. Tra poco, mi chiederete se Morris mi aveva sorpreso a rubare.»

«Vi ho sorpreso?»

«Non sono disposto a fare la parte dell'attor comico in una buffonata. Ve lo ripeto, state esagerando.»

«In questo caso, cercherò di usare maggior tatto e vi chiederò una cosa che viene chiesta normalmente in tutti i casi di morte violenta: se non sono stati quelli dell'FBI a uccidere il signor Althaus, chi è stato? Supponiamo che l'FBI sia completamente estraneo e che io sia il Procuratore distrettuale. Chi aveva una ragione per desiderare la morte di quell'uomo? Chi lo odiava, o lo temeva, o aveva qualcosa da guadagnare? Siete in grado di suggerire un nome?»

«No. Naturalmente ci ho pensato, ma la mia risposta è no.»

Wolfe spostò lo sguardo da destra a sinistra. «E voi?»

Due di loro scossero la testa. Nessuno parlò.

«È una domanda scontata» disse Wolfe, «ma non necessariamente inutile. Vi chiedo di riflettere. Senza preoccuparvi di poter esser querelati per diffamazione: non dirò mai da chi l'ho saputo. Il signor Morris Althaus non può aver vissuto trentasei anni senza ferire qualcuno. Ha ferito suo padre. Ha ferito il signor Quayle.» Guardò Yarmack. «Gli articoli che aveva scritto per la vostra rivista erano tutti innocui?»

«No» rispose il direttore di "Tick-Tock". «Ma se avessero urtato qualcuno al punto di far nascere il bisogno di uccidere Morris, non credo che l'assassino avrebbe aspettato tanto a lungo.»

«Ma uno di loro sarebbe stato costretto ad aspettare» disse Quayle. «Era in galera.»

Wolfe si voltò a guardare il giornalista. «Per che cosa?»

«Truffa. Una compravendita poco pulita. Morris scrisse un articolo che intitolammo "Il racket immobiliare", e l'articolo dette il via a un'inchiesta. Una delle persone coinvolte nell'affare venne arrestata e condannata a due anni. Successe un paio d'anni fa, forse meno, e ormai l'uomo in questione deve essere stato rilasciato per buona condotta, se non altro. Ma non può aver ucciso nessuno, non ne avrebbe avuto il fegato. Lo vidi qualche volta quando ancora tentava di convincerci a lasciar fuori il suo nome. È un imbroglioncello da poco.»

«Come si chiama?»

«Non... Sì, certo; ma ha importanza? Odell. Odell non so come... Qualcosa come Frank. Sì, ecco, Frank Odell.»

«Non capisco...» cominciò la signora Althaus, ma la voce suonò roca e lei dovette schiarirsi la gola. Guardava Wolfe. «Non capisco che cosa c'entra. Se sono stati quelli dell'FBI, perché fate tutte queste domande? Perché non chiedete al signor Yarmack che cos'aveva scoperto Morris sull'FBI? Io gliel'ho già chiesto, ma mi ha risposto che non lo sa.»

«Non lo so, infatti» disse Yarmack.

Wolfe fece un cenno d'assenso. «È quello che pensavo. Altrimenti, sareste stato disturbato non solo dalla polizia. Il signor Althaus non vi aveva detto proprio niente sulle sue scoperte o sulle sue congetture?»

«No. Non parlava mai di come procedeva il suo lavoro finché non aveva tracciato la prima stesura degli articoli. Lavorava così.»

Wolfe grugnì. «Signora» proseguì rivolto alla signora Althaus, «come ho detto, devo esserne ben convinto. Potrei continuare a formulare domande per tutta la notte, per tutta una settimana. Il Federal Bureau è un avver-

sario formidabile, trincerato dietro a un balaurdo di potere e di privilegi. Non è una rodomontata ma semplicemente una constatazione di fatto dire che in America nessun individuo e nessun gruppo di persone sarebbe disposto ad accettare il compito che io mi sono spontaneamente assegnato. Se è stato un agente dell'FBI a uccidere vostro figlio, non esiste alcuna probabilità che venga costretto a renderne conto alla giustizia, a meno che non lo costringa io. Di conseguenza, la scelta della via da seguire spetta a me. Pensate ancora che io stia esagerando, avvocato Fromm?»

«No» rispose l'avvocato. «Sarebbe poco realistico non accondiscendere a quello che avete detto sull'FBI. Quando seppi che nell'appartamento di Morris non era stato trovato quel materiale, giunsi alla conclusione più ovvia e dissi alla signora Althaus che era assai improbabile che l'assassino di suo figlio venisse smascherato. L'FBI è intoccabile. Goodwin ha detto alla signora Althaus che ieri un individuo ha affermato di sapere che Morris è stato ucciso da un agente dell'FBI e ha suffragato la sua affermazione con alcune informazioni. Ero venuto qui con l'intenzione di costringervi a rivelare il nome di quest'individuo e la natura delle informazioni, ma avete ragione. La via da scegliere dovete definirla voi. Penso che abbiate intrapreso un compito irrealizzabile, ma vi auguro buona fortuna. Vorrei potervi essere utile.»

«E io spero che possiate esserlo» Wolfe spinse indietro la poltrona e si alzò. «È possibile, se questa conversazione è stata registrata o ascoltata direttamente che qualcuno di voi, se non tutti, abbia dei fastidi, delle seccature. In questo caso, vorrei esserne informato, così come vorrei essere informato di qualsiasi sviluppo della situazione, anche se dovesse sembrarvi poco importante. Che questa conversazione sia stata o meno ascoltata, so che la mia casa è sorvegliata, e ormai l'FBI è al corrente del fatto che mi sto occupando dell'omicidio di Morris Althaus. Invece la polizia non lo sa, e vi prego di non informarla: mi rendereste il lavoro più difficile. Vi chiedo scusa se non vi ho offerto da bere: ero troppo preoccupato. Signor Althaus, voi non avete ancora aperto bocca. Volete dire qualcosa?»

«No» rispose David Althaus... Fu la sua unica parola.

«Allora buonasera» disse Wolfe e uscì.

Mentre si alzavano e si dirigevano verso la porta, rimasi in piedi vicino alla scrivania. Potevano pensarci gli uomini ad aiutare le signore a infilare i cappotti: non c'era bisogno di me. Dovevo essere in un bello stato di depressione, per non rendermi conto che poteva essere un piacere aiutare la signorina Hinckley a infilarsi il cappotto. Ci pensai solo quando sentii apri-

re la porta, ma ormai era troppo tardi. Restai dov'ero finché non la sentii richiudere, poi andai nell'atrio a mettere il catenaccio. I nostri ospiti erano tutti sul marciapiede.

Non avevo sentito l'ascensore, perciò Wolfe doveva essere in cucina. Mi diressi da quella parte, ma Wolfe non c'era. Non c'era nemmeno Fritz. Che fosse veramente salito a piedi? Ma perché? Altrimenti, restava un'unica soluzione: era sceso in cantina. Decisi di andare a dare un'occhiata. Mentre scendevo, mi giunse la sua voce: veniva dalla camera di Fritz, che aveva la porta aperta. Superai la soglia ed entrai. Fritz potrebbe occupare una camera ai piani superiori, ma preferisce la cantina. La sua camera è grande quanto lo studio e la stanza centrale messi assieme, e con l'andare del tempo si è fatta sempre più piena di roba: tavoli coperti di pile di riviste, due busti di Escoffier e di Brillat-Savarin deposti su piedistalli, menu in cornice appesi alle pareti, un letto enorme, cinque sedie, mensole cariche di libri (Fritz possiede 289 libri di cucina), la testa di un cinghiale abbattuto dallo stesso Fritz sui Vosgi, un televisore e un apparecchio stereofonico, due grosse casse piene di antichi recipienti, uno dei quali, almeno secondo Fritz, era stato usato dal cuoco di Giulio Cesare, e così via.

Wolfe era seduto accanto al tavolo, sulla sedia più capace, con davanti un bicchiere e una bottiglia di birra. Quando entrai, Fritz, che era seduto di fronte a lui, si alzò, ma io presi un'altra sedia.

«Peccato» dissi, «che l'ascensore non arrivi fin qui. Potremmo farlo giungere.»

Wolfe bevve la birra, si leccò le labbra e depose il bicchiere. «Voglio sapere di quegli abominevoli apparecchi. Possono captare le nostre voci anche se siamo qui?»

«Non lo so. Ho letto di un affare capace di captare le voci a quasi un chilometro di distanza, ma non so se funziona anche attraverso le pareti e i pavimenti. Può darsi, comunque, che esistano apparecchi capaci di captare le voci in un intero edificio. E se non esistono, esisteranno presto. La gente dovrà parlare con le mani.»

Mi lanciò un'occhiataccia. Dato che non avevo fatto niente per meritarmela, gliene lanciai una anch'io. «Spero che vi rendiate conto» dissi «che mai come in questo momento abbiamo bisogno di assoluta riservatezza.»

«Altro che se me ne rendo conto!»

«Secondo voi, se sussurriamo possiamo essere sentiti?»

«No. Sono pronto a scommettere un miliardo contro uno. Impossibile.»

«Allora sussurreremo.»

«No, guasterebbe il vostro stile. Se Fritz accende la televisione e tiene il volume piuttosto alto e noi ci mettiamo a sedere vicini e non urliamo, dovrebbe essere sufficiente.»

«Questo potremmo farlo anche nello studio.»

«Sissignore.»

«Perché diavolo non l'avete suggerito prima, allora?»

Feci un cenno d'assenso. «Avete ragione, ma siamo tutti fuori di noi. Sono sorpreso di averlo suggerito adesso. Proviamo qui, prima. Nello studio sarei costretto a restare chino sulla vostra scrivania.» Wolfe si voltò. «Accendete quell'affare, Fritz. Andrà bene un canale qualsiasi.»

Fritz si avvicinò al televisore e girò una manopola. Poco dopo, una donna stava dicendo a un uomo che malediceva il giorno in cui si erano incontrati. Lui chiese (non l'uomo, Fritz) se le voci erano abbastanza forti, e io risposi di alzarle ancora un po', poi avvicinai la mia sedia a quella di Wolfe. Wolfe si chinò in avanti e mi grufolò all'orecchio: «Dobbiamo prepararci per un'eventualità. Sapete se i Dieci Perfezionisti esistono ancora?».

Alzai le spalle, poi le lasciai ricadere. Ci vuole un genio, o un deficiente, per fare domande che non c'entrano. «Non lo so» risposi. «Sono passati sette anni, ormai. Ma probabilmente esistono. Potrei telefonare a Lewis Hewitt.»

«Non di qui.»

«Andrò in una cabina. Subito?»

«Sì. Se il signor Hewitt dirà che quel gruppo esiste ancora... No. Qualunque cosa dica sui Dieci Perfezionisti, chiedetegli se posso andare da lui domani mattina per consultarlo su una questione urgente e privata. Se m'inviterà a colazione, e lo farà, accettate.»

«Ma vive a Long Island!»

«Lo so.»

«E probabilmente dovremo liberarci da eventuali pedinatori.»

«Non sarà necessario. Se mi vedranno andare da lui, tanto meglio.»

«Allora perché non gli telefoniamo da qui?»

«Perché desidero, anzi voglio, che sappiano della mia visita, ma non che mi sono auto-invitato.»

«E se domani non potesse?»

«Allora quanto prima possibile.»

Andai. Mentre salivo nell'atrio, prendevo cappotto e cappello, uscivo e mi dirigevo verso la Nona Avenue, rimuginai sul fatto che Wolfe avrebbe infranto due regole in un sol giorno: prima quella che gli imponeva l'incon-

tro mattutino con le orchidee, poi quella che gli impediva di uscire di casa per lavoro. E perché? I Dieci Perfezionisti erano un gruppo di benestanti che perseguivano, tanto per citare le loro stesse parole, "l'ideale della perfezione nel cibo e nel bere". Si erano riuniti sette anni prima a casa di uno di loro, Benjamin Schriver, l'armatore, per perseguire il loro ideale mangiando e bevendo, e uno dei membri, Lewis Hewitt, si era messo d'accordo con Wolfe perché fosse Fritz a preparare la cena. Naturalmente, eravamo stati invitati anche Wolfe e io, e avevamo accettato l'invito. Il tizio seduto tra noi due era stato nutrito a base di arsenico spolverato sulla prima portata, un pasticcio alla crema, e aveva tirato le cuoia. Un pranzo coi fiocchi. Comunque, la cosa non aveva influito sui rapporti tra Wolfe e Hewitt, che era ancora grato a Wolfe per un favore che gli aveva fatto anni prima, che possedeva a Long Island una serra d'orchidee lunga trecento metri e che veniva a cena nella vecchia casa d'arenaria due volte all'anno. Mi ci volle un po', per mettermi in comunicazione con lui, perché evidentemente la mia chiamata era stata passata nella serra, o nelle scuderie o magari nel gabinetto, ma fu un piacere per Hewitt sentire la mia voce. Così disse, almeno. Quando gli comunicai che Wolfe voleva fargli visita, rispose che sarebbe stata una gioia vederlo e che naturalmente Wolfe doveva fermarsi a colazione. Poi aggiunse che voleva chiedere a Wolfe una cosa riguardante la colazione stessa.

«Mi dispiace, ma dovrete accontentarvi della mia consulenza» dissi. «Telefono da una cabina pubblica. Scusate il mio dubbio, ma pensate che qualcuno possa ascoltare la nostra conversazione da una derivazione?»

«Non... Non credo. Che ragione ci sarebbe?»

«D'accordo. Chiamo da una cabina pubblica perché il nostro telefono è controllato e il signor Wolfe non vuole che sappiano che è stato lui a suggerirvi d'invitarlo. Perciò non telefonateci a casa. È possibile che domani pomeriggio arrivi qualcuno da voi, magari spacciandosi per un giornalista, e tenti di rivolgervi delle domande. Ve ne parlo subito perché domani potrei dimenticarmene. Comunque, il nostro invito a colazione per domani è partito da voi la settimana scorsa. D'accordo?»

«Sì, certo. Ma santo cielo, se sapete che il vostro telefono è controllato, perché... È illegale!»

«Appunto. Ma è questo il bello. Ve ne parleremo domani... Così credo, almeno.»

Disse che avrebbe tenuto a freno la curiosità fino al giorno dopo e aggiunse che ci aspettava per mezzogiorno.

Nello studio abbiamo un televisore e una radio, e quando tornai a casa mi aspettavo di trovare Wolfe nella sua poltrona preferita, magari con la radio accesa; invece lo studio era deserto. Perciò tornai sui miei passi, scesi i gradini che immettevano in cantina e trovai Wolfe dove l'avevo lasciato. La televisione era ancora accesa, e Fritz la guardava sbadigliando. Wolfe era appoggiato contro lo schienale della poltrona, gli occhi chiusi, le labbra in movimento: dentro e fuori, dentro e fuori. Stava pensando, ma a che cosa? Rimasi a guardarlo. So che non posso e non devo interrompere la sua ginnastica labiale, ma quella volta dovetti serrare le mascelle per non parlare, perché non ci credevo. Non c'era assolutamente niente a cui potesse aggrapparsi. Due minuti. Tre. Alla fine decisi che stava semplicemente tenendosi in esercizio, che non era vero niente. Andai a sedermi e tossii forte. Dopo un attimo aprì gli occhi, sbatté le palpebre, mi guardò e si raddrizzò.

Avvicinai la sedia. «Fatto» dissi. «Ci aspetta per mezzogiorno. Dovremo partire di qui verso le dieci e mezzo.»

«Voi non verrete» grufolò. «Ho telefonato a Saul. Arriverà verso le nove.»

«Oh! Capisco. Volete che resti qui nel caso che Wragg mandi i suoi uomini a confessarsi.»

«Voglio che scoviate fuori Frank Odell.»

«Accidenti! È *questo* che avete deciso, dopo tutto quel movimento delle labbra?»

«No.» Volse la testa. «Un po' più forte, Fritz.» E a me: «Dopo colazione ho affermato che eravate riuscito a dimostrare che sarebbe stato futile tentare di provare la colpevolezza dell'FBI in quell'omicidio. Ritiro ciò che ho detto. Non sono disposto ad arrendermi di fronte alla futilità. Dobbiamo organizzare le cose in modo che nessuna delle tre alternative possa risultare futile. E le alternative sono: primo, stabilire che l'omicidio è stato commesso dall'FBI; secondo, stabilire che *non* è stato commesso dall'FBI; terzo, fallire in questi tentativi e lasciar correre la faccenda. Naturalmente, l'alternativa da preferire è la seconda. Ecco perché dovete trovare Frank Odell. Comunque, anche se fossimo costretti ad accettare la prima o la terza delle ipotesi, dobbiamo metterci ugualmente nella posizione di poter soddisfare gli obblighi che abbiamo nei confronti della nostra cliente.»

«Non avete nessun obbligo, all'infuori di quello di svolgere indagini e di usare nel miglior modo le vostre qualità.»

«Ci risiamo con quell'aggettivo.»

«E va bene, "abbiamo" e "nostre".»

«Così va meglio. Appunto: usare nel miglior modo le nostre capacità. È l'obbligo più impegnativo, per un uomo dotato di stima in se stesso, ed entrambi ne siamo dotati. Un uomo è di particolare importanza: qualunque alternativa le circostanze ci costringeranno ad accettare, il signor Wragg deve credere, o almeno sospettare, che l'omicidio è stato commesso da uno dei suoi uomini. Ma non riesco a escogitare una manovra che possa spingerlo a farlo. Ci stavo appunto pensando quando siete tornato. E voi, avete in mente qualcosa in questo senso?»

«No. O Wragg lo pensa o non lo pensa. Ma sono pronto a scommettere dieci contro uno che lo pensa.»

«Se non altro abbiamo questa probabilità. Ora. Ho bisogno di suggerimenti a proposito degli accordi che intendo prendere domani con Hewitt. Ci vorrà certamente un po' di tempo, e ho sete. Fritz?»

Nessuna risposta. Mi voltai. Fritz dormiva della grossa, sulla sua sedia. Probabilmente russava, ma la televisione non ci permetteva di sentirlo. Suggerii di trasferirci nello studio e di provare con la musica della radio, tanto per cambiare, e Wolfe annuì. Svegliammo Fritz e gli augurammo la buona notte, poi Wolfe lo ringraziò per la sua ospitalità. Mentre ci dirigevamo verso lo studio mi fermai a metà strada per fare rifornimento di latte per me e di birra per Wolfe, e quando raggiunsi lo studio, Wolfe aveva acceso la radio e si era installato dietro la scrivania. Dato che ci voleva tempo, presi una delle sedie gialle e l'avvicinai alla poltrona di Wolfe. Lui versò la birra mentre io bevevo una sorsata di latte.

«Mi sono dimenticato di dirvi» esclamai, «che non ho chiesto a Hewitt dei Dieci Perfezionisti. Tanto dovete vederlo ugualmente: glielo chiederete voi domani. E il programma?»

Parlò.

Era mezzanotte passata, quando lui si avviò all'ascensore e io andai a prendere lenzuola, coperte e cuscino per la mia seconda notte sul divano.

8

C'erano più di un centinaio di Odell nelle guide telefoniche dei cinque quartieri di New York, ma nessuno si chiamava Frank. Stabilito questo, quel venerdì mattina, ore nove e mezzo, mi piazzai alla mia scrivania, e presi in considerazione le eventuali vie da seguire. Non era il tipo di problema che potevo discutere con Wolfe, e poi Wolfe non era disponibile.

Saul Panzer era arrivato alle nove esatte, e invece di salire nella serra Wolfe era sceso al pianterreno, si era infilato il pesante pastrano e calcato in testa il berretto di castoro e aveva seguito Saul fino alla strada per salire sulla Heron. Naturalmente Wolfe sapeva che se avesse acceso al massimo il riscaldamento, l'interno della Heron si sarebbe tramutato in un forno, ma si era messo ugualmente il pastrano pesante perché non si fidava di nessun mezzo che fosse appena più complicato di una carriola. Anche se al volante ci fossi stato io, avrebbe temuto di poter restare abbandonato in un angolo selvaggio e solitario della giungla di Long Island.

Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per concentrarmi sulla questione Frank Odell, che non era altro che un colpo alla cieca sferrato da Wolfe solo perché preferiva la seconda delle tre alternative. La mia mente avrebbe voluto essere a Long Island. Con tutta l'esperienza di circostanze artatamente create da Wolfe, non mi ero mai imbattuto in niente di più complesso del programma nel quale voleva coinvolgere Lewis Hewitt. E avrei voluto essere presente alla discussione. Il genio va benissimo per appiccare la scintilla dell'accensione, ma ci vuole qualcuno per assicurarsi che il radiatore non perda e che le gomme non siano a terra. Se non fosse stato per Saul Panzer, avrei insistito per andare. Ma Wolfe mi aveva assicurato che Saul avrebbe preso parte alla discussione, e Saul è l'unica persona al mondo alla quale delegherei i miei problemi in caso mi rompessi una gamba.

Mi costrinsi a pensare a Frank Odell. L'azione più ovvia da intraprendere sarebbe stata una telefonata alla Divisione di Stato per la Libertà Vigilata, per chiedere se Odell era nell'elenco dei vigilati speciali, ma non potevo farla dal nostro telefono. Se l'FBI veniva a sepere che sprecavamo tempo e denaro dietro a Odell, dopo quello che Quayle aveva detto di lui, si sarebbe reso conto che non poteva trattarsi solo di prudenza e avrebbe capito che pensavamo che Odell potesse veramente essere implicato nell'omicidio. La cosa non andava. Decisi di muovermi coprendomi le spalle. Se un *G-man* legge questo libro e pensa che sopravvaluto la sua organizzazione, be' vuol dire che non è abbastanza addentro nelle segrete cose. Non è che io ci sia addentro, ma ho sufficiente esperienza per sapere come vanno certe faccende.

Andai in cucina, dissi a Fritz che uscivo, passai dall'atrio a prendere cappotto e cappello, uscii, percorsi a piedi il tratto che mi divideva dalla Decima Avenue, raggiunsi il nostro garage, ottenni da Tom Halloran il permesso di usare il telefono, formai il numero della "Gazette" e mi misi in comunicazione con Lon Cohen. Lon fu discreto: non mi chiese come pro-

cedevamo con la signora Bruner e l'FBI. Ma chiese dove pensavo che potesse procurarsi una bottiglia di buon cognac.

«Potrei mandartene una io» risposi, «se te la guadagni. E puoi cominciare a guadagnartela subito. Un paio d'anni fa venne condannato un uomo per truffa, un certo Frank Odell. Se si è comportato bene, ormai potrebbe essere fuori e far parte dell'elenco dei vigilati speciali. Ho deciso di darmi all'assistenza sociale, di trovarlo e di riabilitarlo. Alla svelta. Puoi trovarmi a questo numero.» Gli detti il numero del garage. «Preferisco tenere segreta la mia nuova attività di assistente sociale, perciò non parlarne in giro.»

Rispose che mi avrebbe richiamato nel giro di un'ora. Riattaccai e andai a dare un'occhiata alle automobili esposte. Wolfe cambia la macchina una volta all'anno, convinto di ridurre così i rischi di una catastrofe, cosa del tutto errata, e lascia che sia io a sceglierla. Sono stato tentato spesso di prendere una Rolls Royce, ma non l'ho mai fatto perché mi sembra un peccato doverla abbandonare dopo un solo anno. Quel giorno, nel garage di Halloran non c'era una sola macchina che avrei cambiato con la Heron. Tom e io stavamo discutendo sul cruscotto di una Lincoln 1965 quando suonò il telefono. Andai a rispondere. Era Lon, e aveva la risposta. Frank Odell era stato rilasciato in agosto e sarebbe rimasto sotto libertà vigilata fino al febbraio. Abitava al numero 2553 di Lamont Avenue, nel Bronx, e lavorava in una succursale dell'Agenzia Immobiliare Driscoll al numero 4618 di Grand Concourse. Lon disse che il miglior modo per tentare di riabilitarlo era di invitarlo a una partita di poker, e io risposi che secondo me erano meglio i dadi.

Decisi di prendere la metropolitana, invece di un taxi, e non per risparmiare i soldi della cliente, ma perché pensai che era l'ora di fare qualcosa riguardo ai miei pedinatori. Erano passati due giorni e due notti da quando, con ogni probabilità, l'FBI aveva cominciato a interessarsi a noi, e venticinque ore da quando aveva chiesto a Perazzo di ritirarci la licenza, e ancora non mi ero accorto di avere compagnia. Naturalmente restava il fatto che o avevo cercato di seminare gli eventuali pedinatori, oppure non m'ero ben guardato intorno. Ora invece volevo controllare tutto e tutti. Aspettai finché non fui alla Grand Central Station e non fui salito sul diretto per il centro.

Quando si pensa di essere pedinati sulla metropolitana e si vuole individuare il pedinatore, bisogna continuare a muoversi finché il treno procede e a ogni stazione portarsi vicino a un'uscita in modo da poter scendere da un momento all'altro. Nelle ore di punta è difficile, ma quel giorno erano le

dieci e mezzo e per giunta eravamo diretti verso il centro. Alla terza fermata, l'avevo individuato... O meglio, li avevo individuati. Erano in due. Uno era un tracagnotto alto appena quanto bastava per non essere scartato dal servizio militare, con grandi occhi castani che non sapeva da che parte voltare. L'altro era il tipo Gregory Peck, a parte le orecchie piccole e a sventola. Avevo deciso, anche se non aveva nessuna importanza, di individuarli senza che loro se ne accorgessero, e quando scesi alla fermata della Centosettantesima Strada ero sicuro di avercela fatta. Una volta sulla strada, continuai a ignorarli.

Quando si sa di essere pedinati a New York e non si è degli imbecilli, scrollarsi di dosso i pedinatori è un gioco. Esistono centinaia di pretesti per mimetizzarsi, e i pedinatori scelgono quelli più adatti all'ora e al luogo. In Tremont Avenue caracollai lungo la strada, guardando di tanto in tanto l'orologio e i numeri delle porte, finché non vidi arrivare un taxi libero. Quando fu a una trentina di metri, sgattaiolai tra le macchine parcheggiate, alzai la mano per fermarlo, saltai a bordo, dissi all'autista: «Dacci dentro, amico!» e vidi Gregory Peck fissarmi con gli occhi sbarrati mentre mi allontanavo. Il tracagnotto era dall'altra parte della strada. Percorremmo sette isolati, prima di fermarci a un semaforo rosso. Ce l'avevo fatta. Ammetto che avevo tenuto gli occhi fissi dietro di me, fino a quel momento. Detti al tassista l'indirizzo del Grand Concourse, il semaforo cambiò colore e procedemmo.

In genere, le succursali delle agenzie immobiliari sono agli ultimi piani. Quella, invece, era al pianterreno di un edificio adibito ad abitazioni, naturalmente un edificio amministrato dalla stessa agenzia. Entrai. L'ufficio era angusto: due scrivanie, un tavolo e un targhettario. Alla scrivania più vicina alla porta era seduta una bella donna dai capelli neri e folti, pettinati a casco. Quando mi sorrise e mi chiese in che cosa poteva essermi utile dovetti respirare a fondo, per impedire alla mia testa di mettersi a vorticare. Le donne come quella dovrebbero starsene a casa, durante le ore lavorative. Risposi che volevo parlare col signor Odell. Lei voltò la bella testa e fece un cenno verso l'altra scrivania.

Avevo aspettato di vederlo, prima di decidere la tattica da adottare, e un'occhiata fu sufficiente. Certi uomini, dopo un periodo di reclusione lungo o breve, mantengono poi una certa aria allarmata, ma lui non era di quelli. Sembrava un grissino, quanto a stazza, ma un grissino elegante. Pelle chiara e capelli chiari, vestito in modo più che raffinato. L'abito grigio gesso doveva aver alleggerito lui, o magari qualcun altro, di almeno duecento

noccioline.

Si alzò per avvicinarsi, disse che era Frank Odell e mi tese la mano. Sarebbe stato più semplice se avesse avuto un ufficio tutto per sé; con ogni probabilità la donna non era al corrente del fatto che Odell era appena uscito di galera. Mi presentai, tirai fuori il portafogli e gli porsi un biglietto da visita. Odell lo studiò attentamente, se lo ficcò in tasca e disse: «Ma certo! Avrei dovuto riconoscervi dalla fotografia apparsa sul giornale».

La mia fotografia non appariva sui giornali da quattordici mesi, e lui era stato al fresco, ma non stetti a discuterci sopra. «Comincio a dimostrare la mia età» risposi. «Potete concedermi alcuni minuti? Nero Wolfe ha accettato un incarico che riguarda un certo Morris Althaus e pensa che voi possiate fornirgli qualche informazione.»

Non batté ciglio. Niente aria allarmata. Si limitò a dire: «Quello che è stato assassinato».

«Appunto. Naturalmente la polizia ha messo le mani dappertutto. La nostra è semplicemente un'indagine privata su un aspetto secondario della faccenda.»

«Se intendete dire che la polizia ha messo le mani anche *qui*, vi sbagliate. Ma sarà meglio che ci sediamo.» Si avviò verso la scrivania. Lo seguii e mi piazzai su una sedia. «Quale sarebbe questo aspetto secondario?» chiese.

«È una storia complicata. Si tratta di alcune ricerche che Althaus stava svolgendo quando fu ucciso. Se lo vedeste in quel periodo può darsi che ne sappiate qualcosa... Diciamo nel mese di novembre, del novembre scorso. L'avete visto, in quel periodo?»

«No, l'ultima volta che lo vidi fu due anni fa. In tribunale. Quando alcuni tizi che avevo considerato miei amici decisero di usarmi come capro espiatorio. Ma perché la polizia sarebbe dovuta venire da me?»

«Be', sapete com'è. Quando non riescono a risolvere un caso, vanno un po' da tutti.» Feci un gesto per liquidare l'argomento. «Ma trovo interessante quello che avete detto su quella gente che vi ha usato come capro espiatorio. Potrebbe essere in correlazione con quello che vogliamo sapere, e cioè se Althaus aveva l'abitudine di manipolare le notizie. Era anche lui tra il numero dei vostri cosiddetti amici?»

«Neanche per sogno! Non era un amico; l'avevo visto due volte, mentre scriveva quell'articolo, o si preparava a scriverlo. Cercava dei pesci più grossi di me. Io ero solo un tirapiedi. Lavoravo per l'Immobiliare Bruner.»

«Per l'Immobiliare Bruner?» Inarcai le sopracciglia. «Non mi pare di ri-

cordare che questo nome fosse coinvolto nel caso. Ma naturalmente non ne so abbastanza. Allora furono i vostri amici dell'Immobiliare Bruner a usarvi come capro espiatorio?»

Sorrise. «È evidente che non ne sapete abbastanza. Avevo le mani in pasta in affari che non riguardavano assolutamente l'Immobiliare Bruner. Saltò fuori tutto durante il processo. Quelli della Bruner furono comprensivi nei miei riguardi, *assai* comprensivi. Il vicepresidente fece addirittura in modo che potessi parlare con la signora Bruner in persona. Quella fu la seconda volta che vidi Althaus: nello studio della signora. Anche lei fu comprensiva. Credette a quello che le dissi. Arrivò persino a pagarmi l'avvocato, almeno in parte. Si rese conto che mi ero immischiato in un affare poco chiaro, ma del tutto inconsapevolmente: le spiegai che non mi ero reso conto dell'entità del caso. E lei non voleva che un uomo che lavorava per la sua compagnia subisse dei torti. Ve l'ho detto: assai comprensiva.»

«Infatti. Mi sorprende che non siate ritornato all'Immobiliare Bruner dopo... non appena possibile.»

«Non mi hanno voluto.»

«Questo non lo definirei comprensione.»

«Be', che altro potevo aspettarmi? Dopo tutto ero stato condannato. Il presidente dell'azienda è un tipo assai rigido. Avrei potuto rivolgermi alla signora Bruner, ma ho una certa dose d'orgoglio, e poi avevo sentito che potevo trovare qualcosa qui, alla Driscoll.» Sorrise. «Non mi considero bruciato. Anzi. In questo campo ci sono sempre un sacco di possibilità, e io sono ancora giovane.» Aprì un cassetto. «Mi avete dato il vostro biglietto da visita. Voglio darvene uno anch'io.» Me ne dette una decina, non uno, insieme a parecchie informazioni sull'Agenzia Immobiliare Driscoll. La Driscoll possedeva nove uffici in tre zone diverse della città, amministrava un centinaio di edifici e offriva i migliori servizi di tutta la metropoli. Ebbi la sensazione che Driscoll doveva proprio essere una persona comprensiva. Ascoltai quanto bastava per dimostrarmi educato, poi ringraziai Odell. Mentre uscivo, mi presi la libertà di scambiare un lungo sguardo con la bella donna, e lei mi sorrise. Proprio un posticino a dovere, quello. Caracollai giù per il Grand Concourse, nel sole invernale, a farmi sbollire il sangue. Non ero stato invitato a togliermi il cappotto. Stavo facendo un elenco mentale delle coincidenze:

1. La signora Bruner aveva distribuito copie di quel libro.
2. Morris Althaus aveva raccolto materiale per un articolo sull'FBI.
3. Alcuni *G-men* avevano ucciso Althaus, o almeno erano stati nel suo

appartamento all'ora del delitto.

4. Althaus aveva conosciuto la signora Bruner. Era andato addirittura a casa sua.

5. Un uomo che aveva lavorato per l'azienda della signora Bruner era stato mandato in galera (o usato come capro espiatorio?), in seguito a un articolo scritto da Althaus.

Ma forse non erano coincidenze: erano causa ed effetto di una baraonda di follia. Tentai di sistemare i pezzi del mosaico, ma assai presto mi resi conto che le combinazioni e le possibilità erano tali e tante che potevo arrivare addirittura alla conclusione che Althaus era stato ucciso dalla signora Bruner, la qual cosa non andava, dato che la signora Bruner era La Cliente. L'unica conclusione accettabile era che l'ago *c'era*, in quel pagliaio, e bisognava trovarlo.

Non avrei telefonato a Wolfe neanche se fosse stato a casa, e decisi di non telefonargli neanche da Hewitt. Non solo la casa di Hewitt ha almeno una decina di derivazioni, ma i *G-men* avevano sicuramente seguito Wolfe fin là, dato che Saul aveva ricevuto l'ordine di ignorare eventuali pedinatori, e controllare una linea telefonica fuori dalla rete cittadina è uno scherzo, per l'FBI. Mi risulta che una volta... Ma lasciamo perdere.

Comunque non avevo nessuna intenzione di tornarmene a casa e di restare con le mani in mano fino al ritorno di Wolfe. Trovai una cabina telefonica, formai il numero della Bruner e chiesi alla signora in questione se poteva venire al Rusterman Restaurant per mezzogiorno, per pranzare con me. Rispose che poteva. Finito di parlare, chiamai il Rusterman e chiesi a Felix se poteva prepararmi la stanza a prova di suono, al piano superiore, quella più piccola. Disse che poteva. Poi uscii e salii su un taxi.

Il Rusterman aveva perso un po' del lustro dei tempi in cui era ancora vivo Marko Vukcic. Wolfe non è più l'amministratore del locale ma ci va ugualmente una volta al mese, e di tanto in tanto Felix viene nella vecchia casa di arenaria a chiedere dei consigli. Quando Wolfe va al Rusterman, portandosi dietro Fritz e me, fa colazione nella stanza a prova di suono al piano superiore e comincia sempre con la regina delle minestre, la *Germiny à l'Oseille.* Perciò la conoscevo bene, quella stanza.

Felix mi parlava cordialmente, quando arrivò la signora Bruner, con solo dieci minuti di ritardo.

Chiese un martini doppio con oliva. Non si può mai dire: avrei giurato che la signora Bruner poteva bere al massimo dello sherry o del Dubonnet. E comunque avrei escluso l'oliva. Quando il bicchiere arrivò, lei bevve tre

lunghe sorsate, una dietro l'altra, si voltò per vedere se il cameriere aveva chiuso la porta e disse: «Naturalmente ho preferito non chiedervelo al telefono... Ma è successo qualcosa?».

Anch'io avevo ordinato un martini, tanto per tenerle compagnia, ma senza oliva. Ne bevvi una sorsata e risposi: «Niente d'importante. Il signor Wolfe ha infranto due regole, oggi. Stamattina ha mancato al suo appuntamento nella serra, uscendo di casa per affari... Affari nostri. È a Long Island, dove si è recato per parlare con un uomo. Potrebbe scovare qualcosa di nuovo, ma non contateci. In quanto a me, sono andato semplicemente nel Bronx per parlare con un certo Frank Odell. Un tempo lavorava per voi... Per l'Immobiliare Bruner. Vero?»

«Odell?»

«Sì.»

Aggrottò la fronte. «Non... Oh, certo. Odell, quell'ometto che ebbe un mucchio di guai. Ma... Non è in prigione?»

«Lo era. È stato rilasciato sotto libertà vigilata un paio di mesi fa.»

Aveva ancora la fronte aggrottata. «Come mai siete andato a parlargli?»

«È una storia lunga, signora Bruner.» Bevvi una sorsata. «Il signor Wolfe ha deciso di tentare di trovare un appiglio controllando alcune attività dell'FBI a New York e dintorni. Tra le altre cose, abbiamo scoperto che lo scorso autunno un certo Morris Althaus ha raccolto del materiale per un articolo sull'FBI. Althaus è stato assassinato sette settimane fa. Ci è sembrata una storia degna di nota, e abbiamo deciso di osservare la faccenda più da vicino. Così abbiamo saputo che un paio d'anni fa Althaus aveva scritto un articolo intitolato "Il racket immobiliare", provocando l'arresto e la condanna di un certo Frank Odell. Il signor Wolfe mi ha ordinato di mettermi in contatto con Odell, e io l'ho rintracciato e sono andato da lui. Ho scoperto così che aveva lavorato per la vostra azienda. A questo punto ho pensato che era il caso di parlarne con voi.»

Depose il bicchiere sul tavolo. «Ma che cosa volete chiedermi?»

«Un paio di cosette. Per esempio, su Morris Althaus. Lo conoscevate bene?»

«Non lo conoscevo affatto.»

«Venne in casa vostra almeno un paio di volte... Nel vostro studio. Secondo Odell, almeno.»

Fece un cenno d'assenso. «È vero. Me ne sono ricordata quando ho letto del... dell'omicidio.» Teneva il mento sollevato. «Il vostro tono non mi piace, signor Goodwin. State insinuando che ho nascosto qualcosa?»

«Sì, signora Bruner. O almeno, sto dicendo che potete averlo fatto. Tanto vale chiarire la cosa prima di fare colazione, invece che dopo. Avete assunto il signor Wolfe perché svolga un compito praticamente impossibile. Il minimo che potete fare è metterci al corrente di tutti i particolari inerenti al caso. Il fatto che avete conosciuto Morris Althaus, o quantomeno che l'avete incontrato, fa sorgere degli interrogativi. Sapevate che stava lavorando a un articolo sull'FBI? Lasciatemi finire. Sapevate o sospettavate che l'FBI poteva essere coinvolto nel suo omicidio? È per questo che avete spedito quei libri? È per questo che siete venuta da Nero Wolfe? State calma. Le cose stanno così: dobbiamo sapere tutto quello che è a vostra conoscenza.»

Se la cavò egregiamente. Una donna capace di staccare un assegno di centomila dollari senza battere ciglio non può avere l'abitudine di starsene ad ascoltare i ragionamenti di un tirapiedi, ma lei ce la fece. Non contò fino a dieci, almeno non ad alta voce, ma prese il bicchiere, bevve una sorsata, mi lanciò un'occhiata diretta, depose il bicchiere e disse: «Non ho "nascosto" niente. Semplicemente non mi è venuto in mente di parlarvi di Morris Althaus. O almeno, mi è venuto in mente mentre pensavo al suo omicidio, ma non mentre parlavo col signor Wolfe. Perché era... Perché non sapevo niente. Così come non ne so ancora niente. Ho letto dell'omicidio e mi sono ricordata di aver conosciuto Althaus, ma l'unico nesso che poteva avere con l'FBI era quello di cui mi aveva parlato la signorina Dacos, la mia segretaria, ed erano solo chiacchiere. Neanche lei sapeva niente. E quella storia non è in correlazione con la mia decisione di mandare quei libri. Li ho mandati perché ero convinta che fosse importante che venissero letti da determinate persone. Basta per rispondere alle vostre domande?».

«Sì, ma ne fa nascere un'altra. E non dimenticate che lavoro per vostro conto. Che cosa vi aveva detto la signorina Dacos?»

«Nient'altro che chiacchiere. Viveva nella stessa casa. Ci vive ancora. È...»

«Quale casa?»

«La stessa in cui abitava quell'uomo, Morris Althaus, al Greenwich Village. L'appartamento della signorina Dacos è situato al secondo piano, sotto a quello di Althaus. La signorina Dacos era fuori, quella sera, e subito dopo...»

«La sera in cui Althaus venne ucciso?»

«Sì. E smettetela di interrompermi. Subito dopo essere rientrata nel suo

appartamento, la Dacos ha sentito per le scale dei passi come di gente che scendeva, e si è incuriosita. È andata alla finestra, ha guardato fuori e ha visto tre uomini che si avviavano verso l'angolo. Ha pensato che fossero agenti dell'FBI. L'unica ragione per pensarlo era che ne avevano l'aria. A sentir lei, erano "il tipo". Come ho detto, non sapeva niente. Né io sapevo che ci fosse un nesso tra Morris Althaus e l'FBI. Mi avete domandato se ero al corrente del fatto che stava lavorando a un articolo sull'FBI. No, non finché non me l'avete detto voi. Sono offesa per la vostra insinuazione. Non ho nascosto niente.» Guardò l'orologio. «È l'una passata, e ho un appuntamento per le due e mezzo. Una riunione d'affari alla quale non posso mancare.»

Premetti un pulsante, due volte di seguito, e le chiesi scusa perché, dopo averla invitata a colazione, la facevo morire di fame. Dopo un paio di minuti arrivò Pierre con l'aragosta, e io gli dissi di portare i piccioncini dopo dieci minuti, senza aspettare che lo chiamassi.

A questo punto sorse una piccola questione di correttezza. Parlando in termini d'affari, avrei dovuto dire alla signora che al Rusterman non permettevano mai di pagare, né a me né a Wolfe, per quello che mangiavamo noi o i nostri ospiti, e quindi il nostro pranzo non sarebbe apparso sulla nota spese. Ma un argomento del genere non mi sembrava adatto ai piccioncini *à la moscovite*, ai funghi *polonaise*, alla *salade Béatrice* e al *soufflé Armenonville*, perciò lasciai correre. Durante il pasto appresi che la signora Bruner aveva ricevuto 607 lettere che la ringraziavano per il libro, nella maggior parte composte solo da un paio di frasi di convenienza; 184 lettere di disapprovazione, alcune delle quali in termini piuttosto forti; e 29 lettere anonime di insulti. Mi sorprese che fossero state solo 29. Tra le persone che avevano ricevuto il libro dovevano esserci almeno un paio di centinaia di membri della John Birch Society o organizzazioni similari.

Giunti al caffè riportai l'argomento sulla signorina Dacos, dopo aver fatto dei rapidi calcoli. Se Wolfe usciva da Hewitt verso le quattro, sarebbe arrivato a casa alle cinque e mezzo. Ma se ne fosse uscito più tardi, mettiamo alle cinque, sarebbe arrivato alle sei e mezzo, e avrebbe avuto bisogno di conforto dopo il lungo viaggio nella notte in mezzo a migliaia di minacciosi meccanismi. Per ciò qualunque discussione sarebbe stata rimandata a dopo cena. Quando Pierre se ne andò, dopo aver servito il caffè, dissi alla signora Bruner: «Penso che Wolfe vorrà parlare alla signorina Dacos. Può anche essere vero che non ne sappia niente, come dite voi, ma Wolfe preferirà accertare di persona. Volete pregare la signorina di venire

qui stasera alle nove, in questa stessa stanza? Come vi ho detto credo che la nostra sede sia controllata dall'esterno.»

«Ma vi ho detto che si tratta semplicemente di chiacchiere!»

Risposi che con ogni probabilità aveva ragione, ma una delle specialità di Wolfe era appunto quella di tifar fuori notizie utili dalle chiacchiere della gente. Quando finì il caffè, la condussi nell'ufficio di Felix e ottenni che telefonasse alla signorina Dacos per fissare l'appuntamento. Poi l'accompagnai fuori, aspettai che fosse salita in macchina, tornai dentro e bevvi un'altra tazza di caffè. Avrei aspettato a chiamare Wolfe finché non fossi stato sicuro che aveva finito di mangiare. Mi misi a sedere e studiai la situazione. Mi era sfuggito un particolare: non avevo chiesto se la signorina Dacos era stata presente, durante il colloquio che Morris Althaus e Frank Odell avevano avuto con la signora Bruner. Naturalmente era una domanda alla quale poteva rispondere la signorina Dacos, ma questo è appunto il tipo di particolari che Wolfe si aspetta che non mi lasci sfuggire, così come me l'aspetto io stesso.

Mi chiesi quante probabilità c'erano che fosse stata la signorina Dacos a parlare alla polizia dei tre uomini. Risposi che ce n'erano pochissime. A meno che la ragazza non avesse emendato o arricchito la sua versione prima, quando aveva parlato con la signora Bruner e poi, quando aveva parlato con la polizia. Dalla sua finestra, al numero 63 della strada, non poteva vedere oltre l'angolo, e quindi non poteva prendere il numero della targa di una macchina. Di conseguenza, il racconto della signorina Dacos serviva come riprova, ma solo per la prima alternativa, quella che preferivamo scartare: e cioè che fossero stati gli agenti dell'FBI a uccidere Althaus. Ma tanto peggio: in fondo, secondo il nuovo programma di Wolfe, poteva anche non essere un'alternativa da scartare.

Mi venne in mente che il giorno prima, mentre attraversavo Washington Square durante la mia passeggiata, avevo pensato che Arbor Street era nel Greenwich Village e, guarda coincidenza, Sara Dacos abitava appunto nel Village. Ora sapevo invece che poteva trattarsi di qualcosa di più di una coincidenza: poteva trattarsi di causa ed effetto.

Alle tre entrai nello studio di Felix e formai il numero di Lewis Hewitt. Dev'esserci qualcosa che non va, nel modo in cui a casa di Hewitt maneggiano i telefoni. Passarono quattro minuti buoni, prima che mi arrivasse la voce di Wolfe.

«Sì, Archie?»

«Sì e no» risposi. «Ma più sì che no. Sono al Rusterman. La signora

Bruner ha pranzato con me. Se venite qui per le sei e mezzo posso farvi la relazione prima di cena. Tanto vale che ceniamo qui, perché alle nove viene una persona per discutere di certe cose.»

«La persona viene là?»

«Sissignore.»

«Perché non nel mio studio?»

«Sarà meglio qui. A meno che non siate disposto a tenervi sulle ginocchia una bella ragazza per un paio d'ore, con la radio che va a tutto volume.»

«Quale ragazza?»

«Sara Dacos, la segretaria della signora Bruner. Farò rapporto quando arriverete.»

«*Se* vengo.» Riattaccò.

Formai il numero che conoscevo meglio di qualunque altro e dissi a Fritz che avremmo cenato al Rusterman. Quindi doveva rimandare al giorno dopo le costolette di cervo. Poi cercai il numero della signora Althaus e lo formai, ma quando la signora venne all'apparecchio avevo ormai deciso di non chiederglielo per telefono. Tutto quello che volevo sapere era se aveva mai sentito suo figlio nominare una certa Sara Dacos. Avevo tre ore di tempo, perciò tanto valeva che facessi due passi. Le chiesi se mi avrebbe ricevuto, se fossi arrivato verso le quattro e mezzo, e lei rispose di sì. Mentre uscivo dal locale, avvertii Felix che Wolfe e io avremmo cenato da lui.

9

Di ritorno nella stanza dalle pareti ultradifese contro ogni rumore, mi allungai su una poltroncina, gli occhi fissi sulla punta delle scarpe. Stavo riassumendo mentalmente tutto quel pasticcio per la decima volta, quando Felix accompagnò nella stanza Wolfe: erano le sette meno venti. Sapendo che era un'ora di punta per il ristorante, spinsi fuori Felix e aiutai Wolfe a togliersi cappello e cappotto. Poi dissi che speravo che il suo viaggetto fosse stato interessante.

Emise un grugnito e andò a piazzarsi nella poltrona che anni prima Marko Vukcic aveva comperato per l'uso esclusivo del suo amico Wolfe. Quando Wolfe non va al ristorante, quella poltrona viene tenuta nel vano che era lo studio personale di Vukcic. «Sono arrivato alla conclusione» cominciò Wolfe, «che al giorno d'oggi gli uomini sono per metà eroi e per metà idioti. Solo gli eroi possono sopravvivere nel caos, e solo gli idioti

possono desiderarlo.»

«Non è facile muoversi con questo traffico» ammisi, «ma dopo cena vi sentirete meglio. Felix ci ha preparato l'anatra.»

«Lo so.» Mi lanciò un'occhiataccia. «Vi state divertendo.»

«Finora sì. Ora non ne sono più sicuro. Com'è andata con Hewítt?»

«Maledizione, anche lui si diverte! È tutto pronto. Come al solito, Saul è stato molto utile. Soddisfacente.»

Mi misi a sedere accanto a lui. «Il mio rapporto, invece, può non essere soddisfacente. Ma ha alcuni punti interessanti. Per cominciare dalla fine, la signora Althaus afferma di non aver mai sentito suo figlio nominare Sara Dacos.»

«Perché avrebbe dovuto?»

«Questo è uno dei punti. Causa ed effetto.»

Sottolineai l'operazione di sgancio dai *G-men.* Era stato il nostro primo vero contatto col nemico, ed ero del parere che Wolfe dovesse essere messo al corrente di come ce l'eravamo cavata.

Certo la poltrona del Rusterman non è comoda come quella dello studio ma non è niente male, e Wolfe si sentiva quasi come a casa. Quando finii non mosse muscolo. Non aprì neanche un occhio. Rimasi immobile anch'io per almeno tre minuti, alla fine dissi:

«Naturalmente mi rendo conto che tutto ciò che ho detto vi ha annoiato... Ammesso che vi siate preso la briga di ascoltare. Non ve ne importa un accidenti di chi ha ucciso Morris Althaus. V'interessa solo l'anatra che stanno preparando da basso, e al diavolo tutti gli assassini del mondo. Vi ringrazio per non esservi messo a russare. Sapete come a volte sia ipersensibile.»

Aprì gli occhi. «Pfui» grugnì. «Posso dire soddisfacente, e lo dico. Soddisfacente. Ma avreste potuto fare di meglio. Avreste potuto far venire quella donna questo pomeriggio, invece di stasera.»

Feci un cenno d'assenso. «Non solo siete annoiato, ma avete anche i riflessi rallentati. Avete affermato che dobbiamo preferire di gran lunga la seconda alternativa, perciò dobbiamo fare del nostro meglio per tentare di ottenerla. Sara Dacos si trovava in quella casa, se non mentre Althaus veniva ucciso certo subito dopo. Non è escluso che possa darci una mano per chiarire un paio di cosucce. Se volete...»

La porta venne aperta ed entrò Pierre con un vassoio carico. Guardai l'orologio: le sette e un quarto. E così, Wolfe aveva dato ordine a Felix di servirci alle sette e un quarto. Accidenti, se non altro un principio lo rispet-

tava. E certo ne avrebbe rispettato anche un altro: a tavola non si parla di lavoro. Si alzò e uscì per andare a lavarsi le mani. Quando ritornò, Pierre aveva già servito i gamberetti e stava dietro la poltrona di Wolfe. Wolfe si mise a sedere, s'infilò in bocca una forchettata di gamberetti, usò denti e lingua, inghiottì, fece un cenno d'assenso e disse: «Il signor Hewitt ha fatto quattro innesti di *Miltonia sandarae* e *Odontoglossum pyramus.* Vale la pena di vederli».

E così avevano avuto persino il tempo per visitare la serra.

Verso le otto e mezzo arrivò Felix: chiese se potevamo concedergli un minuto per discutere il problema della spedizione via aerea dalla Francia di *langoustes.* Saltò fuori che, in realtà, voleva l'approvazione di Wolfe sull'uso di *langoustes* congelate, e non l'ottenne. Ma Felix era testardo, e stava ancora discutendone quando arrivò Sara Dacos, introdotta da Pierre. Erano le nove esatte. Le tolsi il cappotto e le chiesi se voleva del caffè. Accettò. La feci sedere vicino al tavolo e aspettai che Felix fosse uscito, prima di presentarla a Wolfe.

Wolfe è abilissimo nel giudicare gli uomini alla prima occhiata, ma non le donne: è infatti convinto che qualsiasi opinione uno si possa formare su una donna, prima o poi risulta sbagliata. Guardò Sara Dacos, naturalmente, dato che doveva parlarle. E le disse che certo la signora Bruner le aveva parlato del suo colloquio con lui.

La ragazza non era più effervescente come quando l'avevo vista nel suo ufficio. Gli occhi nocciola non ridevano. La signora Bruner aveva detto che Sara aveva fatto semplicemente delle chiacchiere. Forse adesso, nell'affrontare il colloquio con Wolfe, si rendeva conto di aver chiacchierato troppo. Disse di sì, che la signora Bruner le aveva parlato del colloquio. Wolfe sbatté le palpebre. La luce, là dentro, non era come quella dello studio, e per giunta Wolfe aveva avuto una giornata dura. «Il mio interesse è accentrato su Morris Althaus» disse poi. «Lo conoscevate bene?»

Lei scosse la testa. «No, non direi.»

«Vivevate nello stesso edificio.»

«Be'... A New York una cosa simile non significa niente, e voi lo sapete. Mi sono trasferita là un anno fa, e quando ci siamo incontrati per le scale, una volta, ci siamo accorti di esserci già visti prima nello studio della signora Bruner, il giorno in cui lui c'era venuto con quell'altro, Odell. Dopo di che qualche volta abbiamo cenato insieme... Un paio di volte al mese, diciamo.»

«Senza giungere a una determinata forma d'intimità?»

«No. Qualunque cosa intendiate per "intimità", noi non eravamo intimi.»

«Stabilito questo, possiamo arrivare al punto. La sera di venerdì venti novembre dovevate cenare col signor Althaus?»

«No.»

«Ma eravate fuori?»

«Sì. Ero andata a una conferenza della New School.»

«Sola?»

Sorrise. «Siete come il signor Goodwin. Volete provare che siete un investigatore. Sì, ero sola. Era una conferenza sulla fotografia. La fotografia m'interessa.»

«A che ora siete rientrata?»

«Poco prima delle undici. Verso le undici meno dieci. Avevo deciso di ascoltare il notiziario radiofonico delle undici.»

«E poi? Siate quanto più precisa potete.»

«Non c'è molto su cui essere precisi. Sono arrivata a casa, ho fatto due rampe di scale... abito al secondo piano... e sono entrata nel mio appartamento. Mi sono tolta il cappotto e ho bevuto un bicchiere d'acqua. Stavo per spogliarmi, quando ho sentito sulle scale dei passi. Mi è parso che quei passi fossero cauti di proposito, e mi sono incuriosita. Ci sono solo quattro piani, nell'edificio e l'inquilina dell'ultimo piano era via... Era partita per la Florida. Sono andata alla finestra e l'ho aperta quel tanto che basta per cacciar fuori la testa: ho visto uscire tre uomini, che hanno svoltato a sinistra e hanno superato l'angolo, camminando in fretta.» Fece un gesto. «È tutto.»

«Quegli uomini, o uno di loro, hanno sentito che avete aperto la finestra e si sono voltati a guardare?»

«No. L'avevo aperta prima che uscissero.»

«Parlavano tra loro?»

«No.»

«Li avete riconosciuti?»

«No. Naturalmente no.»

«Non è necessario quel "naturalmente". Non li avete riconosciuti, comunque.»

«No.»

«Potreste identificarli?»

«No. Non li ho visti in faccia.»

«Avete notato qualcosa di particolare... nella struttura fisica, nel modo di camminare?»

«Be'... no.»

«No?»

«No.»

«E poi siete andata a letto?»

«Sì.»

«Dopo che siete rientrata, prima di sentire i passi sulle scale, avete sentito qualche rumore proveniente dal piano superiore, dall'appartamento del signor Althaus?»

«No, anche perché mi muovevo: mi sono tolta il cappotto e l'ho riposto. E per giunta stavo facendo scorrere l'acqua perché si rinfrescasse. E poi, il soggiorno di Morris Althaus ha sul pavimento un tappeto piuttosto alto.»

«Lo conoscevate, dunque.»

Fece un cenno affermativo. «Ci sono stata tre o quattro volte a bere qualcosa, prima di andare a cena con lui.» Prese la tazzina del caffè: le sue mani erano sicure. Dissi che il caffè doveva essere freddo e mi offrii di versargliene dell'altro, ma lei replicò che andava benissimo e bevve. Wolfe se ne versò un po' per sé e bevve a sua volta.

«Come e quando» chiese poi, «avete saputo che Althaus era stato ucciso?»

«La mattina dopo. Il sabato non lavoro e dormo fino a tardi. Irene, la donna delle pulizie, andò a bussare alle nove passate.»

«Siete stata voi a telefonare alla polizia?»

«Sì.»

«E avete riferito di aver visto i tre uomini che se ne andavano dalla casa?»

«Sì.»

«Avete anche affermato che, a vostro avviso, erano agenti dell'FBI?»

«No. Non avevo... Ero sconvolta. Non avevo mai visto un cadavere, prima di allora... O almeno, li avevo visti solo tranquillamente composti nelle camere ardenti.»

«Quando avete detto alla signora Bruner che pensavate che fossero agenti dell'FBI?»

Mosse le labbra, esitante. «Lunedì.»

«Perché avete pensato che fossero agenti dell'FBI?»

«Perché ne avevano l'aria. Sembravano giovani e... be', atletici. E poi il loro modo di camminare...»

«Avete detto che non avevano nulla di particolare.»

«Certo. Non... Non mi sembra che tutto ciò sia qualcosa di *particolare*.» Si morse le labbra. «Sapevo che ci sarei cascata. Sarà meglio che ammet-

ta... La ragione principale era che sapevo come la pensava la signora Bruner sull'FBI. L'avevo sentita parlare di quel libro ed ero convinta che le sarebbe piaciuto... Cioè, che quello che avrei detto le sarebbe andato a genio. Signor Wolfe, non mi è facile ammettere tutto questo. So che impressione può fare. Spero che non lo direte alla signora Bruner.»

«Glielo dirò solo se necessario.» Wolfe prese la tazza, bevve, la posò nuovamente sul tavolo e si voltò verso di me. «Archie?»

«Un paio di particolari» risposi, guardando Sara Dacos, che ricambiò lo sguardo. Gli occhi color nocciola sembravano più scuri, quando fissavano con intensità. «Ovviamente, la polizia vi ha chiesto quando avete parlato per l'ultima volta con Althaus. Quando è accaduto?»

«Tre giorni prima... prima di quel venerdì. Martedì mattina, nell'atrio, solo per un paio di minuti. E per caso.»

«Vi disse che stava scrivendo un pezzo sull'FBI?»

«No. Non parlava mai del suo lavoro.»

«Quando siete stata con lui a lungo, per l'ultima volta? A cena, per esempio.»

«Non ne sono sicura. Circa un mese prima, comunque, in ottobre. Avevamo cenato insieme.»

«Al ristorante?»

«Sì. Al Jerry's Joint.»

«Avete mai incontrato la signorina Marian Hinckley?»

«Hinckley? No.»

«O un certo Vincent Yarmack?»

«No.»

«Neanche un certo Timothy Quayle?»

«No.»

«Althaus ha mai fatto uno di questi nomi?»

«No, almeno per quanto ricordi. Ma può darsi che li abbia appena accennati.»

Inarcai un sopracciglio, guardando Wolfe. Lui guardò Sara per un paio di secondi, grugnì e le disse che dubitava che gli avesse fornito notizie utili, perciò la sera poteva esser considerata sprecata. Mentre parlava, andai a prendere il cappotto di Sara, poi la aiutai a infilarlo.

Wolfe non si alzò. A volte quando entra o esce una donna, si alza, comunque deve avere delle regole segrete che ancora non sono riuscito a scoprire. Sara Dacos disse che non c'era bisogno che mi disturbassi ad accompagnarla all'uscita, ma volendo dimostrarle che esistono anche degli

investigatori privati che conoscono l'educazione, la seguii. Sul marciapiede, mentre il portiere del ristorante faceva cenno a un taxi, lei mi posò la mano sul braccio e disse che ci sarebbe stata *molto* grata, se non avessimo detto niente alla signora Bruner. Le accarezzai una spalla con aria paterna. Le carezze sulle spalle possono voler dire qualunque cosa, dalla promessa alla comprensione, e solo il futuro può stabilire che cosa di preciso.

Quando ritornai al primo piano, Wolfe era ancora sprofondato nella poltrona, le dita incrociate sulla vetta dello sferico pancione. Quando mi voltai, dopo aver chiuso la porta, grufolò: «È bugiarda?».

Risposi: «Certamente» e andai a sedermi.

«Come diavolo fate a saperlo?»

«E va bene, tagliamola corta: io me ne intendo, di belle ragazze, e voi no, anche perché così vi siete messo in testa. Ma persino voi dovete rendervi conto che Sara Dacos non è tanto cretina da inventare di sana pianta quella storia sugli agenti dell'FBI solo per fare cosa gradita alla signora Bruner. Dubito addirittura che sia cretina. Se ha raccontato quella storia alla sua padrona, deve aver avuto una buona ragione, e non può essersi basata solo sul modo di camminare di quei tizi. Una buona ragione, ma sa Dio quale. Una supposizione che vale mille altre: quando è entrata in casa ha sentito dei rumori nell'appartamento di Althaus, ha salito una rampa di scale ed è andata a origliare alla porta. Come tesi non mi piace molto: infatti, se fosse successo così, perché la Dacos non l'ha riferito alla polizia? Punterei su qualcosa che avrebbe preferito non andar a raccontare in giro. Per esempio: sapeva che Althaus stava lavorando a un articolo sull'FBI e...»

«Come faceva a saperlo?»

«Oh, i loro rapporti *erano* diventati intimi. È una delle bugie che le donne dicono più facilmente: la ripetono da almeno diecimila anni. Molto conveniente, del resto: abitavano nella stessa casa, ad Althaus le donne piacevano, e Sara non è da buttar via. E così, Althaus le aveva parlato dell'articolo; magari le aveva anche detto che l'FBI poteva introdursi in casa sua quando lui era assente. E lei...»

«Sarebbe perciò salita a controllare se Althaus era in casa.»

«Appunto. Lo fece dopo che i tre uomini se ne andarono, ma la porta era chiusa e lei non aveva la chiave. Bussò, suonò, e nessuno rispose. Ricordatevi però che sto cercando semplicemente di rispondere alla vostra domanda. Ha mentito? Sì.»

«Allora abbiamo bisogno della verità. Procuratevela.»

Scorretto. Molto. Non è vero che Wolfe sia convinto che a me basti por-

tare una ragazza al Flamingo e ballare con lei per un paio d'ore per arrivare a scoprire i suoi più riposti segreti, ma finge di crederlo perché sa che così io ce la metto tutta.

«Ci penserò» risposi. «Ci dormirò sopra... sul divano. Posso cambiare argomento, ora? Ieri sera mi avete chiesto se ero in grado di escogitare qualcosa tale da spingere Wragg a credere che l'omicidio è stato commesso da uno dei suoi uomini. Io ho risposto di no. Invece la risposta è sì. Pedinano apertamente Sara Dacos, perciò sanno che è stata qui, e quasi certamente sanno anche che ci siete voi. Inoltre, sanno che abita al numero 63 di Arbor Street ma non sanno che cos'ha sentito o visto quella sera. Di conseguenza, giungeranno alla conclusione che è venuta a parlarvi dell'omicidio. Dovrebbe bastare.»

«Infatti. Soddisfacente.»

«Già. Ma se prendiamo un taxi, andiamo a casa di Cramer e passiamo un'oretta con lui, giungeranno alla conclusione, senza ombra di dubbio, che abbiamo qualcosa da dirgli a proposito di quell'omicidio non risolto e che il qualcosa l'abbiamo saputo da Sara Dacos. Questo sì che sarebbe utile.»

Scosse il capo. «Abbiamo dato a Cramer la nostra parola d'onore.»

«Gli ho promesso solo che non avrei detto che ci siamo visti e che lui ha vuotato il sacco. Andiamo da lui semplicemente perché, nel tentativo di scovare qualcosa contro l'FBI, ci siamo imbattuti nel caso Althaus, e siccome del caso Althaus si occupa lui e Sara Dacos ci ha riferito un particolare che riteniamo Cramer debba conoscere, abbiamo deciso di metterlo al corrente. La nostra parola d'onore resta intatta.»

«Che ore sono?»

Guardai l'orologio. «Le dieci meno tre.»

«Il signor Cramer sarà già a letto, e per giunta non abbiamo niente da raccontargli.»

«Questo lo dite voi. Abbiamo parlato con una persona convinta di aver visto degli agenti dell'FBI sulla scena del delitto. La notizia sarà nettare e ambrosia, per Cramer.»

«No. Passeremo la signorina Dacos al signor Cramer solo se e quando saremo riusciti a farle dire la verità.» Spinse indietro la poltrona. «Fatela parlare entro domani. Sono stanco. Andiamo a casa. A letto.»

10

Alle dieci e trentacinque di sabato mattina infilai una chiave nella toppa del portone del numero 63 di Arbor Street, salii due rampe di gradini di legno, usai un'altra chiave ed entrai nell'appartamento che era stato di Morris Althaus.

Stavo seguendo una mia teoria a proposito del modo di cavar fuori la verità da Sara Dacos. Ammetto che era un attacco un po' troppo indiretto, data soprattutto la limitatezza del tempo a mia disposizione, ma sempre meglio che tentare di convincere la ragazza a venire a ballare con me al Flamingo. La limitatezza del tempo era stata resa evidente da un articoletto apparso sulla ventottesima pagina del quotidiano del mattino, che avevo letto durante la colazione. Era intitolato "Scaramanzia?" e diceva:

I membri dell'organizzazione "I Dieci Perfezionisti", uno dei più selezionati gruppi di buongustai di New York, non crede evidentemente che la storia possa ripetersi. Lewis Hewitt, industriale, amante delle orchidee e della buona cucina, inviterà il gruppo nella sua casa di North Cove, Long Island, giovedì sera, 14 gennaio. Il menu sarà scelto da Nero Wolfe, il noto investigatore privato, e la cena sarà cucinata da Fritz Brenner, cuoco del signor Wolfe. Il signor Wolfe e Archie Goodwin, suo aiutante, saranno presenti come ospiti.

L'avvenimento riporta alla memoria un'altra occasione durante la quale il signor Brenner cucinò per i Dieci Perfezionisti: avvenne nella casa dell'armatore Benjamin Schriver, e anche allora erano presenti come ospiti Nero Wolfe e Archie Goodwin. Era il primo aprile 1958, e uno dei Dieci, Vincent Pyle, proprietario di un'agenzia di cambio, fu avvelenato con dell'arsenico spolverato sulla prima portata. Vincent Pyle era stato servito da Carol Annis, che in seguito venne condannata per omicidio di primo grado.

Ieri un giornalista del "Times", ricordando quel precedente, ha telefonato al signor Hewitt per chiedergli se qualcuno dei Dieci Perfezionisti (perfezionisti quanto a gastronomia) si fosse dimostrato riluttante ad accettare l'invito per il giovedì successivo. Il signor Hewitt ha risposto di no. Quando il giornalista gli ha chiesto se avrebbe tenuto in tasca un portafortuna per scaramanzia, Hewitt ha risposto: "Come potrei? Ho un abito dal taglio perfetto, e non vorrei certo rovinarne la linea gonfiandomi le tasche".

Senza dubbio sarà un'ottima cena.

La discussione si era accesa quando si trattò di definire la data della cena: giovedì, 14 gennaio. Secondo me, il giornale doveva dare la notizia senza impegnarsi tanto. Avrebbe potuto riferire per esempio che la cena

avrebbe avuto luogo "entro il mese". Wolfe aveva risposto che Hewitt, invitando i suoi amici perfezionisti, doveva pur stabilire una data. Io avevo ribattuto che poteva sempre dire che la data sarebbe stata definita in seguito, perché dipendeva dal giorno in cui Fritz riceveva la merce spedita dalla Francia. Ai buongustai piacciono le leccornie spedite dalla Francia. Ma Wolfe aveva insistito, e ormai eravamo con le spalle al muro: ci restavano solo cinque giorni. Di conseguenza, anche se l'attacco un po' indiretto che stavo conducendo verso Sara Dacos non mi piaceva troppo, non avevo altra scelta. Subito dopo colazione, avevo telefonato alla signora Althaus per chiederle se poteva concedermi dieci minuti. Aveva risposto di sì e io c'ero andato subito, naturalmente senza preoccuparmi dei pedinatori. Più mi vedevano lavorare intorno al caso Althaus, meglio era. Avevo riferito alla signora Althaus che avevamo scoperto nuovi bandoli della matassa e che le avremmo dato notizie non appena ne fossimo venuti a capo. Le avevo anche spiegato che poteva esserci utile se mi permetteva di dare un'occhiata a tutto ciò che si era trovato nell'appartamento di suo figlio, o almeno a tutto ciò che ne era rimasto. La signora aveva risposto che era rimasto tutto: il contratto d'affitto scadeva da lì a un anno, quasi, e lei non aveva neppure tentato di subaffittare l'appartamento. Nessuno aveva toccato niente: nemmeno la polizia. O almeno, non aveva chiesto il permesso di portare via qualcosa. Le avevo promesso che non avrei toccato niente neanch'io, se mi avesse permesso di recarmici a dare un'occhiata. Mi aveva teso le chiavi senza prima telefonare all'avvocato e nemmeno al marito. Forse piaccio più alle donne di mezza età che alle giovani, ma non andate a raccontarlo a Wolfe.

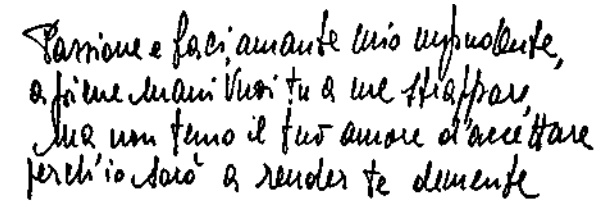
E così alle dieci e trentacinque di sabato mattina entrai nell'appartamento del fu Morris Althaus, chiusi la porta e misi in movimento gli occhi. A parte i quadri, non era niente male. Come aveva detto Sara Dacos, il tappeto, che copriva tutta la stanza, era spesso. C'erano un grande divano con di fronte un tavolino, una bella poltrona vicino a una lampada, altre quattro poltroncine, un tavolinetto con sopra un oggetto che sembrava costruito da un bambino con i ferri vecchi trovati nel garage del padre, una grande scrivania con sopra solo il telefono, e una macchina da scrivere su una mensola. Le pareti erano in buona parte ricoperte da mensole cariche di libri fino al soffitto. Meno parlo dei quadri che coprivano il resto delle pareti, meglio è. Sarebbero andati bene per giocare agli indovinelli. Ammesso che qualcuno fosse mai stato capace di risolverli.

Posai cappello e cappotto sul divano e mi detti da fare. Prima affrontai

due armadi nel soggiorno, poi passai nel cucinino, nel bagno, nella camera da letto con il letto a una sola piazza. C'era anche un cassettone, una toilette, due poltrone, un armadio pieno di vestiti. Sulla toilette, fotografie in cornice di papà e mammà; il che significava che Althaus non aveva dato le dimissioni dalla famiglia, ma solo da Peggy Pilgrim. Ritornai nel soggiorno e cominciai a guardarmi in giro. Con le tende abbassate non c'era abbastanza luce, perciò girai l'interruttore. La polvere su tutto ciò che mi circondava era alta mezzo dito, ma io ero entrato dopo aver chiesto il permesso a chi di dovere, perciò non mi preoccupai delle impronte.

Naturalmente non mi aspettavo di trovare qualcosa che puntasse l'indice accusatore contro qualcuno in particolare, tanto più che la stanza era già stata perquisita dalla polizia. Comunque, io mi sentivo d'avere un certo vantaggio, perché mentre la polizia non aveva avuto in mente nessuno di specifico, io ce l'avevo: Sara Dacos. Sono sicuro che vorreste avere un inventario completo di quello che la casa conteneva, soprattutto a proposito degli oggetti trovati nei cassetti e negli armadi, ma mi ci vorrebbe troppo spazio. Accennerò a un unico particolare: alle 384 pagine del romanzo incompiuto. Ne lessi una pagina e mezzo. Per appurare se conteneva un personaggio che potesse riallacciarsi a Sara Dacos ci avrei messo una giornata intera, perciò lasciai perdere.

L'unico altro oggetto al quale accennerò lo trovai in fondo al cassetto inferiore del cassettone, in camera da letto. Insieme a un cumulo di articoli vari, c'erano una dozzina di fotografie. Nessuna rappresentava Sara Dacos, ma una mi colpì in modo particolare: ritraeva Morris Althaus, con indosso nient'altro che la pelle, sdraiato sul divano del soggiorno. Prima di allora non l'avevo mai visto nudo, perché le fotografie pubblicate dalla "Gazette" erano ben pudiche. Mi parve in perfetta forma: muscoli in vista, ventre piatto. Ma il retro della fotografia era ancora più interessante. Qualcuno ci aveva scritto una poesia, o parte di una poesia. In seguito mi autorizzarono a riprodurla, perciò eccola:



Non conosco certo tutte le poesie del mondo, ma Lily Rowan ha una mensola carica di libri di poesia e di tanto in tanto vuole che io gliene leg-

ga qualcuna ad alta voce. Ero sicuro di aver già letto quella della fotografia, ma mi sembrava che ci fosse qualcosa che non andava. Tentai di scoprire che cosa, ma non ci riuscii. Comunque, l'importante era: chi l'aveva scritta? Certo non Morris Althaus. Avevo visto la sua calligrafia su altri fogli, poco prima. Sara Dacos? In questo caso, il particolare poteva assumere un significato importante. Deposi la fotografia sul cassettone, passai un'altra ora a rovistare ma non trovai niente.

Avevo promesso alla signora Althaus che non avrei portato via niente senza il suo permesso, ma ero tentato di farlo. Potevo prendere la fotografia, portarla non fuori dell'edificio, ma solo al piano inferiore, bussare alla porta di Sara Dacos e se la ragazza era in casa, dato che era sabato, chiedere: "L'avete scritto voi questo?". Era una tentazione violenta, irresistibile, diretta. Troppo diretta, però. Dovevo attenermi all'attacco indiretto prestabilito. Lasciai l'appartamento e la casa, trovai un telefono, chiamai la signora Bruner, le dissi che dovevo parlarle, e lei rispose che sarebbe stata in casa fino all'una. Erano solo le dodici e venti. Uscii dalla cabina e saltai su un taxi.

La Bruner, che si trovava nel suo studio, mi stava aspettando. Mi chiese se la signorina Dacos era venuta all'appuntamento, come d'accordo. Aggiunse che pensava che la signorina le avrebbe telefonato, dopo aver parlato con noi, ma non l'aveva fatto. Risposi che era venuta ed era stata assai utile. Sottolineai quell'assai, dato che con ogni probabilità la stanza era controllata. Poi mi misi a sedere, mi chinai verso di lei e sussurrai: «Vi dispiace se parlo a bassa voce?».

Si accigliò. «Ma è ridicolo!»

«Forse» sussurrai, «ma è più sicuro. Non c'è bisogno che parliate molto. Voglio semplicemente un campione della calligrafia della signorina Dacos. Sarà sufficiente... un appunto, una frase scritta. Mi rendo conto che questo vi sembrerà ancora più ridicolo, ma in realtà non lo è. Non chiedetemi di spiegarvi le ragioni: adesso non posso. Seguo delle istruzioni. O vi fidate ciecamente dell'abilità del signor Wolfe, o non c'è nulla da fare.»

«Ma perché mai...» cominciò, ma io l'interruppi con un gesto.

«Se non volete parlare a bassa voce» sussurrai, «datemi ciò che vi ho chiesto e me ne vado.»

Quando uscii, cinque minuti dopo, con in tasca due campioni della calligrafia di Sara Dacos - un appunto di nove parole tracciato su un foglio di calendario e un promemoria di sei righe indirizzato alla signora Bruner - ero ormai convinto che le donne di mezza età sono la spina dorsale degli

Stati Uniti. La Bruner non aveva sussurrato, ma aveva aperto un cassetto, tirato fuori il promemoria e staccato l'appunto dal calendario. Me li aveva porti e aveva detto, a voce più alta del solito: «Fatemelo sapere, quando avrete degli elementi che anch'io possa sapere». Che cliente!

In taxi studiai i due esempi di scrittura e quando salii le tre rampe di scale del numero 63 di Arbor Street ero ormai sicuro al novanta per cento. Andai a prendere la fotografia in camera da letto, mi sistemai nella bella poltrona vicino alla lampada e studiai le analogie. Non sono un grafologo, ma non era necessario esserlo. Il promemoria e l'appunto erano stati scritti dalla stessa mano che aveva tracciato la poesia dietro alla foto. Con ogni probabilità, era stata Sara Dacos anche a scattare la foto, ma questo non aveva importanza.

Giunsi a una conclusione: e cioè che la memoria della ragazza aveva fatto cilecca, quando Wolfe le aveva chiesto se i suoi rapporti con Morris Althaus erano stati intimi.

Ora sorgeva un nuovo problema: dovevo telefonare alla signora Althaus per chiederle il permesso di portare con me la fotografia, o dovevo lasciarla lì? Decisi che lasciarla sarebbe stato troppo pericoloso. In un modo o nell'altro Sara poteva entrare nell'appartamento e impossessarsene. Presi dalla scrivania un foglio, lo piegai e ci misi in mezzo la fotografia. La foto era appena troppo grande per il taschino della giacca, ma riuscii ugualmente a infilarcela. Mi guardai intorno, per forza d'abitudine, mi assicurai che tutto fosse come quando ero entrato e uscii col mio bottino. Quando passai davanti alla porta di Sara Dacos, buttai un bacio da quella parte. Poi mi venne in mente che meritava qualcosa di più di un semplice bacio, tornai indietro e detti un'occhiata alla serratura. Era della stessa marca di quella di Althaus, una Bermatt, niente di speciale.

Dallo stesso telefono dal quale avevo telefonato alla signora Bruner chiamai la signora Althaus, le dissi che avevo lasciato tutto in ordine nell'appartamento e le chiesi se voleva che le riportassi subito le chiavi.

Rispose di fare pure con comodo.

«A proposito» dissi «ho preso un oggetto, spero che non vi spiaccia... una fotografia che ho trovato in un cassetto. Ritrae un uomo e voglio vedere se riesco a trovare qualcuno che lo riconosce. Vi dispiace?»

Rispose che ero molto misterioso, ma non le dispiaceva affatto. Potevo prenderla. Avrei voluto dirle tanto che cosa pensavo delle donne di mezza età, ma i nostri rapporti non erano abbastanza intimi. Formai un altro numero, dissi alla donna che rispose, una certa Mimi, che volevo parlare con

la signorina Rowan, e dopo un attimo sentii la voce che conoscevo tanto bene.

«Pranzo tra dieci minuti. Sei invitato.»

«Ma tu sei troppo giovane per me. Ho deciso che le donne sulla cinquantina sono... Sono... Non trovo il termine adatto.»

«Andrebbe bene "sterili"?»

«Niente di più errato. Ci penso sopra, poi te lo dico. Te lo dico stasera. Però due cose te le dico. Prima di tutto, per mezzanotte devo essere a casa. Dormo nello studio e... ma te lo spiegherò quando ci vediamo.»

«Santo cielo! Wolfe ha affittato la tua stanza?»

«Sì, l'ha fatto, per una notte almeno. Ma le ragioni non te le spiegherò. Aspetta un momento.» Passai il ricevitore nella mano destra e usai la sinistra per tirar fuori dal taschino la fotografia. «Ho qui una poesiola. Ascolta.» La lessi, con sentimento. «La riconosci?»

«Certo. Anche tu dovresti riconoscerla.»

«No. Non la riconosco. Cioè, mi sembra di averla sentita ma non la ricordo.»

«Male. Dove l'hai trovata?»

«Un giorno te lo dirò. Che cos'è?»

«È un rifacimento degli ultimi quattro versi della seconda stanza dall'*Ode su un'urna greca* di Keats. Piuttosto ben fatto, ma nessuno dovrebbe permettersi di scherzare con Keats. Escamillo, sei un ottimo investigatore e balli come un angelo, e possiedi altre qualità notevoli, ma non diventerai mai un intellettuale. Vieni a leggermi Keats.»

Risposi che era troppo poco sterile per i miei gusti, riattaccai, infilai la fotografia in tasca, uscii e presi il quinto taxi in cinque ore. La cliente poteva permetterselo.

Erano le due meno cinque, quando appesi cappello e cappotto all'attaccapanni nell'atrio. Mi fermai sulla soglia della sala da pranzo, dissi a Wolfe, che era a tavola, che tra poco avrebbe nevicato, e procedetti verso la cucina. Non mi unisco mai a Wolfe quando arrivo a metà di un pasto; abbiamo deciso che se uno si affretta a ingollare la carne o il pesce mentre l'altro si attarda sul dolce o sul caffè, l'atmosfera si rovina. Fritz apparecchiò il tavolo in cucina e mi portò quello che era rimasto delle trote. Gli chiesi come procedevano le cose per la cena di giovedì.

«Non ne parlo neanche» rispose lui. «Non parlo di niente, Archie. Prima del pranzo siamo rimasti nella mia camera per più di un'ora, con la televisione che andava a tutto volume. Se è tanto pericoloso, non aprirò più boc-

ca.»

Gli dissi che le cose sarebbero tornate normali per la stagione in cui sarebbero cominciate ad arrivare le uova di aiosa, e lui alzò le braccia al cielo e disse Buon Dio in francese.

Finito di mangiare andai nello studio: Wolfe era in piedi vicino al mappamondo. Lo faceva girare lentamente e lo fissava con una faccia assai scura. L'uomo che gli aveva regalato un mappamondo, il mappamondo più grosso che avessi mai visto, certo non aveva immaginato quanto utile sarebbe stato il suo regalo. Tutte le volte che una situazione si fa ingarbugliata al punto da fargli desiderare di essere altrove, Wolfe si piazza vicino al mappamondo e sceglie i posti nei quali vorrebbe trovarsi in quel momento. Splendido. Quando entrai, chiese se avevo delle novità, e alla mia risposta affermativa si avvicinò alla scrivania e accese la radio. Presi una delle sedie gialle, andai a piazzarmi accanto a lui e feci rapporto. Non ci misi molto, dato che non avevo conversazioni da raccontare, ma solo azioni. Non accennai alla telefonata a Lily Rowan perché era stata strettamente personale.

Dopo aver letto due volte la poesia, mi rese la fotografia e disse che la signorina Dacos aveva orecchio per la metrica.

«Ve l'avevo detto che non è una stupida» commentai. «Mica male, riuscire a tirar fuori una cosa del genere dagli ultimi quattro versi della seconda stanza dell'*Ode su un'urna greca* di Keats.»

Strinse gli occhi. «Come diavolo fate a saperlo? Voi non leggete Keats.»

Mi strinsi nelle spalle. «Lo leggevo da ragazzo, nell'Ohio. Come sapete, la mia memoria funziona alla perfezione. Non me ne vanto. Mi vanto invece di quello che ho scoperto.» Picchiai l'indice sulla fotografia. «Ora sappiamo perché Sara Dacos ha mentito. Perché è coinvolta nella faccenda. Forse non a fondo. Forse si tratta semplicemente di una forma di reticenza nell'ammettere che era in rapporti intimi con Althaus, tanto intimi da aver potuto essere al corrente che lavorava a un articolo sull'FBI. O forse *molto* a fondo. Lui le ha detto che stava per sposare un'altra, e lei ha sparato, probabilmente con la sua stessa pistola. La seconda alternativa, è quella che preferiamo. Ma sarà difficile provare che è stata lei. Può essere in grado di provare che ha assistito a quella conferenza, ma non l'ora in cui è uscita. Chissà, forse non ci è neanche andata. Ha passato la serata al numero 63 di Arbor Street a farla fuori col suo amante impudente, e ha sparato prima dell'arrivo dei *G-men*. Vi convince, come tesi?»

«Sì, mica male.»

«Allora dovrò appurare la faccenda della conferenza. Sara Dacos potrebbe avere un alibi inoppugnabile. Secondo Cramer, i *G-men* hanno lasciato la casa verso le undici, e naturalmente avevano perquisito a fondo l'appartamento, avessero ucciso o no Althaus. Senza dubbio si sono impossessati del materiale che Althaus aveva raccolto. Di conseguenza, devono essere arrivati prima delle dieci e quaranta, diciamo verso le dieci e mezzo. Se è stata lei a uccidere Althaus, dev'essersene andata prima del loro arrivo. La New School si trova nella Dodicesima Strada. Se Sara Dacos è stata vista alla New School dalle dieci e venti alle undici meno un quarto, è a posto.»

«No.»

«No?»

«No. Se si accorgessero che svolgete un controllo del genere, o sorvegliandovi o a causa di una vostra negligenza, si renderebbero conto che prendiamo seriamente in considerazione la possibilità che sia stata quella donna a uccidere Althaus, e questo avrebbe conseguenze disastrose. Dobbiamo dar loro la sensazione che siamo convinti che Morris Althaus è stato ucciso da un membro del Federal Bureau of Investigation e che ce ne stiamo procurando le prove. Altrimenti ciò che prepariamo per giovedì non servirà a niente. Per proteggerci i fianchi avevamo bisogno di appurare se la signorina Dacos aveva mentito, e voi l'avete fatto. Ha mentito. Soddisfacente. Che poi abbia mentito solo per nascondere che era in rapporti intimi con Althaus, oppure per celare un omicidio commesso da lei stessa, a noi poco importa.»

«Cramer sarebbe disposto a salire sul rogo se lo potesse sapere. Quasi quasi gli telefono per mettergli l'animo in pace.»

«Pfui. Quando avremo messo in pace le *nostre* anime concludendo il lavoro che ci è stato affidato, prenderemo in considerazione anche i nostri obblighi nei suoi confronti. Se sarà possibile farlo senza sforzi eccessivi, smaschereremo l'assassino per conto suo. Se si tratterà di un membro dell'FBI, come ci si aspetta e si spera, non ci ringrazierà, e da parte nostra non gli dovremo delle scuse.»

«Allora dobbiamo scordare quest'omicidio fino a giovedì sera?»

«Sì.»

«Bene! Oggi e domani le agenzie sono chiuse, perciò Hewitt non può cominciare le sue ricerche fino a lunedì. Se stasera avrete bisogno di me, cercatemi al Flamingo. Per esempio, se dovrete comunicarmi che ha telefonato Hewitt per dirvi che non vuole prendersi tanto disturbo e che dovete

cercare qualcun altro. Domani la signorina Rowan avrà a pranzo un sacco di gente e io mi fermerò da lei per aiutarla a vuotare i portacenere. Istruzioni per questo pomeriggio?»

«Spegnete la radio» grugnì.

11

Per quattro giorni e quattro notti, da sabato pomeriggio a mercoledì mattina, la mia mente fu un turbine di pensieri e di propositi.

C'erano due aspetti del problema. Primo, se la congettura a proposito di Sara Dacos, o almeno parte di essa, era una realtà, avevo allontanato un elemento provante dalla scena del delitto e lo nascondevo alla giustizia. Certo, i poliziotti avevano avuto la possibilità di impossessarsi della stessa prova, e anzi, con ogni probabilità, avevano visto la fotografia e l'avevano lasciata lì.

Era invece il secondo aspetto della questione a preoccuparmi davvero. Cramer ci aveva conservato le licenze, almeno fino a quel momento, ed ero stato io, Archie Goodwin, a essere invitato da lui, a bere una bottiglia di latte pagata di tasca sua e a ricevere notizie riservatissime su un omicidio. Non ho niente in contrario a farla in barba ai poliziotti: a volte mi piace farlo e a volte vi sono costretto. Ma questa volta era diverso. Dovevo qualcosa a Cramer, personalmente.

Perciò la faccenda mi preoccupava. Tuttavia c'era qualcosa che mi preoccupava ancora di più: la messa in scena che Wolfe andava predisponendo, la più strana da quando lo conoscevo. Una messa in scena che non lasciava niente, o quasi, al nostro controllo. Per esempio, lunedì mattina chiamai Hewitt da una cabina telefonica per chiedergli come se la cavava e lui rispose che tutto procedeva per il meglio: aveva scritturato un attore da una certa agenzia e un altro da un'altra. Entrambi si sarebbero recati a casa sua martedì pomeriggio. Ma quando gli domandai se quello che doveva impersonare me aveva la patente e poteva quindi guidare una macchina, rispose che aveva dimenticato di chiederlo, ma che importanza aveva? Tutti possono guidare la macchina! E pensare che era un elemento d'importanza vitale, e lui lo sapeva. Comunque mi promise che l'avrebbe appurato subito: aveva il numero telefonico dell'attore. A proposito di altri particolari, invece, tutto, filò liscio. Ad esempio, la telefonata che Hewitt doveva fare a casa nostra martedì pomeriggio, come d'accordo. Disse a Wolfe che era dispiaciutissimo, che si scusava, ma che avrebbe potuto includere nella

spedizione solo dodici *Phalaenopsis Aphrodite*, invece di venti, e nessuna *Oncidium flexuosum.* Aggiunse che avrebbe fatto del suo meglio per farle partire mercoledì mattina, in modo che arrivassero per le due. Se la cavò alla perfezione. Se la cavò altrettanto bene anche con la telefonata che fece martedì sera per comunicarci che tutto andava per il meglio a proposito delle provviste per la cena.

Fred Durkin e Orrie Cather non mi preoccupavano minimamente, perché ci avrebbe pensato Saul a manovrarli. Fosse successo anche il minimo contrattempo, Saul ci avrebbe avvertiti.

Per tutto il lunedì sera e per parte del martedì mattina, Wolfe e io continuammo a dibattere un problema. Ma andammo avanti a discutere senza scaldarci, tranquillamente. Dovevo telefonare a Wragg, invitarlo da qualche parte e dirgli che Wolfe aveva raccolto prove sufficienti a proposito dell'omicidio Althaus, in modo da rendergli la vita difficile? Che io avevo deciso di lavarmene le mani e che ero pronto a dirgli tutto quello che sapevamo in cambio di dieci, venti o cinquanta dollari? Il guaio era che non lo conoscevamo, questo Wragg. Poteva anche darsi che abboccasse all'amo, ma nessuno poteva garantirci che non accadesse il contrario, che si accorgesse della trappola tesa. Alla fine, martedì verso mezzogiorno, decidemmo di non parlarne più. Era una carta troppo pericolosa e ormai il tempo stringeva.

Alle nove di mercoledì mattina, quando sentii l'ascensore che issava Wolfe nella serra, portai nello studio la mia seconda tazza di caffè, mi misi a sedere e rimuginai su un'idea che mi frullava nella testa da lunedì mattina. Non avrei avuto niente da fare finché non fosse arrivato alle due il camioncino carico di orchidee. A quanto mi risultava, e non che mi risultasse gran che, avevamo fatto tutto il fattibile. Bevuto il caffè erano appena le nove, e con ogni probabilità Sara Dacos cominciava a lavorare solo verso le nove e mezzo o le dieci. Mi avvicinai all'armadietto metallico, aprii il cassetto dove conservavamo un assortimento di chiavi e feci una scelta accurata. Non fu un lavoro complicato, dato che conoscevo il tipo di serratura. Da un altro cassetto estrassi un paio di guanti di gomma.

Alle nove e trentacinque formai il numero di casa Bruner. Sentii rispondere:

«Qui lo studio della signora Bruner. Buongiorno.»

«Buongiorno. La signorina Dacos?»

«Sono io.»

«Parla Archie Goodwin. Più tardi potrei aver bisogno di mettermi in

contatto con la signora Bruner; ho chiamato per sapere se resterà in casa.»

Rispose che dipendeva da quanto più tardi. La signora Bruner sarebbe stata raggiungibile in ufficio dalle tre alle cinque e mezzo. Non oltre. Dissi che se avessi deciso di andare da lei avrei richiamato.

Sara Dacos era dunque già al suo posto di lavoro. Ora rischiavo solo d'imbattermi nella donna delle pulizie. Andai in cucina per dire a Fritz che uscivo per fare un paio di telefonate, passai dall'atrio a prendere cappello e cappotto e raggiunsi a piedi la Nona Avenue dove salii su un taxi.

Fino alla porta d'ingresso del numero 63 di Arbor Street potevo stare tranquillo: avevo ancora le chiavi datemi dalla signora Althaus. Quando salii al secondo piano, suonai due volte il campanello, bussai, ma nessuno rispose. Provai con una delle chiavi che avevo portato con me. Poi con un'altra e un'altra ancora. Ce la feci con la quarta: la porta si aprì dolcemente, senza far rumore. Oltrepassai la soglia e mi chiusi dentro. Ormai, in base alle leggi dello Stato di New York, potevo venir imputato per violazione di domicilio.

La disposizione delle stanze era identica a quella del piano superiore, ma l'arredamento era del tutto diverso. Tappetini qua e là, invece di un unico tappeto, divano più piccolo, carico di cuscini, nessuna scrivania e niente macchina da scrivere, meno poltrone, circa un quarto dei libri, cinque quadretti alle pareti che senza dubbio l'amante impudente aveva giudicato robaccia ammuffita. Le tapparelle erano abbassate: accesi la luce, deposi cappello e cappotto sul divano e andai ad aprire la porta di un armadio.

La donna delle pulizie avrebbe potuto arrivare da un momento all'altro, né io avevo idea di ciò che potevo trovare, ammesso che potessi trovare qualcosa. Speravo comunque che ci fosse una cosa qualunque che mi permettesse, a parte quello che poteva succedere giovedì sera, di ricambiare a Cramer il favore del latte. S'imponeva una perquisizione veloce. Passai dieci minuti nel soggiorno, poi andai nella camera da letto.

Per poco il particolare non mi sfuggì. L'armadio della camera da letto era pieno zeppo: abiti appesi, mensole cariche di scarpe, valigie, scatole. Le valigie e le scatole erano piene di abiti estivi. Lasciai perdere le cappelliere che erano nell'armadio. Avrei dato dieci dollari del *mio* denaro per sapere se la donna delle pulizie veniva il mercoledì. Ma dieci minuti dopo, mentre facevo passare una a una tutte le fotografie che avevo trovato in un cassetto, mi resi conto che era stupido metter in disparte le cappelliere per perdere tempo con un mucchio di cartaccia che non poteva dirmi niente che già non sapessi. Perciò presi una sedia, mi avvicinai all'armadio, salii

sulla sedia e tirai giù le cappelliere. Erano tre. La prima conteneva tre cosiddetti cappelli e due bikini. La seconda un grande cappello floscio. Sollevai il cappello e sul fondo vidi la rivoltella. La fissai a bocca aperta per un paio di secondi, poi la tirai fuori e l'esaminai. Era una Smith & Wesson calibro trentotto e conteneva cinque pallottole. La sesta era stata impiegata.

Ero pronto a scommettere che si trattava della stessa rivoltella per la quale era stato rilasciato il porto d'armi a Morris Althaus, la stessa che aveva espulso la pallottola con la quale Althaus era stato ucciso. Ero pronto a scommettere anche che il grilletto era stato premuto da Sara Dacos. La questione era: che cosa dovevo farne? Se la portavo con me, non sarebbe mai stata accettata come prova in un processo, dato che me l'ero procurata illegalmente. Se la lasciavo là, andavo a telefonare a Cramer e gli dicevo di farsi preparare un mandato di perquisizione per l'appartamento di Sara Dacos, la polizia avrebbe senza dubbio messo le mani sulla rivoltella; ma se l'FBI veniva a saperlo nel giro di trentasei ore, cosa sulla quale ero pronto a giurare, la grande messinscena preparata per giovedì sera andava a farsi benedire. E, naturalmente, se la lasciavo nella cappelliera e *non* telefonavo a Cramer, Sara Dacos poteva anche decidersi a buttarla nel fiume.

A questo punto, mi restava un'unica alternativa, e la questione era: dove nasconderla? Rimisi a posto le cappelliere, riportai la sedia al suo posto, chiusi l'armadio e mi guardai intorno. Nessun punto della camera da letto mi attirava a sufficienza, perciò mi trasferii nel soggiorno. Ora sì che era auspicabile non essere disturbato dalla donna delle pulizie o da chiunque altro! Esaminai il divano e scoprii che sotto l'imbottitura c'era un'intelaiatura a molle, e sotto l'intelaiatura una base di feltro. Bene. Se Sara Dacos tirava giù la cappelliera e scopriva che la rivoltella era scomparsa, certo non le sarebbe venuto in mente che poteva essere stata trasferita in un altro punto della camera. Infilai la rivoltella tra il fondo di feltro e le molle, mi guardai attorno per assicurarmi che tutto fosse come quando ero entrato, afferrai cappello e cappotto e uscii così di corsa che per poco non sbucai sul marciapiede con ancora infilati i guanti di gomma.

In taxi cercai di rispondere a un'altra domanda: glielo dicevo o non glielo dicevo, a Wolfe? Perché non aspettare che quel giovedì sera fosse trascorso? La risposta era semplice, ma in fondo a che ci serve il cervello se non a cercare scappatoie complicate per le risposte più semplici? Quando il taxi si fermò davanti alla vecchia casa di arenaria il mio cervello aveva esaurito le varie scappatoie e io mi stavo dicendo che, invecchiando, non miglioravo affatto.

Erano le undici e dieci, quindi Wolfe doveva essere sceso dalla serra. Ma non si trovava nello studio. Mi giunse parecchio rumore dalla cucina, inclusa la voce della radio tenuta a pieno volume. Mi avviai in quella direzione. Wolfe era in piedi vicino al tavolo centrale e fissava poco convinto Fritz, che era chino ad annusare uno storione affumicato. Non mi sentirono entrare, ma quando si sollevò, Fritz si accorse di me. Wolfe seguì il suo sguardo e mi domandò: «Dove siete stato?».

Risposi che avevo qualcosa da riferirgli. Lui disse a Fritz che le costolette dovevano essere pronte per le due e un quarto, non un minuto dopo, e si diresse verso lo studio. Lo seguii. Accesi la radio e mentre spostavo una delle sedie gialle vidi sulla scrivania di Wolfe tre cacciavite: uno era stato preso dal cassetto della mia scrivania, gli altri due in cucina. Non riuscii a reprimere un sogghigno. Aveva preparato i ferri del mestiere, a quanto pareva. Mi sedetti e dissi che pensavo che quel giorno avrebbe anticipato il pranzo. Rispose che mi ero sbagliato: quando si hanno ospiti, bisogna scegliere un orario conveniente per tutti.

«Allora abbiamo tempo» dissi, «per discutere su ciò che desidero raccontarvi. Con tutto quello che avete per la testa, avrei preferito risparmiarvi delle novità, ma in fondo vi farà piacere sapere che siamo riusciti a mettere la cornice intorno alla seconda ipotesi. Sono uscito a fare una passeggiata e, guarda caso, sono passato per Arbor Street, giusto davanti al numero 63. Sempre per caso, mi sono trovato in tasca una chiave che andava bene per la serratura della porta di Sara Dacos. Sono entrato e ho dato un'occhiata in giro. E che cosa ho trovato in una cappelliera, sopra l'armadio? Una Smith & Wesson calibro trentotto, dalla quale mancava un proiettile. Come sapete, Cramer mi ha detto che Althaus aveva un porto d'armi per una Smith & Wesson calibro trentotto e che l'arma non era stata trovata nel suo appartamento, mentre era stata trovata una scatola di pallottole in un cassetto. Dunque, Sara Dacos...»

«Che cosa ne avete fatto?»

«L'ho trasferita. Mi è sembrata fuori posto in una cappelliera, vicino a un copricapo femminile, perciò l'ho infilata tra le molle del divano.»

Respirò profondamente, trattenne il fiato per un paio di secondi, poi buttò fuori l'aria. «E così è stata lei a ucciderlo» grufolò.

«Appunto. È quello che stavo dicendo quando mi avete interrotto.»

«Pensate che la Dacos riuscirà a trovare la rivoltella?»

«No. Anche se si accorge che manca, non cercherà in casa. Fidatevi del mio intuito in fatto di belle ragazze. Può darsi che tagli la corda. E se lo fa-

rà, mi troverò di fronte a un problema. Se lei scappa e io dico a Cramer della rivoltella, mi caccerò in un bel guaio. Se non glielo dico, non riuscirò più a dormire di notte.»

Chiuse gli occhi. Dopo due secondi li riaprì. «Avreste dovuto avvertirmi che andavate in quella casa.»

«Neanche per sogno. È stata un'iniziativa personale che è in rapporto con una bottiglia di latte. Ma anche se Sara Dacos non scappa, avrò ugualmente un problema da affrontare, nel caso la messa in scena di domani sera fallisca. Ma solo in quel caso. Poco fa volevo telefonare a Hewitt per chiedergli se le orchidee sono pronte. Devo farlo?»

«Lasciate perdere. Le rivoltelle possono essere identificate?»

«Certo. Gli esperti ci riescono anche se è stato cancellato il numero di matricola. E Cramer è senza dubbio in possesso del numero della rivoltella registrata sotto il nome di Althaus.»

«Allora non ci saranno problemi. Devo andare a dare un'occhiata a quello storione.» Si alzò e si diresse verso la porta. A pochi passi dalla soglia si bloccò, si voltò e disse: «Soddisfacente» e uscì. Scossi il capo e continuai a scuoterlo finché non ebbi messo a posto la sedia gialla. "Non ci saranno problemi! Per l'amor del cielo!" Pensai che se fossi stato presuntuoso come Wolfe sarei stato a capo dell'FBI, poi mi resi conto che non era esattamente il modo più adatto di esprimere ciò che sentivo. Rimisi chiavi e guanti nell'armadietto e, dato che avremmo mangiato più tardi del solito, andai in cucina a prendere un bicchiere di latte. Mentre bevevo, rimasi ad ascoltare quei due che discutevano sullo storione.

Dato che dovevo far passare ancora due ore, e anche di più, prima di mettermi a tavola, decisi di ispezionare i piani superiori. Prima di tutto salii al secondo piano in camera mia per assicurarmi che tutto fosse in ordine per gli ospiti che ci avrebbero dormito. Fritz non tocca mai la mia camera: è mia, inclusa la responsabilità di tenerla in ordine. Andava tutto bene, tranne i due cuscini che avevo preso dall'armadio quella mattina: non erano della stessa misura, ma non potevo farci niente. Poi mi trasferii nella camera che dà a mezzogiorno e che si trova sopra quella di Wolfe, dove avrebbero dormito altri due ospiti: non sarebbe stato necessario, dato che Fritz non commette mai errori, ma dovevo ammazzare un bel po' di tempo.

E, bene o male, lo ammazzai.

Non li aspettavo prima delle due, ma conoscendo Saul come lo conoscevo, avrei dovuto immaginarlo che sarebbero arrivati in anticipo. Wolfe era in cucina e io nella stanza centrale, quella vicina allo studio, quando suonò

il campanello. Guardai l'orologio. Le due meno venti. Pensai che non poteva essere il furgoncino. Invece sì. Attraverso lo spioncino vidi una specie di scimpanzè con un giubbotto di cuoio. Aprii e quello mi sorrise, sbraitando: «Nero Wolfe? Orchidee per voi!».

Uscii. Accanto al marciapiede c'era un furgone verde, con la scritta in rosso: *North Shore Trucking Corporation.* Un altro scimpanzè in giubbotto di cuoio stava aprendo gli sportelli posteriori. Dissi ad alta voce che faceva troppo freddo per le orchidee e che gli avrei dato una mano. Entrai a infilarmi il cappotto e quando ritornai fuori i due stavano scaricando uno scatolone. Ne conoscevo a memoria le misure - novantacinque centimetri di larghezza, centosessantacinque di lunghezza e cinquanta di altezza - perché avevo impacchettato spesso le orchidee dirette ai concorsi floreali. Su un fianco dello scatolone c'era scritto:

Fragile Delicato
Piante Tropicali
Tenere più al caldo possibile

Scesi sul marciapiede, ma ormai i due avevano afferrato lo scatolone e lo stavano portando in casa: non avevano proprio bisogno d'aiuto.

Wolfe era venuto nell'atrio e aspettava. Io potevo soltanto restare a far la guardia al furgone, cosa che feci. C'erano altri cinque scatoloni. Uno dei cinque sarebbe stato ben pesante anche per i due scimpanzè. Non sapevo proprio quale dei cinque fosse. Risultò che era il penultimo. Quando lo tirarono giù, uno degli scimpanzè gemette: «Accidenti, queste devono crescere in vasi di piombo». E l'altro: «No, d'oro». Mi chiesi se c'era qualche *G-man* abbastanza vicino a noi da sentire. I due scimpanzè portarono dentro lo scatolone senza inciampare neanche una volta, nonostante dovesse pesare circa un quintale e mezzo...

Così speravo, almeno. Infilato in casa l'ultimo scatolone, li seguii. Wolfe firmò una ricevuta. Io detti un dollaro a testa ai due scimpanzè, li ringraziai e attesi che se ne fossero andati, prima di chiudere la porta e di mettere il catenaccio.

Gli scatoloni erano in fila lungo la parete, la radio nello studio andava a pieno volume, e Wolfe stava usando un cacciavite sul coperchio del penultimo scatolone. Gli chiesi se era sicuro del fatto suo, e lui rispose di sì, perché c'era una X tracciata a gesso sul fianco dello scatolone. Presi un altro cacciavite. C'erano solo otto viti e in un paio di minuti le avevamo tolte

tutte. Sollevai il coperchio e vidi Saul Panzer: su un fianco, le ginocchia piegate contro il mento. Feci per dargli una mano, ma Saul, che è di misure sotto il normale in tutto, tranne che nel naso e nelle orecchie, scattò fuori come una molla.

«Buongiorno» disse Wolfe.

«Mica tanto buono» rispose Saul. «Posso parlare?»

«Sì. La radio ha un volume sufficientemente alto.»

Saul si stiracchiò. «Viaggio infernale. Spero che gli altri siano vivi.»

«Voglio essere sicuro di aver capito bene i loro nomi» disse Wolfe. «Il signor Hewitt li ha dati ad Archie per telefono.»

«Ashley Jarvis, quello che deve passare per voi. Dale Kirby, quello che deve passare per Archie. Sarà meglio tirarli fuori.»

Per la prima e ultima volta della mia vita sentii fare delle presentazioni tra Wolfe e degli uomini in scatola.

«Un momento» disse Wolfe. «Avete fornito loro delle spiegazioni complete?»

«Sì. Non devono aprir bocca a meno che non siate voi, o Archie, a chiedere qualcosa. Non sanno da chi possono essere stati inseriti eventuali microfoni in questa casa, né perché, ma hanno la parola del signor Hewitt che non corrono alcun pericolo e sono tranquilli. Hanno voluto cinquecento dollari a testa come anticipo. Voi dovrete dargliene altri cinquecento. Hanno avuto anche la dichiarazione firmata da voi. Dovrebbero funzionare bene.» Abbassò la voce. «Kirby è meglio di Jarvis, ma nel complesso se la caveranno.»

«Sanno che devono restare nelle loro camere e. tenersi discosti dalla finestra?»

«Sì. Tranne quando... mh... fanno le prove.»

«Hanno gli abiti adatti per giovedì sera?»

«Sono in quella scatola» fece Saul, e indicò uno degli scatoloni. «Ci sono anche le nostre bagattelle, armi incluse. Naturalmente indosseranno i cappotti e i cappelli che in genere usate voi e Archie.»

Wolfe fece una smorfia. «D'accordo. Prima Fred e Orrie.»

«Gli scatoloni sono contraddistinti da segni particolari» fece Saul, e prese il cacciavite dalle mani di Wolfe avvicinandosi a uno scatolone contraddistinto da un cerchio. «Orrie è quello col triangolo» disse poi e cominciò a lavorare. Tirò fuori Fred prima che io riuscissi a tirar fuori Orrie, perché una delle mie viti aveva la testa spanata. Fred e Orrie avevano avuto l'ordine di non aprir bocca se non interrogati; quando vidi l'espressione delle lo-

ro facce pensai che era meglio così. Inarcai un sopracciglio, guardando Saul, e mi picchiai un dito sul petto; lui fece un cenno verso lo scatolone più lontano e io ci detti dentro per aprire il coperchio.

Mi rendo conto che gli attori professionisti sono abituati a tenere il becco chiuso quando la battuta non tocca a loro, ma nonostante questo devo dire che Ashley Jarvis e Dale Kirby superarono loro stessi. Avevano passato due ore d'inferno, soprattutto Jarvis che pesava né più né meno quanto Wolfe e per giunta con il peso non altrettanto bene distribuito. Dovemmo voltare lo scatolone di fianco, perché potesse uscire.

Restò immobile sul pavimento per un paio di minuti, rifiutò qualsiasi aiuto da parte nostra e si mise in ginocchio, da solo, appoggiandosi sulle mani, finché non riuscì a sollevarsi in piedi. Quando fu eretto guardò Wolfe e gli fece un inchino. Un inchino maledettamente ben riuscito. Kirby non si era inchinato davanti a me, ma neanche lui aveva aperto bocca. Mentre aspettava che Jarvis si sollevasse in piedi, si scostò di alcuni passi per fare un po' di ginnastica ritmica, battendo il tempo sulla musica della radio.

Ero d'accordo con Saul: se la sarebbero cavata benone. Kirby era più basso di me di un paio di centimetri, ma come corporatura poteva andare. Jarvis era alto esattamente quanto Wolfe. Aveva le spalle leggermente più strette e la pancia leggermente più prominente, ma con indosso il cappotto nessuno se ne sarebbe accorto. Le facce non avevano niente a che fare con le nostre, ma sarebbe stato buio e nessun *G-man* si sarebbe avvicinato al punto da guardarle nei particolari.

Wolfe ricambiò l'inchino di Jarvis e disse: «Venite, signori». Entrò nello studio. Invece di andare alla sua scrivania, portò una delle sedie gialle al centro del tappeto, che era sufficientemente spesso da soffocare qualunque rumore, poi ne prese un'altra. Io ne presi un paio, e Saul, Fred e Orrie una a testa. Ci mettemmo a sedere in cerchio, con Wolfe, Jarvis e Kirby al centro. Wolfe disse: «Il denaro, Archie» e io dovetti alzarmi di nuovo per andare alla cassaforte a prendere i due pacchetti formati ciascuno da venticinque banconote da venti dollari.

Wolfe spostò lo sguardo da Jarvis a Kirby, e ritorno. «Il pranzo è pronto, ma prima devo chiarire alcuni punti. Questo denaro è vostro. Archie?»

Porsi un pacchetto a Kirby e uno a Jarvis. Jarvis si limitò a guardarlo distrattamente e a ficcarselo in tasca. Invece Kirby tirò fuori il portafogli, ripose le banconote con cura, poi infilò il portafogli in tasca.

«Come vi ha detto il signor Hewitt» dichiarò Wolfe, «il vostro compen-

so ammonta a mille dollari. Perciò siete stati pagati, come promesso. Dopo avervi visti uscire da quelle scatole, penso che vi siate già guadagnati quella cifra. Tuttavia, se svolgerete il resto del vostro compito in modo soddisfacente, vi verserò altri mille dollari.»

Jarvis spalancò la bocca, si ricordò appena in tempo che stava per fare una sciocchezza e la richiuse. Accennò a Kirby, si toccò il petto e guardò Wolfe con aria interrogativa.

Wolfe annuì. «Sì, altri mille a testa. Più vicino, signor Kirby. Devo tenere la voce bassa. Voi signori resterete qui per ventotto ore. Durante questo periodo non dovrete fare il minimo rumore che possa tradire la vostra presenza in questa casa. La vostra camera è al secondo piano. Userete le scale, non l'ascensore. Se avrete bisogno di qualcosa, ci sarà un uomo sul pianerottolo. Se dovete parlare, parlate a voce bassissima. Ci sono parecchie decine di libri nella vostra stanza. Se nessuno di essi è di vostro gradimento, potrete sceglierne tra quelli di questo studio. Niente radio e niente televisione. Dovrete studiare il modo di camminare e di muoversi mio e del signor Goodwin, e avrete parecchie occasioni per farlo. Non le nostre voci: non sarà necessario.» Spinse in fuori le labbra. «Mi sembra che sia tutto. Se avete domande, formulatele a bassa voce, nel mio orecchio.»

Scossero il capo.

«Allora andiamo a pranzare. La radio verrà spenta. A tavola non parliamo mai di lavoro. Nessuno aprirà bocca tranne il signor Goodwin e io.»

Si alzò.

12

Per niente al mondo vorrei rivivere quelle ventotto ore.

Quando si attraversa una foresta sapendo che ci sono dei serpenti o dei leoni, basta tenere gli occhi aperti. Se invece *non si sa* che ci sono, ma si pensa solo che possano esserci, allora il discorso è diverso.

Non sapevamo se la casa era controllata da microfoni o da altre diavolerie, ma solo che poteva esserlo. Se Jarvis o Kirby si schiacciavano un dito nella porta del bagno e gridavano accidenti o qualcos'altro, tutto il nostro piano poteva andare a gambe all'aria, ma solo *poteva*, e questo era il guaio. Ogni volta che salivo al piano superiore per vedere se Saul, Orrie e Fred stavano bene ed erano stati nutriti al punto giusto, mi sentivo maledettamente stupido. Gli adulti che siano stati vaccinati non guardano sotto al letto tutte le sere per vedere se c'è un ladro, anche se *potrebbe* esserci.

I due pasti furono quanto di più fasullo esistesse, con me e Wolfe che chiacchieravamo senza sosta e gli altri che ci stavano a sentire senza poter aprire bocca. Provateci, qualche volta, e vedrete! Non potevo neanche chiedere che mi passassero il burro. E quando portammo gli scatoloni nella serra continuai a esprimermi a segni, senza parlare: a chi mai mi sarei rivolto?

Uscii di casa una volta sola, il mercoledì pomeriggio. Dovevo telefonare a Hewitt da una cabina per comunicargli che la spedizione era arrivata in ottime condizioni, e dovevo andare al garage a dare istruzioni a Tom Halloran.

Ci furono alcuni momenti di pausa, due mercoledì e quattro giovedì, quando Jarvis studiò a fondo Wolfe. Jarvis si metteva ai piedi delle scale per osservare Wolfe che scendeva e in cima alle scale per controllarlo quando saliva, poi nell'atrio per controllarlo faccia a faccia. Giovedì mi resi conto che Jarvis esagerava volutamente, perché l'espressione infuriata di Wolfe lo divertiva, ma siccome divertiva anche me non intervenni. Ovviamente anche Kirby studiava me, ma in modo diverso. E poi, per lui era più facile: in una giornata io salgo e scendo dalle scale almeno una dozzina di volte. L'unica cosa che non poteva studiare era il mio modo di guidare. Senza dubbio sarebbero stati pedinati fino alla casa di Hewitt, e se il suo stile di guida era troppo diverso dal mio, con ogni probabilità i *G-men* si sarebbero insospettiti. Giovedì mattina portai Kirby nello studio, accesi la radio e lo intrattenni sull'argomento per mezz'ora.

Ripensandoci a mente fredda, posso dire tranquillamente che non trascurammo nessun particolare. Verso le undici di mercoledì sera salii nella mia camera, che dà sulla Trentacinquesima Strada, come al solito lasciai le tende aperte, m'infilai il pigiama, mi misi a sedere sul letto e spensi la lampada del comodino. Dopo un paio di minuti entrarono Fred e Orrie, che si spogliarono al buio, e io me la battei. Saul dormì sul divano della stanza centrale, dove non accendemmo mai la luce: è un vano che usiamo solo di rado.

A questo punto voglio raccontarvi un particolare bizzarro: quando mercoledì sera m'infilai tra le lenzuola del divano nello studio, non pensai alla trappola che stavamo mettendo in piedi né mi chiesi se avrebbe funzionato, ma mi misi a rimuginare sul divano di Sara Dacos. Che cosa sarebbe accaduto se la donna delle pulizie avesse deciso di pulirlo a fondo? Se mi fossi fermato in casa di Sara qualche minuto ancora, senza dubbio avrei trovato un nascondiglio migliore per l'arma.

I due pasti di cui ho parlato furono il pranzo e la cena di mercoledì. La colazione e il pranzo di giovedì furono diversi, perché Fritz non era in casa. Eravamo rimasti d'accordo con Hewitt che avrebbe mandato una macchina alle otto per prendere Fritz, e la macchina arrivò puntualmente. Accompagnai Fritz fuori della porta: mi strinse la mano con aria abbattuta. Non era certo nello stato d'animo migliore per preparare una cena in onore di un gruppo di gastronomi perfezionisti. Al pranzo provvedemmo io e Saul, e mangiammo cotolette fredde, storione, cinque tipi di formaggio e bevemmo champagne.

Alle quattro e quarantacinque di giovedì pomeriggio mi trovavo nello studio con Saul, Fred e Orrie quando scese Theodore Horstmann, il balio delle orchidee, che aveva avuto l'ordine di andarsene prima del solito. Ci augurò la buona sera e uscì. Wolfe si trovava nella sua stanza.

Alle cinque e dieci salii in camera mia, accesi la luce e cominciai a cambiarmi. Avrei potuto appurare che le tende fossero ben chiuse, sedermi sulla sponda del letto e basta. Ma in genere non mi preoccupo di chiudere le tende o di abbassare le tapparelle, quando mi cambio. Noi volevamo del resto che tutto apparisse normale al cento per cento. In camera sua, Wolfe stava facendo altrettanto. Alle cinque e quaranta, vestito di tutto punto, scesi nello studio, e alle cinque e quarantacinque mi giunse il rumore dell'ascensore. Apparve Wolfe, anche lui vestito in abito da sera. Senza accendere la radio, cominciammo a parlare dei problemi del traffico. Alle cinque e cinquantacinque spuntarono Kirby e Jarvis. L'abito di Jarvis era di gran lunga in migliori condizioni di quello di Wolfe, che aveva visto tempi migliori. Quello di Kirby, invece, non era all'altezza del mio, che mi era costato ben trecento dollari. Rimasero sulla soglia. Dissi a Wolfe che l'avrei aspettato in macchina, passai nell'atrio, porsi a Kirby il mio cappotto e il mio cappello e rimasi appiattito contro il muro mentre lui apriva la porta, usciva e richiudeva. Jarvis venne accanto a me e rimase a guardare il suo collega attraverso lo spioncino. Wolfe spense le luci nello studio. Porsi il cappello e il cappotto di Wolfe a Jarvis. Dopo quello che mi parve un secolo e che in realtà furono poco più di un paio di minuti apparve la Heron e si fermò davanti alla porta. Jarvis spense la luce dell'atrio e uscì. L'osservai attraverso lo spioncino e mi dissi che i mille dollari in più se li meritava. Non posso esprimere nessun parere su Kirby, perché non ho idea di come sono quando cammino, ma guardando Jarvis che scendeva i sette gradini e saliva in macchina, avrei giurato che fosse Wolfe. La Heron si allontanò dolcemente, senza sussulti, come se al volante ci fossi stato io. Mi

accorsi che stavo trattenendo il fiato.

Lo studio era al buio, come lo sarebbe stato se io e Wolfe fossimo usciti. Prima che Jarvis avesse spento la luce nell'atrio, Wolfe era andato nella cucina altrettanto buia, Orrie nella sala da pranzo, e Saul e Fred nella stanza centrale. La casa era immersa nell'oscurità e nel silenzio. M'infilai la mano in tasca per sentire se la Marley calibro trentadue era al suo posto, mi avvicinai alla porta e ne sfiorai il bordo per assicurarmi che fosse chiusa, aspettando che i miei occhi si abituassero all'oscurità, poi andai a sedermi contro la parete di fronte all'attaccapanni. Mi sentivo bene. La tensione nervosa era passata. Fino a quel momento le cose erano andate lisce e ora eravamo là senza nient'altro da fare che attendere. Spettava a loro, adesso, decidere se fare o meno il passo falso che noi ci auguravamo, ma questo riguardava la "loro" tensione nervosa.

Non so quanti passi falsi facciano di media in un anno, ma da quello che ho sentito dire devono essere parecchi. Dipendeva soprattutto dalla convinzione o meno di Wragg di credere nella colpevolezza dei suoi *G-men.* Se ci credeva, si poteva puntare dieci contro uno che sarebbero arrivati. Se invece non ci credeva, se Wragg era convinto che l'omicidio non era stato commesso dai suoi uomini, non si sarebbero fatti vivi. Comunque, ripeto, tutto dipendeva da loro, e io mi sentivo bene.

Quando decisi che doveva essere passata almeno mezz'ora mi avvicinai alla porta a vetri, che lasciava trapelare un po' di chiarore, per guardare l'orologio. E quando vidi che erano le sei e ventidue mi sentii assai meno bene. Avevo sbagliato di otto minuti. In genere riesco a calcolare il tempo al secondo. Quindi non ero tranquillo come pensavo. Invece di rimettermi a sedere, mi diressi verso la porta dello studio, e mi sentii ancora meno bene quando per due volte strusciai contro il muro. Non avevo scusanti, per un errore del genere. Conosco l'atrio della nostra casa come le mie tasche e anche nell'oscurità più completa dovrei poterlo attraversare in lungo e in largo senza sbattere contro niente. Rifeci il cammino già percorso, poi lo rifeci di nuovo e di nuovo, finché non fui soddisfatto di me: per tre volte ero andato sicuro fino alla porta e ritorno. Mi rimisi a sedere.

Non posso dirvi con esattezza a che ora arrivarono perché avevo deciso di non guardare più l'orologio fino alle sette. Comunque dovevano essere le sette meno qualche minuto. D'improvviso il chiarore fioco che trapelava dalla porta dell'atrio si fece ancora più fioco e loro erano là. Due. Un terzo probabilmente aspettava dabbasso, sul marciapiede. Uno si chinò per guardare la serratura, mentre l'altro restò con le spalle alla porta, a guarda-

re verso la strada.

Naturalmente lo sapevano da un pezzo che la serratura era una Robson, e senza dubbio si erano portati dietro gli arnesi adatti, ma per quanto abile, il *G-man* non poteva cavarsela al primo colpo, con una Robson, perciò non c'era fretta. La porta che dall'atrio dà nella stanza centrale era aperta, a un paio di metri da me. Mi portai in silenzio sulla soglia, emisi un sibilo soffocato, buttando fuori l'aria tra i denti e aspettai di sentire il sibilo di risposta, poi andai sulla soglia della sala da pranzo, emisi un secondo sibilo e aspettai di nuovo la risposta. Poi andai a piazzarmi sulla soglia dello studio. Non avrebbero certo acceso la luce appena entrati: si sarebbero fermati prima con le orecchie tese.

Da allora ho discusso spesso con Saul sul tempo che ci misero a forzare la serratura. Secondo lui, la porta si aprì otto minuti dopo che io avevo sibilato la prima volta, secondo me invece si aprì dopo dieci. Comunque, si aprì. E mentre si apriva, io indietreggiai fin dentro lo studio e mi appiattii contro la parete, con una mano che sfiorava l'interruttore della luce e l'altra che impugnava la Marley.

Una volta dentro, rimasero in ascolto per soli cinque secondi, dimostrando una leggerezza che non mi sarei aspettato, poi vennero diritti verso lo studio. Vidi la sottile sciabola di luce di una lampadina tascabile farsi più vicina, poi vidi loro. Entrarono, fecero tre o quattro passi, si fermarono. Quello con la lampadina cominciò a far girare la sciabola di luce. Di lì a qualche secondo mi avrebbe colpito in pieno. Prima che lo facesse, cinguettai: «Salve!» e premetti l'interruttore. E la luce fu.

Uno di loro si limitò a spalancare la bocca, mentre l'altro, quello con la lampadina tascabile, la lasciò cadere per terra e si portò la mano all'ascella. Ma si trovò davanti me con la Marley già impugnata e Orrie, che era già arrivato, al mio fianco, con un'altra pistola in pugno. Dalla porta della stanza centrale Saul gridò: «Eccoci anche noi!» e i due si trovarono di fronte ad altre due rivoltelle.

«Siete messi male» dissi io. «Non abbiamo neanche bisogno di perquisirvi: non potete sparare in due direzioni in una volta. Signor Wolfe!»

Ma era già là. Doveva essere uscito dalla cucina quando mi aveva sentito dire «Salve!».

«Girate al largo» esclamai, ma lui ci aveva già pensato da solo: infatti, stava facendo il periplo della poltroncina rossa per mettersi fuori tiro. Quando fu alla sua scrivania li guardò bene, o almeno guardò i loro profili, dato che i due erano di faccia a Orrie e a me.

«Deplorevole» disse Wolfe. «Archie, chiamate la polizia.»

Mi mossi. Non feci un periplo largo quanto quello di Wolfe, ma dato che il programma si sarebbe svolto meglio senza scontri violenti, mi tenni anch'io alla larga. A metà strada dalla mia scrivania mi fermai e dissi: «Sentite, se mi saltate addosso mentre sto formando il numero, non uscirete vivi di qui. Penso che conosciate il codice: in genere gli scassinatori lo conoscono. Siete in casa nostra, e se non state fermi dovremo solo impallinarvi per sentirci ringraziare dalla polizia».

«Balle.» Era stato il più grosso, a parlare, uno piuttosto bello, con le spalle atletiche e la mascella quadrata. L'altro era più alto, ma tutt'ossa, con la faccia incavata. Il Bello mi stava gratificando di uno sguardo glaciale. «Non siamo scassinatori e lo sapete benissimo.»

«E a chi lo raccontate? Avete scassinato, no? Ma lo spiegherete alla polizia. Vi ho avvertiti. State fermi. Se tentate di muovervi vi blocchiamo. Uno di questi miei amici è campione di tiro.»

Per raggiungere il telefono posato sulla mia scrivania dovevo voltare le spalle ai due. Lo feci, e mentre cominciavo a formare il numero, Bello sbottò: «Piantatela di recitare, Goodwin. Sapete benissimo chi siamo».

Si rivolse a Wolfe. «Siamo agenti del Federal Bureau of Investigation, e anche voi lo sapete. Non abbiamo toccato niente, né avevamo intenzione di farlo. Volevamo parlarvi. Abbiamo suonato, non avete risposto e la porta era aperta...»

«Mentite» disse Wolfe, con voce piatta, come se si limitasse a constatare un fatto. «Cinque uomini giureranno che la porta era chiusa a chiave e che non avete suonato. Quattro di loro vi hanno sentiti forzare la serratura. Quando la polizia vi perquisirà, vi troverà addosso gli arnesi da scasso. Federal Bureau of Investigation? Pfui. Chiamate la polizia, Archie, e dite che mandino degli uomini capaci di tenere a bada due farabutti.»

Prima di rimettermi a formare il numero dissi: «Fred» e gli feci cenno con l'indice piegato. Fred si avvicinò sfiorando i due. Una volta un *G-man* gli aveva storto un braccio e lui sarebbe stato ben lieto di poter pareggiare il conto. Con la schiena appoggiata contro la scrivania di Wolfe e la rivoltella che gli ciondolava lungo il fianco, sembrava più cattivo di quanto in realtà non fosse. Fred è un bravo ragazzo, con moglie e quattro figli.

Quando cominciai a formare il numero sarei stato pronto a scommettere cento contro uno che non avrei potuto finire. E non finii. Al quarto giro del quadrante Bello esclamò, in fretta: «Fermo, Goodwin!». Mi fermai e mi voltai: stava infilando la mano sotto la giacca. Riattaccai il ricevitore e mi

portai vicino a Fred. La mano del *G-man* riapparve con un portacarte di pelle. «Le mie credenziali» disse e le tirò fuori.

Qui cominciava lo spasso. I *G-men* devono mostrare i documenti, ma hanno l'assoluta proibizione di consegnarli a qualcuno. Wolfe grugnì: «Voglio vederli io». Bello fece un passo in avanti, ma Fred allungò la mano e gli bloccò il passo. Io tesi la mano, a palmo in su, senza parlare. Bello esitò, non a lungo, poi consegnò la tessera. Dissi: «Anche voi» rivolto a Tuttossa, e allungai il braccio.

Aveva già preparato la tessera di riconoscimento, che depositò sopra quella del suo collega. Mi voltai e le consegnai entrambe a Wolfe. Wolfe le esaminò attentamente, aprì il cassetto della scrivania, estrasse la lente d'ingrandimento, le studiò di nuovo attraverso la lente, prendendosela comoda, rimise la lente nel cassetto, lasciò cadere sulla lente le due tessere e richiuse il cassetto.

«Probabilmente sono false» disse poi, guardando severamente i due *G-men.* «Può stabilirlo solo il laboratorio della polizia.»

Ci volle tutto il loro autocontrollo, per restare fermi. Li avrei ammirati, se non avessi avuto altro da pensare. S'irrigidirono, ma non si mossero. Poi Tuttossa disse: «Maledetto figlio di p... obesa!».

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Reazione comprensibile. Ma facciamo un'ipotesi. Ammettiamo, sia pure per assurdo, che siate veramente agenti del Federal Bureau of Investigation. In questo caso, avete il diritto di lamentarvi, ma non contro di me: contro i vostri colleghi che si sono fatti prendere in giro e hanno creduto che questa casa fosse veramente deserta.»

Si schiarì la gola. «Ora proseguiamo con questa tesi. Tratterrò le vostre credenziali. Potrete rientrarne in possesso, o può rientrarne in possesso la vostra organizzazione, solo attraverso un'azione legale che riveli pubblicamente come sono finite qui. Naturalmente io intraprenderò una controazione, dato che siete entrati nel mio domicilio illegalmente e siete stati colti in flagrante. Non dimenticate che ho quattro testimoni. Dubito che i vostri superiori siano disposti a pagare questo prezzo. Di conseguenza, l'iniziativa è mia. Potete andare. Tutto ciò che volevo, sempre per continuare con la tesi di cui sopra, erano delle prove per dimostrare che il Federal Bureau of Investigation è capace di commettere atti illegali e può di conseguenza essere perseguito a termini di legge. Le prove sono ora nel mio cassetto. A proposito, non ho ancora parlato dei guanti che portate. Naturalmente li abbiamo notati tutti. Saranno un particolare di più a vostro carico, se questa storia arriverà in tribunale. Potete andare, signori.»

«Accidenti a voi» disse Bello. «Sarà un tribunale federale. Quelle tessere sono di proprietà di funzionari federali!»

«Può darsi. Anche se così è, ho una valida ragione per rimanerne in possesso. Abbandonando la mia tesi, ho molti dubbi sul fatto che dei funzionari federali entrerebbero illegalmente in casa mia, e naturalmente sono giustificato se trattengo queste tessere finché non me ne sarà stata dimostrata l'autenticità.»

«Come farete a dimostrarla?»

«Vedremo. Attenderò gli eventi. Se sono autentiche, può darsi che uno dei vostri superiori si decida a farmi una visita... Magari lo stesso signor Wragg.»

«Figlio di p...!» gridò Tuttossa. Aveva un vocabolario limitato, a quanto pareva.

«Spero che vi rendiate conto» disse Wolfe, «che sono assai indulgente con voi. Avete scassinato la mia porta e violato il mio domicilio, e per quanto ne so vi spacciate per quello che non siete. Due volgari delinquenti. Se siete armati, dovremmo togliervi le armi e gli attrezzi che avete portato per scassinare la porta e, con ogni probabilità, anche i cassetti di questa stanza. Anche i guanti che portate. Vi consiglio di andarvene al più presto. Questi quattro signori non hanno troppa simpatia per i criminali, ma ne hanno ancor meno per l'FBI. E avrebbero un gran piacere a umiliarvi. Maledizione, andatevene!»

Rimasero a fissarlo. La linea di visuale di Bello passava tra la spalla di Fred e la mia, e quella di Tuttossa sopra la spalla destra di Fred. Si scambiarono un'occhiata, guardarono di nuovo Wolfe e si mossero. Quando passarono nell'atrio, Orrie indietreggiò coprendoli con la rivoltella. Saul attraversò l'atrio e accese la luce. Fred e io seguimmo i due *G-men.* Quando furono vicini alla porta, Saul l'aprì; io, Fred e Orrie ci mettemmo al suo fianco per osservarli mentre scendevano i sette gradini. Quasi certamente ci doveva essere il terzo, in giro, ma non si vide. Svoltarono a sinistra, verso la Decima Avenue, ma noi non uscimmo per accertarci che salissero in macchina. Prima di richiudere la porta esaminammo la serratura e la trovammo intatta. Mentre mettevo la catena, Fred disse che dovevano avere la più splendida collezione di chiavi del mondo.

Quando tornammo in ufficio, Wolfe era in piedi al centro del tappeto e studiava un oggetto che aveva in mano: la lampadina tascabile lasciata cadere da Bello. La gettò sulla mia scrivania e tuonò: «Confessate! Avanti, felloni! Confessate!». Scoppiammo tutti a ridere.

«Offro una ricompensa» dissi. «Una fotografia in cornice di Edgar J. Hoover a chiunque possa provare che in questa stanza ci sono dei microfoni e che la nostra conversazione di poco fa è stata registrata e inviata a Hoover stesso.»

«Accidenti» disse Fred «se solo avessero tentato di ribellarsi!»

«Voglio dello champagne» disse Saul.

«Io del whisky» aggiunse Orrie. «E ho fame.»

Erano le otto meno venti. Andammo in cucina, Wolfe incluso, parlando tutti insieme. Ormai non c'era più bisogno che i nostri ospiti stessero zitti. Wolfe cominciò a tirare fuori roba dal frigorifero: caviale, *pâté de foie gras,* storione e un'intera faraona arrosto. Saul aprì il freezer per preparare il ghiaccio per lo champagne. Orrie e io tirammo fuori le bottiglie dalla credenza. Fred chiese se poteva telefonare a sua moglie. Stavo per rispondergli di sì e per pregarlo di salutarla da parte mia, quando venni interrotto da Wolfe.

«Ditele che stanotte vi fermerete qui. Vi fermerete tutti. Domani mattina Archie porterà quegli oggetti in banca, e voi lo accompagnerete. Con ogni probabilità non faranno niente, ma potrebbero tentare. Fred, non parlate di questa storia con vostra moglie, né con nessun altro. Non è ancora finita. È solo iniziata bene. Se desiderate qualcosa di caldo, vi preparo una *workshire Buck*, ammesso che Archie sia disposto a sbattere le uova.»

Risposero tutti di no, e per me andò benissimo: odio sbattere le uova.

Un'ora più tardi stavamo trascorrendo una serata piacevolissima, i tre ospiti e io eravamo nella stanza centrale, immersi in una partita a dadi. Wolfe era nello studio, sprofondato nella sua poltrona, a leggere *L'FBI che nessuno conosce*, non so se per fare delle ricerche o per pascersi della sua gloria. Alle dieci dovetti assentarmi dal tavolo da gioco per qualche minuto. Wolfe mi aveva detto che a quell'ora voleva chiamare Hewitt, con la speranza che i Perfezionisti avessero finito di cenare. Andai nello studio e feci la telefonata. Quando passai la linea a Wolfe, quest'ultimo disse a Hewitt che tutto era andato per il meglio e lo ringraziò. Hewitt rispose che le nostre controfigure erano molto simpatiche: Jarvis aveva letto alcuni brani di Shakespeare e Kirby aveva imitato il presidente Johnson, Barry Goldwater e Edgar Hoover. Wolfe pregò Hewitt di salutarli da parte sua, poi riattaccò. Lui tornò al suo libro e io ai miei dadi.

Verso le undici vi fu un'altra interruzione. Suonò il telefono, e siccome Wolfe odia rispondere, mi alzai di nuovo e andai a sollevare il recivitore dell'apparecchio posato sulla mia scrivania.

«Qui la casa di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin.»

«Sono Richard Wragg, Goodwin.» La voce era controllata, bassa, con la dizione perfetta. «Voglio parlare con Wolfe.»

Wolfe aveva previsto che poteva accadere e mi aveva dato istruzioni.

«Temo che non possiate, Wragg. È occupato.»

«Desidero vederlo.»

«Buona idea. L'aveva pensato che l'avreste desiderato. Diciamo domani mattina alle undici qui, nel suo studio.»

«Voglio vederlo stasera. Subito.»

«Spiacente, Wragg, ma è impossibile. È molto occupato. Non può ricevervi prima di domani mattina alle undici.»

«È occupato a fare che?»

«Sta leggendo un libro: *L'FBI che nessuno conosce.* E tra mezz'ora va a letto.»

«Sarò là alle undici.»

Mi parve che riattaccasse con violenza, ma forse me lo sono solo immaginato. Mi voltai verso Wolfe.

«L'ho chiamato Wragg perché così si chiama. E poi, anche lui non usa il "signore". Domani mattina alle undici. Come pensavamo.»

«E desideravamo. Dobbiamo parlare un po' quando avrete finito la partita.»

Mi alzai. «Non ci metterò molto; stavo per sbancarli.»

13

Ho bisogno di otto ore di sonno, per star bene, e quasi sempre riesco ad averle, ma quella notte ne dormii solo sei. All'una e dieci, quando Wolfe, Saul, Orrie e Fred se n'erano andati a letto, stavo per infilarmi tra le lenzuola del divano dello studio quando suonò il campanello. Andai ad aprire: era Fritz con Jarvis e Kirby. Quando Kirby superò la soglia barcollando mi chiesi in quale fosso era finita la Heron. Lo domandai anche a Kirby, ma lui si limitò a guardarmi e a scuotere la testa, ridendo. Pensando che si stesse attenendo ancora alle istruzioni, gli dissi che ormai poteva parlare, e Fritz mi rispose che non poteva perché era ubriaco. Aggiunse che non sapeva come avevano fatto ad arrivare fin lì, ma che comunque la Heron era sana e salva. Andai a mettermi un paio di scarpe, m'infilai il cappotto sul pigiama e portai la macchina in garage: neanche un graffio.

Il primo numero del programma di venerdì era previsto per le otto e

mezzo. Alle sette e quarantacinque chiamai a raccolta tutta la mia volontà, rotolai giù dal divano, raccolsi le coperte, le lenzuola e il cuscino e salii in camera mia. Quando uscii dal bagno, lavato e rasato, Fred e Orrie erano seduti sul bordo del letto a sbadigliare. Dissi che dovevamo muoverci entro un'ottantina di minuti e loro mi risposero di non scocciarli. Quando scesi dabbasso ero convinto che avrei dovuto prepararmi la colazione da solo, ma mentre passavo davanti alla porta di Wolfe vidi emergere Fritz con il vassoio e i resti della colazione. Erano le otto e ventotto. Andai nello studio, formai il numero della signora Bruner, mi scusai per averla disturbata a quell'ora, le dissi che avevo una cosa importante da comunicarle e che la pregavo di chiamarmi da una cabina telefonica alle nove e quarantacinque al numero che stavo per darle. Rispose che le avrebbe mandato all'aria un impegno e mi chiese se era veramente importante. Risposi di sì e lei disse: «D'accordo».

Uscii di casa con la mia guardia del corpo alle nove e quaranta, andai fino al bar più vicino e m'installai vicino alla cabina. Avevo già in tasca le credenziali dei *G-men.* Alle nove e quarantasei squillò il telefono. Un uomo si avvicinò alla cabina, ma io lo battei in velocità, chiedendomi se poteva essere un *G-man.* Decisi di no: non era il tipo. La signora Bruner mi disse che sperava si trattasse di qualcosa di veramente importante, perché aveva dovuto rimandare il suo appuntamento.

«Non potete avere un appuntamento importante come quello che sto per darvi io» risposi «perciò dimenticatelo. Il signor Wolfe vi aspetta nel suo studio alle undici meno un quarto, non un secondo più tardi.»

«Stamattina? Non posso.»

«Potete e dovete. Mi avete detto già due volte che il mio tono non vi piace, ma il tono che ho usato allora è niente in confronto a quello che sentirete se non mi assicurate che sarete da noi alle undici meno un quarto. Il signor Wolfe potrebbe addirittura restituirvi i centomila dollari.»

«Ma perché? Di che si tratta?»

«Io sono semplicemente il passa-ordini. Lo saprete quando verrete. Non è solo importante: è vitale.»

Breve silenzio. «Alle undici meno un quarto?»

«Qualche minuto prima, anche, se possibile.»

Altro silenzio. «Va bene, ci sarò.»

«Splendido. Siete una cliente perfetta. Se non foste ricca vi sposerei.»

«Che cos'avete detto?»

«Niente.» Riattaccai.

Non mi sentivo pieno di vita, con solo sei ore di sonno, ma mi sentivo importante, mentre mi dirigevo verso la Continental Bank di Lexington Avenue col vento invernale alle spalle. Non sono molti quelli che hanno una guardia del corpo come quella che avevo io: il migliore investigatore privato tra i due oceani, più altri due maledettamente abili. Se pensate che esageravamo, vi sbagliate. Che cosa sarebbe accaduto se fossi inciampato e mi fossi rotto la testa? O se dalla strada fosse sorta una sirena a incantarmi e avessimo scoperto in seguito che si trattava di una *G-woman*? Tanto più che Saul, Orrie e Fred erano in casa con me e una passeggiata non poteva fargli male. Alla banca, scesi nel sotterraneo per riporre le credenziali nella cassetta di sicurezza, poi risalii e incassai un assegno di cinquemila dollari per completare la riserva di liquidi della cassaforte. Pensai che erano passati esattamente nove giorni da quando era andato a depositare l'anticipo. Allora ero convinto che non avevamo una sola probabilità su un milione... Ora...

Dovemmo mettercela tutta per tornare alla vecchia casa di arenaria per le undici meno un quarto. Eravamo nell'atrio a toglierci i cappotti quando vidi arrivare la Rolls Royce della signora Bruner. La ricevetti sulla soglia. Fred e Orrie fecero per andarsene, ma io li richiamai.

«Signora Bruner» dissi, «vi presento tre signori che per lavorare per voi hanno percorso novanta chilometri raggomitolati in uno scatolone col coperchio ben chiuso e che sono rimasti per venti minuti con le pistole puntate contro due *G-men* mentre Wolfe esprimeva a quei signori il suo parere.»

«Sono... sono commossa.»

«Lo sapevo. Dunque: Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather. Passerete un po' di tempo col signor Panzer. Porterò la vostra pelliccia nella stanza centrale. Richard Wragg, il *G-man* numero uno di New York, sta per arrivare e non deve vederla.»

Aveva gli occhi sbarrati ma la bocca chiusa. Decisi di sposarla nonostante i suoi quattrini. Mentre portavo via la pelliccia, Fred e Orrie si diressero verso la stanza che dà a mezzogiorno, per impedire a Kirby e a Jarvis di scendere a interrompere la conversazione.

Nell'atrio, dalla parte della cucina, c'è un rientro nel muro e nel rientro, ad altezza d'occhio, c'è un foro. Il foro è ricoperto da un pannello movibile dalla parte dell'atrio e da un quadro dalla parte dello studio. Il quadro è fatto in modo che ci si possa vedere attraverso e rappresenta una cascata. Naturalmente, si possono sentire anche le voci.

Condussi la signora Bruner verso la rientranza del muro, spostai il pan-

nello e le mostrai il foro. «Come ho detto» spiegai, «sta per arrivare Wragg. Egli si tratterrà nello studio con Wolfe e con me. Il signor Panzer prenderà uno sgabello, in cucina, e voi vi siederete qui, mentre lui vi resterà vicino in piedi. Può durare dai dieci minuti alle due ore. Non lo so. Non capirete tutto ciò che sentirete, ma capirete comunque abbastanza. Se vi viene da starnutire o da tossire, andate in cucina, in fretta e in punta di piedi. Saul vi farà un cenno se...»

Suonò il campanello. Guardai oltre l'angolo della rientranza. Doveva essere Wragg: con cinque minuti di anticipo. Dissi a Saul di andare a prendere lo sgabello, e lui era già diretto verso la cucina mentre io attraversavo l'atrio. Alla porta, mi voltai, Saul mi fece un cenno d'assenso e sparì nel rientro con lo sgabello.

Aprii.

Richard Wragg aveva quarantaquattro anni. Abitava in un appartamento a Brooklyn con la moglie e due figli e faceva parte dell'FBI da quindici anni. Gli investigatori privati queste cose devono saperle. Era alto quanto me, aveva la faccia lunga e il mento puntuto, e nel giro di un paio d'anni sarebbe stato calvo. Non mi tese la mano, ma mi voltò le spalle per farsi togliere il cappotto, perciò doveva fidarsi di me, almeno in parte. Quando lo accompagnai nello studio e gli feci cenno di sedersi sulla poltroncina di pelle rossa, rimase in piedi a guardarsi in giro; pensai che si stesse interessando al quadro con la cascata, ma forse mi sbagliavo.

Era ancora in piedi quando giunse il rumore dell'ascensore e Wolfe entrò.

«Il signor Wragg?» Wolfe si era fermato accanto alla scrivania. «Sono Nero Wolfe. Accomodatevi.»

Wolfe si sistemò sulla poltrona e Wragg si calò lentamente sulla poltroncina rossa, ma si accorse di essersi appena appollaiato sul bordo e scivolò più indietro.

I loro occhi s'incontrarono. Da dove mi trovavo non potevo vedere quelli di Wolfe, ma quelli di Wragg erano diretti e tranquilli.

«Ho sentito parlare di voi» disse Wragg «ma non vi conoscevo.»

Wolfe annuì. «Certe strade non s'incontrano facilmente.»

«Ma ora le nostre si sono incontrate. Penso che quanto diremo verrà registrato.»

«No. Abbiamo un registratore, ma non è in funzione. Possiamo ignorare simili futilità. Per una settimana ho pensato che tutto ciò che veniva detto in questa casa poteva essere ascoltato dal di fuori. Voi stesso potreste ave-

re indosso un apparecchio. Da parte mia, avrei potuto mettere in funzione il mio registratore... Ma come ho detto, non l'ho fatto. Ignoriamo simili futilità.»

«Non abbiamo mai inserito microfoni in questa casa.»

Wolfe sollevò le spalle di un paio di millimetri, poi le lasciò cadere. «Lasciamo perdere. Desiderate parlarmi?»

Wragg teneva le mani posate sui braccioli della poltrona, a suo agio. «Come vi aspettavate. Ma non facciamo schermaglie inutili. Voglio le credenziali che avete sottratto con la forza ai miei due uomini.»

Wolfe sollevò una mano. Anche lui si sentiva a suo agio. «Ritirate l'espressione "con la forza". Sono stati loro a cominciare con la forza. Sono entrati in questa casa con la forza. Io mi sono limitato semplicemente a controbattere.»

«Voglio quelle credenziali.»

«Ritirate quella frase?»

«No. Ammetto che la vostra reazione è giustificabile. Rendetemi le credenziali, così potremo parlare alla pari.»

«Pfui. Siete uno sciocco o pensate che lo sia io? Non ho nessuna intenzione di parlare alla pari con voi. Siete venuto qui perché vi ci ho costretto, ma se siete venuto per dire delle sciocchezze potete anche andarvene. Devo descrivere la situazione così come la vedo io?»

«Sì.»

Wolfe voltò la testa. «Archie, la lettera con la quale la signora Bruner mi ha dato l'incarico.»

Quando tornai dalla cassaforte Wolfe fece un cenno verso Wragg, e io gli porsi la lettera. Rimasi accanto alla poltroncina rossa e quando Wragg ebbe finito di leggere tesi la mano. Lui la lesse di nuovo, poi me la porse senza neanche sollevare lo sguardo verso di me. Io andai alla mia scrivania e riposi la lettera nel cassetto.

«Documento interessante» disse Wragg. «Anche se avessimo svolto delle indagini sul conto della signora Bruner e della sua famiglia, cosa che non ammetto, lo avremmo fatto per ragioni di sicurezza.»

Wolfe fece un cenno d'assenso. «Mi aspettavo che lo diceste. È la menzogna usata di solito. Ma lasciatemi descrivere la situazione. I vostri uomini se ne sono andati, ieri sera, lasciando le loro credenziali in mio possesso, perché non avevano il coraggio di chiamare la polizia per farsele rendere. Sanno che se un cittadino è in grado di denunziarli per violazione di domicilio ed è deciso ad arrivare in fondo alla cosa, la polizia e la pro-

cura distrettuale appoggeranno il cittadino. Lo sapete anche voi. Non siete disposto a intraprendere un'azione legale per rientrare in possesso delle credenziali, e quindi non le riavrete. Impegnatevi a sospendere qualunque forma di indagine sulla signora Bruner e sulla sua famiglia e a non controllare più il suo telefono e...»

«Non ho detto che la signora Bruner è sottoposta a indagini.»

«Puah. Se... No. Cercherò di essere più semplice. Lasciamo perdere il passato. Impegnatevi a sospendere da oggi alle sei qualunque forma di sorveglianza sulla signora Bruner, sulla sua famiglia, sulla sua casa e sul suo telefono. Impegnatevi inoltre a sospendere qualunque forma di sorveglianza sul signor Goodwin, su me e sulla nostra casa. Da parte mia, m'impegnerò a non intraprendere alcuna azione legale contro i vostri uomini e a non rendere pubblica l'illegalità da essi commessa. Questa è la situazione. E questa è la mia offerta.»

«Intendete dire che dobbiamo impegnarci per iscritto?»

«No, a meno che non lo preferiate.»

«Io? Neanche per sogno. Sentite, Wolfe, devo riavere quelle credenziali.»

«Non le riavrete mai.» Wolfe alzò l'indice. «Cercate di capire, signor Wragg. Riuscirete a strapparmi le credenziali solo quando un tribunale vi avrà dato ragione, e vi assicuro che prima mi batterò con tutte le mie risorse e con tutte le risorse della mia cliente. Potete...»

«Accidenti, avete quattro testimoni!»

«Lo so. Vi assicuro che non mi interessa assolutamente di procurare grane a voi o alla vostra organizzazione. Voglio solo portare a termine un lavoro che mi è stato affidato. Se v'impegnate a non infastidire più né la mia cliente né me, non userò quelle credenziali contro di voi.»

Wragg guardò me. Pensai che stesse per chiedermi qualcosa, invece no: cercava solo qualcosa su cui riposare gli occhi dopo lo scontro oftalmico con Wolfe. Ci mise un po'. Alla fine, riportò gli occhi sul mio padrone.

«Avete dimenticato una cosa» disse. «Avete affermato che volete semplicemente portare a termine un lavoro che vi è stato affidato. Allora perché avete svolto delle indagini su un omicidio che non ha rapporti con questo lavoro? Perché Goodwin è andato due volte dalla signora Althaus, e due nell'appartamento di Morris Althaus, e perché voi avevate qui tutta quella gente giovedì sera?»

Wolfe annuì. «Pensate che Morris Althaus sia stato ucciso da uno dei vostri uomini.»

«Neanche per sogno. È un'ipotesi assurda.»

Wolfe s'irritò. «Maledizione, signor Wragg, possibile che non vi rendiate conto della situazione? Che cosa cercavano, i vostri uomini, quando hanno invaso la mia casa? Temevate che avessi scoperto, come in realtà è avvenuto, che tre dei vostri uomini erano stati in casa di Morris Althaus la sera del delitto. Quei tre vi hanno assicurato che Althaus era già morto, quando sono arrivati, ma voi non ci avete creduto. O quantomeno lo avete messo in dubbio. Non so perché, ma voi che li conoscete dovete aver avuto le vostre ragioni per dubitare. Comunque, avete temuto che avessi anche scoperto prove della loro colpevolezza. Parliamoci chiaro, Wragg.»

«Ancora non mi avete spiegato perché avete svolto delle indagini su quell'omicidio.»

«Non vi sembra ovvio? Perché avevo saputo che i vostri tre uomini erano stati in quella casa.»

«Come avete fatto a saperlo?»

Wolfe scosse il capo. «È un'informazione confidenziale.»

«Siete stato in contatto con l'ispettore Cramer?»

«No. Non lo vedo da mesi.»

«Con l'ufficio del Procuratore distrettuale, allora?»

«No.»

«Continuerete l'indagine?»

Wolfe sollevò un angolo della bocca. «Signor Wragg, sono propenso a sollevarvi da questa preoccupazione, ma prima devo accertarmi di aver svolto il mio compito. Avete accettato la mia offerta? Mi assicurate che da oggi pomeriggio alle sei il vostro ufficio non si occuperà più della signora Bruner o delle persone che le sono vicine?»

«Sì. Su questo punto siamo d'accordo.»

«Soddisfacente. Ora vi chiedo un'altra promessa. Dovete promettermi di tornare qui, quando vi pregherò di farlo, e di portare con voi la pallottola che uno dei vostri uomini ha trovato sul pavimento del soggiorno di Morris Althaus.»

Non dev'essere facile sbalordire Richard Wragg. Non si diventa il numero uno dei *G-men* di una città come New York se non si hanno i nervi saldi. La frase di Wolfe, comunque, lo lasciò a bocca aperta.

«Avete una faccia di bronzo» disse Wragg. Ora non aveva più la bocca aperta: anzi, teneva gli occhi socchiusi, stretti come feritoie. «Se avessi quella pallottola pensate forse che la porterei a voi?»

«Oh, ce l'avete.» Wolfe si dimostrava paziente. «Che cosa avvenne quel-

la sera nell'appartamento di Morris Althaus? Una persona che chiamerò X - potrei darle un nome più preciso, ma per ora accontentiamoci di X - uccise Althaus con la sua stessa rivoltella. La pallottola attraversò il corpo, rimbalzò contro la parete e cadde a terra. X se ne andò, portando con sé la rivoltella. Subito dopo arrivarono i vostri tre uomini, ed entrarono così come sono entrati ieri sera in questa casa. Devo scendere in particolari?»

«Sì.»

«Qui da noi non suonarono il campanello perché pensavano di poter essere sicuri che la casa fosse deserta. L'avevano sorvegliata per giorni. Da Althaus, invece, suonarono. E forse, prima di andarci, telefonarono anche. Ma nessuno rispose perché Althaus era morto. Dopo aver perquisito l'appartamento e aver trovato quello che cercavano, pensarono che con ogni probabilità voi li avreste sospettati di aver ucciso Althaus, e per provarvi che non l'avevano fatto portarono via la pallottola trovata sul pavimento. La loro azione violava una delle leggi dello Stato di New York, ma ne avevano già violata una, quindi perché preoccuparsi? Come dicevo, presero la pallottola e la consegnarono a voi insieme al loro rapporto.»

Alzò una mano. «Con ogni probabilità, quella pallottola, invece di convincervi della loro innocenza, sortì l'effetto contrario. Ma non mi addentrerò nel vostro processo mentale. Come ho già detto, avrete le vostre buone ragioni per non fidarvi dei vostri uomini. Sta di fatto che la palottola è in vostro possesso, e io la voglio.»

Gli occhi di Wragg erano ancora simili a feritoie. «Sentite, Wolfe. Ci avete già messi in trappola una volta, accidenti a voi. Ci avete messi in trappola come mai nessuno al mondo. Ma non ci riuscirete per la seconda volta. Se anche avessi quella pallottola, non sarei certo tanto suonato da darla a voi.»

«Sareste suonato se non me la deste.» Wolfe fece una smorfia. Esistono delle parole di gergo che, a volte, Wolfe usa, ma "suonato" non ne faceva parte, e l'aveva pronunciata. «Mi preoccupo di questa storia perché ho contratto un obbligo nei confronti della persona dalla quale ho saputo che i vostri uomini erano sulla scena del delitto all'ora in cui Althaus venne ucciso. E gli obblighi non mi piacciono. Se risolverò quell'omicidio mi libererò da ogni forma di riconoscenza nei confronti di questa persona, e per giunta vi solleverò dai vostri dubbi. Non vorreste forse sapere che Althaus non è stato ucciso da uno dei vostri uomini? Portatemi quella pallottola e ve lo proverò. Anzi, facciamo un patto: se entro un mese dal giorno in cui mi avrete consegnato la pallottola l'assassino non sarà stato smascherato,

vi restituirò quelle credenziali. Ma non ci metterò un mese. Con ogni probabilità, risolverò il caso in meno di una settimana.»

Stavolta gli occhi di Wragg erano ben aperti. «Mi restituirete le credenziali?»

«Certamente.»

«Avete detto "smascherato". Smascherato di fronte a chi?»

«A voi. Smascherato al punto da convincervi dell'innocenza dei vostri uomini. Dell'innocenza a proposito dell'omicidio, naturalmente.»

«Avete fatto un'offerta. Che garanzie ho?»

«La mia parola.»

«Quanto vale, la vostra parola?»

«Più della vostra. Molto di più, se devo credere a quel libro. Nessuno al mondo può dire che ho mancato qualche volta di parola.»

Wragg ignorò la stoccata. «Quando volete la pallottola... Ammesso che ce l'abbia?»

«Non so. Forse più tardi. O domani. Ma voglio che me la consegniate personalmente.»

«Ammesso che ce l'abbia» fece Wragg alzandosi «devo pensarci sopra. Non prometto niente. Ho...»

«Avete già promesso. Niente sorveglianza nei confronti della mia cliente, o nei nostri...»

«Questo sì. Intendevo parlare di... Sapete benissimo di che cosa intendevo parlare.» Si mosse, si fermò e si voltò. «Resterete in casa tutto il giorno?»

«Sì. Ma se telefonate, ricordatevi che la mia linea è intercettata.»

Wragg non trovò la cosa divertente. Dubito che fosse in grado di trovare divertente qualcosa, in quel momento. Lo seguii nell'atrio e gli porsi cappello e cappotto, ma lui non si accorse della mia presenza. Quando ebbi chiuso la porta, mi voltai e vidi la cliente che entrava nello studio, con Saul alle calcagna. Decisi che non l'avrei più sposata. Avrebbe dovuto aspettare me per farsi scortare. Quando entrai nello studio mi trovai di fronte a un bel quadretto: la signora Bruner e Saul, fianco a fianco, erano chini sulla scrivania a guardare Wolfe, e lui era adagiato contro lo schienale della poltrona, gli occhi chiusi. Mi fermai sulla soglia a godermi la scena. Mezzo minuto. Un minuto. Bastava così: la signora Bruner aveva degli impegni. Attraversai lo studio e chiesi: «Avete potuto sentire bene?».

Wolfe aprì gli occhi. Invece di rispondere a me, la signora Bruner si rivolse a Wolfe. «Siete un tipo incredibile. Incredibile. Non sono mai stata

veramente convinta che ce l'avreste fatta. Incredibile, vi dico. Esiste qualcosa che non potete fare?»

Wolse si eresse. «Sì, signora. C'è. Non potrò mai mettere della materia grigia nel cervello di uno sciocco. Ho tentato, naturalmente. Comunque, capite perché vi ho fatta venire, vero? La vostra lettera dice "se otterrete i risultati da me sperati". Siete soddisfatta?»

«Certo che lo sono. Incredibile.»

«Anch'io sono meravigliato, non ve lo nascondo. Sedetevi, devo dirvi una cosa.»

«Altro che una!» La signora si mise a sedere sulla poltroncina rossa. Saul prese una di quelle gialle e io mi piazzai alla scrivania. «Parlatemi della trappola che avete organizzato.»

Wolfe scosse il capo. «No, questo può aspettare. Il signor Goodwin vi fornirà tutti i particolari, non appena possibile. Ora devo dirvi non quello che è stato fatto, ma quello che resta da fare. Siete mia cliente e devo proteggervi da ogni fastidio. Fino a che punto sapete essere discreta?»

Lei si accigliò. «Perché me lo chiedete?»

«Rispondete. Fino a che punto sapete essere discreta? Sapete mantenere un segreto?»

«Sì.»

Wolfe mi guardò. «Archie?»

Accidenti a lui. Mica gliene importava di dare fastidio a *me*. E se avessi deciso di nuovo di sposarla?

«Sì» risposi. «So dove volete arrivare e penso che vi possiate fidare di lei.»

«Bene.» Alla signora Bruner: «Voglio togliervi il fastidio di vedere la vostra segretaria fermata nel vostro studio dalla polizia, magari in vostra presenza, per essere interrogata a proposito di un omicidio probabilmente commesso da lei stessa».

Aveva sbalordito Wragg: con la cliente, ottenne una immobilità assoluta. La Bruner non spalancò la bocca. Restò come pietrificata.

«Ho detto probabilmente» continuò Wolfe, «ma vorrei dire sicuramente. La vittima è Morris Althaus. Il signor Goodwin vi fornirà i particolari anche di questo lato della faccenda, ma solo dopo che l'avremo risolta. Avrei preferito non dirvi niente fino ad allora, ma come mia cliente avete diritto alla mia protezione. Voglio darvi un consiglio.»

«Non ci credo» sbottò lei. «Datemeli subito, i particolari.»

«No» fece Wolfe in modo brusco. «Ho avuto una settimana, e adesso

una giornata e una notte sfibranti. Se continuate su questo tono, io lascio questa stanza e voi lasciate questa casa, e con ogni probabilità parlerete con la signorina Dacos. La signorina Dacos fuggirà, verrà riacciuffata dalla polizia e voi vi troverete nelle condizioni di dover rispondere a molte domande da parte delle autorità. Preferite quest'alternativa?»

«No.»

«Pensate che sono il tipo capace di formulare un'accusa tanto grave senza averne una ragione?»

«No.»

«Allora seguite il mio consiglio.» Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete. Mezzogiorno e cinque. «A che ora la signorina Dacos va a mangiare?»

«A secondo. In genere mangia là, verso l'una.»

«Allora il signor Panzer verrà con voi. Ditele che avete intenzione di rimettere in ordine lo studio... Che volete farlo decorare, o arredare a nuovo di sana pianta, o quello che volete, e che non avrete bisogno di lei per il resto della settimana. Il signor Panzer comincerà immediatamente i preparativi. Lei, la vostra segretaria, sarà fermata, ma se non altro non sarà fermata in casa vostra. Non mi va che gli assassini vengano arrestati in casa dei miei clienti. Preferite che succeda questo?»

«No.»

«Né vorreste avere la sgradita sorpresa di vedere la polizia fare irruzione nel vostro studio per arrestare la signorina Dacos sotto i vostri occhi.»

«No, certo.»

«Allora dovreste ringraziarmi, perché vi do la possibilità di evitarlo. Ma non siete nello stato d'animo di ringraziare nessuno, per il momento. Volete che il signor Panzer venga con voi, in macchina, o preferite che vi segua? Potreste parlarne con lui, strada facendo. Non è uno sciocco.»

Guardò me, poi riguardò lui. «Il signor Goodwin non può venire?»

Non cambiai parere sulla questione matrimonio perché preferisco corteggiare che essere corteggiato, comunque la cosa mi lusingò. Wolfe le rispose che il signor Goodwin aveva del lavoro da svolgere, e la povera donna dovette accontentarsi di Saul. Quest'ultimo andò a prendere la pelliccia e aiutò la signora Bruner a infilarla. Ammetto che provai una fitta al cuore. Quando fossero arrivati nella Settantaquattresima Strada lei avrebbe cominciato ad apprezzarlo. Non volendo intromettermi nei loro rapporti, non li accompagnai nell'atrio.

Quando ci giunse il rumore della porta che si chiudeva, Wolfe piegò la

testa da un lato, mi guardò e borbottò: «Dite qualcosa».

«Supercalifragilistichespiralidoso» risposi. «Può andare? Una ragazza in un certo film usa questo termine come toccasana.»

«Soddisfacente.»

«D'accordo.»

«La nostra linea telefonica è ancora controllata. Siete disposto a vedere il signor Cramer prima di pranzo?»

«Dopo, sarebbe meglio. Sarà di umore migliore. Ci metterà solo un'ora per procurarsi il mandato.»

«Benone. Ma... Sì, Fred?»

Durkin, dalla soglia, annunciò: «Hanno fame».

14

L'ufficio dell'ispettore che comanda la Squadra Omicidi della zona sud della città, nella Ventesima Strada, non è squallido, ma neanche estremamente accogliente. Il linoleum che ricopre il pavimento è malandato, la scrivania di Cramer avrebbe bisogno di una buona lucidata, le finestre non sono mai pulite, e le sedie, tutte tranne quella di Cramer, sono oneste sedie di legno, dallo schienale scomodo. Quando posai il deretano su una di esse, alle due e trentacinque di quel giorno, Cramer sbottò: «Vi avevo detto di non venire e di non telefonare!».

Annii. «Non vi preoccupate, adesso non avete più niente da temere. Il signor Wolfe...»

«Che cosa intendete dire?»

«Che il signor Wolfe si è guadagnato i centomila dollari e per soprappiù un onorario.»

«Non raccontate balle. È riuscito a convincere l'FBI a lasciar perdere la signora Bruner?»

«Sì. Ma non siamo riusciti ad assolvere il compito che ci avete affidato voi. Abbiamo...»

«Non vi ho affidato nessun compito.»

«E va bene. Abbiamo appurato che non è stato un *G-man* a uccidere Morris Althaus. Pensiamo di conoscere l'identità dell'assassino, così come pensiamo di poterlo mettere con le spalle al muro. Non vi spiegherò come abbiamo fatto a immobilizzare l'FBI. Quando avrà tempo, il signor Wolfe ve lo racconterà personalmente, e voi vi divertirete un mondo ad ascoltarlo. È stato il colpo più sensazionale della sua carriera e ha fatto centro. So-

no qui per parlare di omicidi.»

«Avanti. Vi ascolto.»

M'infilai la mano in tasca e tirai fuori qualcosa che gli porsi. «Dubito che l'abbiate già vista» dissi. «Ma sono pronto a scommettere che i vostri uomini l'hanno avuta in mano. Era in un cassetto della camera da letto di Althaus. Ho avuto le chiavi dell'appartamento dalla madre della vittima, perciò non sperate di potermi accusare di violazione di domicilio. Giratela.»

La voltò e lesse la poesia.

«È un rifacimento degli ultimi quattro versi della seconda strofa dell'*Ode su un'urna greca* di Keats. Mica male. È stato scritto dalla signorina Sara Dacos, la segretaria della signora Bruner, che abita al numero sessantatrè di Arbor Street, sotto l'appartamento di Althaus. Ho confrontato la calligrafia con due autografi fornitimi dalla Bruner. Eccoli qui.» Li cavai di tasca e glieli consegnai. «A proposito, Sara Dacos ha visto i tre *G-men* uscire dalla casa. Li ha visti dalla finestra. Ricordatevelo, quando la interrogherete.»

«Quando la interrogherò per che cosa? Per questo?» Picchiò l'indice sulla fotografia.

«No. La ragione principale per la quale sono qui è che voglio fare con voi una scommessa. Cinquanta contro uno che, se vi procurate un mandato di perquisizione e perquisirete il suo appartamento, troverete qualcosa d'importante. Prima agite meglio è.» Mi alzai. «Per il momento non c'è altro. Dobbiamo...»

«Mettetevi a sedere!» Il suo faccione rosso era ancora più rosso del solito. «Vi ripeto, mettetevi a sedere! Tanto per cominciare, interrogo *voi*! Che cosa troveremo, se dovessimo deciderci ad andare in quella casa? E quando ce l'avete messa, là dentro, la cosa che troveremo?»

«Mai. Sentite, quando avete a che fare con me è come se aveste a che fare col signor Wolfe. Sapete benissimo che devo attenermi alle sue istruzioni. Per il momento non ho altro da dirvi e non aprirò bocca. Sprecherete del tempo, se continuate ad abbaiarmi contro. Procuratevi il mandato e andate a perquisire quella casa. Se troverete qualcosa, il signor Wolfe sarà lieto di spiegarvi la situazione.»

«Prima ne parlerò con voi, perciò non ve ne andrete di qui.»

«Allora arrestatemi.» Cominciavo a seccarmi. «Ma che cosa pretendete? Avete avuto per le mani quest'omicidio per due mesi! A noi è bastata una settimana.»

Mi voltai e uscii. Ero pronto a scommettere alla pari che mi avrebbero

fermato: se non subito, mentre stavo per uscire dall'edificio. Ma non accadde. L'agente di guardia alla porta, che mi conosceva di vista, mi fece un cenno di saluto. Non cordiale, ma quasi umano.

Andai fino alla Sesta Avenue poi svoltai verso sud. Tutto era sotto controllo, alla vecchia casa di arenaria. Ashley Jarvis e Dale Kirby, ormai tornati sobri, avevano fatto un'abbondante colazione, avevano intascato gli altri mille dollari a testa e se n'erano andati. Fred e Orrie avevano ricevuto trecento dollari l'uno per i due giorni di lavoro svolti e se n'erano andati a loro volta. Saul era nello studio della Bruner, pronto a dare inizio ai lavori di decorazione o di arredamento, a seconda di quanto deciso dalla signora. Senza dubbio Wolfe stava leggendo un libro, ma non *L'FBI che nessuno conosce*, perché ormai lui lo conosceva. E alle quattro sarebbe salito nella serra, la prassi quotidiana. Io non dormo mai il pomeriggio, neanche se la notte non ho chiuso occhio, perciò decisi di fare una passeggiata.

Mi fermai nella strada di fronte ad Arbor Street e osservai le finestre del numero 63. Dato che avevo ancora in tasca le chiavi, tanto valeva dare retta all'istinto. Salii i tre piani di scale che portavano all'appartamento di Morris Althaus. Ve lo racconto non perché questa mia azione cambiò le cose, ma per spiegarvi il mio stato d'animo. Erano passate cinquantatré ore da quando avevo infilato la pistola tra le molle del divano: più che sufficienti per consentire a una ragazza sveglia di trovarla e di metterla altrove. Se la pistola non era più al suo posto mi sarei trovato nei guai, dopo quello che avevo detto a Cramer. Cramer sapeva benissimo che Wolfe non mi aveva mandato da lui basandosi solo su una supposizione o su un sospetto. Era certo di trovare qualcosa di scottante nell'appartamento. E se non l'avesse trovato, mi avrebbe fatto passare dei guai. Se gli spiegavo la storia della pistola, mi avrebbe accusato di aver fatto sparire delle prove. Se non gliela spiegavo, mi avrebbe sospettato di qualcosa di peggio, e addio licenze.

A voi, magari, il mio stato d'animo può anche non interessare, ma a me sì. Mi avvicinai a una delle finestre del soggiorno di Morris Althaus, spostai una tenda e schiacciai la fronte contro il vetro, per guardare il marciapiede. Un atto inutile, l'ammetto, ma certi stati d'animo portano a fare atti inutili. Erano le tre e venticinque. Avevo lasciato Cramer solo trentacinque minuti prima. Ci avrebbe impiegato almeno un'ora per procurarsi il mandato, perciò che cosa mi aspettavo di vedere? Per giunta, il vetro era freddo. Tirai indietro la testa di un paio di centimetri. Ma avevo i nervi tesi e di tanto in tanto continuai ad appoggiare la fronte al vetro. Alla fine qualcosa

vidi. Sul marciapiede apparve Sara Dacos, con un grosso sacco di carta scura sotto il braccio, ed entrò nella casa. Erano le quattro meno dieci. Vederla non migliorò il mio stato d'animo. Non avevo niente contro Sara Dacos. Naturalmente non avevo niente neanche pro. Una donna capace di infilare una pallottola nelle budella di un individuo può o non può meritare comprensione, ma certo non può aspettarsi che un tizio si metta sulla sua traiettoria, quando la vede.

Aguzzai le orecchie e sentii chiudere la porta del suo appartamento.

Alle quattro e un quarto di fronte all'ingresso si fermarono due macchine della polizia. Riconobbi tutti e tre gli agenti della Squadra Omicidi che scesero e si diressero verso il numero 63. Uno di loro, il sergente Purley Stebbins, pensava certo a me quando premette il campanello. Costui detesta di trovarsi tra i piedi me o Wolfe quando si occupa di un omicidio, e ora eccolo là a fare un lavoro del quale ero responsabile io. Avrei voluto andare sulle scale per sentire che cos'avrebbe detto Sara Dacos nel vedere il mandato di perquisizione, ma ci rinunciai. Se Stebbins annusava la mia presenza, era capace di sospendere le ricerche.

Ci misero meno di dieci minuti a trovarla. Erano entrati nell'appartamento alle quattro e ventuno e Purley ne uscì con Sara Dacos alle quattro e quarantatré. Concedo a Purley una dozzina di minuti per rivolgere delle domande a Sara Dacos, dopo aver trovato la pistola. Rimasi alla finestra finché la macchina non si fu allontanata, poi andai a sedermi sul divano. Poiché Stebbins aveva portato via la ragazza, la rivoltella era stata trovata.

Rimasi sul divano finché il mio stato d'animo non migliorò. Poi presi cappello e cappotto e me ne andai. C'era ancora l'altra macchina della polizia, davanti all'ingresso: aspettava evidentemente i due agenti rimasti di sopra. Poteva darsi che l'autista mi conoscesse, ma con questo? Quando passai vicino alla macchina mi lanciò un'occhiata sospettosa, ma forse lo fece solo perché mi aveva visto uscire da quella casa.

Tornai a piedi fino alla casa di arenaria. Quando ci arrivai, erano le cinque e mezzo passate, ed era già buio. Andai in cucina, presi un bicchiere di latte e chiesi a Fritz: «Ti ha detto che non siamo più nei guai?».

«No.» Stava tagliando delle carote.

«Bene. Te lo dico io. Ora puoi dire quello che vuoi, quando telefoni. Riprendi pure i contatti con le tue ragazze. Se uno sconosciuto ti rivolge la parola, rispondi liberamente. Vuoi un consiglio?»

«Sì.»

«Chiedi un aumento. Lo chiedo anch'io. A proposito, non mi sono informato di com'è andata la cena, ieri sera.»

Sollevò lo sguardo. «Archie, preferisco non parlarne mai più. Una giornata orribile. *Epouvantable.* Il mio cervello era qui con voi. Non so che cos'ho fatto da mangiare. Non so che cos'ho servito. Preferirei dimenticare questa storia, se possibile.»

«Hewitt ha telefonato per dirci che si sono alzati tutti per applaudirti.»

«Certo. Sono stati educati. Io so una cosa: ho messo i tartufi nella salsa *Périgourdine*.»

«Santo cielo! Meno male che non c'ero. Posso avere una carota?»

Rispose di servirmi pure, e io mi servii.

Ero alla mia scrivania, quando Wolfe scese dalla serra. Anche se non l'aveva detto, sapevo che era nervoso quanto lo ero stato io. Aspettai che si fosse seduto, poi dissi: «Rilassatevi. Hanno trovato la rivoltella».

«Come fate a saperlo?»

Glielo spiegai, cominciando dal colloquio con Cramer e finendo col colloquio con Fritz. Mi chiese se mi ero fatto dare una ricevuta per la fotografia.

«No» risposi. «Non era nello stato d'animo adatto per rilasciare ricevute. Gli avevo appena detto che Morris Althaus non era stato ucciso da un *G-man* e la cosa gli scottava.»

«Lo credo. Pensate che il signor Wragg sia in ufficio?»

«Può darsi.»

«Chiamatelo.»

Feci per sollevare il ricevitore, ma suonò il campanello. Andai a dare un'occhiata attraverso lo spioncino, ritornai sui miei passi e feci: «Potete chiedergliela voi la ricevuta».

Respirò profondamente. «È solo?»

Risposi di sì, tornai nell'atrio e aprii la porta. Stavolta Cramer non aveva bottiglie di latte per me. Non ebbe niente, per me, neanche un cenno di saluto. Quando tornai nello studio, dopo aver appeso il suo cappotto, era piazzato nella poltroncina di pelle rossa e stava parlando. Potei afferrare solo l'ultima frase: «...Avrei dovuto immaginarlo. Lo sa il Padreterno se avrei dovuto immaginarlo». Si voltò verso di me, mentre mi sedevo. «Dove avete preso quella pistola e quando l'avete messa là?»

«Maledizione» grufolò Wolfe «non sareste dovuto venire. Avreste dovuto aspettare di essere nel pieno possesso delle vostre facoltà. Archie, chiamate il signor Wragg.»

Quando Cramer bolle non è facile soffocare il vapore, ma il nome di Wragg fece il miracolo. Non lo vidi serrare la mascella e fissare Wolfe con occhi di fuoco, ma sono sicuro che lo fece, anche se in quel momento gli voltavo le spalle e formavo il numero. Pensavo che ci sarebbe voluta tutta la mia forza di persuasione, per farmi passare l'interno Uno, ma non fu necessaria. Evidentemente, il centralinista aveva avuto l'ordine di far proseguire immediatamente qualsiasi comunicazione di Wolfe. Buon segno. Dopo pochi attimi mi giunse la voce bassa, controllata, dalla dizione perfetta. Giunse anche all'orecchio di Wolfe, perché aveva sollevato il ricevitore del suo apparecchio. Rimasi in ascolto.

«Wolfe?»

«Sì. Wragg?»

«Sì.»

«Sono pronto per quella pallottola. Subito anche, come d'accordo. Portatemela e se non otterrete quello che volete nel giro di un mese, vi restituirò quelle credenziali. Ma penso che risolveremo tutto prima, molto prima.»

Nessuna esitazione. «Arrivo.»

«Subito?»

«Sì.»

Quando riattaccammo, Wolfe mi chiese: «Quanto ci impiegherà?». Risposi una ventina di minuti, o meno, e Wolfe si rivolse a Cramer. «Il signor Wragg sarà qui tra venti minuti. Vi consiglio...»

«Wragg dell'FBI?»

«Sì. Vi consiglio di rimandare le vostre esplosioni di collera fino a dopo il suo arrivo. Nel frattempo, vi metterò al corrente di un'operazione già conclusa. Ho promesso a Wragg che non avrei rivelato la cosa pubblicamente, ma voi non siete il pubblico, e dato che devo a voi se sono riuscito ad arrivare in porto, avete il diritto di sapere tutto. Ma se risponderete a due mie domande mi faciliterete il colloquio con Wragg. Avete trovato una rivoltella nell'appartamento della signorina Dacos?»

«Certo. Ho appena chiesto a Goodwin quando ce l'ha messa. E glielo chiederò di nuovo.»

«Quando avremo finito la discussione con Wragg non ne avrete più bisogno. Era la pistola per la quale il signor Althaus aveva un porto d'armi?»

«Sì.»

«Bene. Questo semplifica molto le cose. Ma torniamo all'operazione di cui vi parlavo...»

La descrisse in tutti i particolari. Wolfe è abile quanto me, a raccontare

le cose. Più abile, forse, se voi siete tipi che preferite i racconti a base di parole difficili. Quando arrivò alla scena nello studio, con i due *G-men* circondati dalle pistole e lui che lasciava cadere le credenziali nel cassetto, vidi qualcosa che non avevo mai visto prima e che probabilmente non vedrò più: un largo sorriso sulla faccia dell'ispettore Cramer. Il sorriso riapparve quando Wolfe riferì il colloquio di quella mattina con Wragg e si soffermò su quando aveva detto che la sua parola valeva più di quella dei *G-men.* Pensai che Cramer poteva anche arrivare ad alzarsi per dare una manata a Wolfe, ma in quel momento suonò il campanello.

Ho già detto che Wragg era rimasto sbalordito quando Wolfe gli aveva chiesto di portare la pallottola, ma non era stato niente al confronto di come rimase quando si trovò di fronte a Cramer. Non vidi l'espressione della sua faccia, perché gli stavo di spalle, ma notai come s'irrigidì e come strinse i pugni. Cramer si alzò, tese la mano, poi la ritirò in fretta.

Mentre gli porgevo una delle sedie gialle, Wragg disse a Wolfe: «La vostra parola varrebbe più della mia? Maledetto saltimbanco!».

«Mettetevi a sedere» disse Wolfe. «La mia parola può non valere più della vostra, ma il mio cervello sì. Non giudico mai una situazione prima di capirla. Il signor Cramer è...»

«Ogni accordo fra noi è annullato.»

«Pfui. Non siate sciocco! Il signor Cramer è dispiaciuto per aver pensato che un membro della vostra organizzazione possa essere stato colpevole di omicidio. Se vi calmate e vi mettete a sedere, ve lo dirà lui stesso.»

«Non ho niente da dire a nessuno» sbottò Cramer. Si voltò per assicurarsi che la poltroncina rossa fosse ancora là e si mise a sedere. «Chiunque nasconda delle informazioni utili per...»

«No» sbottò Wolfe. «Se avete intenzione di litigare tra voi, sono affari vostri. Ma non lo farete in casa mia. Voglio risolvere una situazione; non complicarla. Wragg, preferisco sempre conversare con gente che abbia gli occhi allo stesso livello dei miei. Sedetevi, dunque.»

«Come intendete risolverla?»

«Sedetevi e ve lo dirò.»

Wragg guardò Cramer, poi me, come un generale che osserva un campo di battaglia per proteggersi i fianchi. La cosa non gli garbava, ma si sedette.

Wolfe sollevò una mano, con il palmo rivolto verso l'alto. «In realtà, la situazione non è affatto complicata. Tutti vogliamo la stessa cosa. Io voglio togliermi dalle spalle un obbligo. Voi, signor Wragg, volete appurare

che i vostri uomini non sono colpevoli d'omicidio. Voi, signor Cramer, volete smascherare l'assassino di Morris Althaus. Semplice. Signor Wragg, consegnate al signor Cramer la pallottola che avete in tasca e ditegli da dove proviene. Signor Cramer, fate esaminare la pallottola dai vostri esperti e stabilite se è stata espulsa dalla rivoltella che avete trovato oggi in quell'appartamento. Questo, assommato alle prove che senza dubbio i vostri uomini stanno cercando, dovrebbe essere sufficiente per risolvere il caso. Non c'è...»

«Non ho detto che ho in tasca una pallottola.»

«Sciocchezze. Vi consiglio di usare un altro tono. Il signor Cramer ha ottime ragioni per credere che abbiate indosso una prova riguardante un omicidio commesso nella sua giurisdizione. Le leggi dello Stato di New York lo autorizzano a perquisirvi, immediatamente, e a sottrarvi quella prova. Giusto, signor Cramer?»

«Sì.»

«Ma» disse Wolfe a Wragg, «non sarà necessario. Ripeto, non siete uno sciocco. È nel vostro interesse, e in quello della vostra organizzazione, consegnare la pallottola al signor Cramer.»

«Questo lo dite voi!» sbottò Wragg. «Volete forse che uno dei miei uomini salga sul banco dei testimoni e riveli, sotto giuramento, che è stato in quell'appartamento e ha portato via la pallottola? Andate a quel paese!»

Wolfe scosse il capo. «No. Non accadrà niente del genere. Voi date la vostra parola al signor Cramer, qui, in forma privata, che la pallottola viene di là, e sarà uno dei *suoi* uomini a salire sul banco dei testimoni e a dichiarare sotto giuramento che l'ha presa in quell'appartamento.»

«I miei uomini non sono spergiuri» sbraitò Cramer.

«Puah. Questa conversazione non viene registrata, perciò smettetela di dire sciocchezze. Se il signor Wragg vi consegna una pallottola e vi garantisce che è stata trovata sul pavimento della casa di Morris Althaus verso le undici di sera di venerdì, venti novembre, gli crederete?»

«Sì.»

«Allora conservate i vostri atteggiamenti per chi li sappia apprezzare più di me. Io li considero alquanto primitivi. Non credo...»

«Potrebbe fare sul serio» intervenne Wragg. «È capace di salire lui, sul banco dei testimoni, e di raccontare come ha avuto la pallottola. Così trascina anche me, in tribunale.»

Wolfe annuì. «Giusto. Potrebbe. Ma non lo farà. Se lo facesse, saremmo chiamati in tribunale anche io e il signor Goodwin, e tutta l'opinione pub-

blica americana saprebbe che nel giro di pochi giorni ho risolto un caso d'omicidio che la polizia e l'ufficio del Procuratore distrettuale non erano riusciti a mettere in chiaro in otto settimane.»

«Accidenti a voi» disse Cramer. «Accidenti a tutti e due.»

Wolfe guardò l'orologio. «Signori, sono già in ritardo per la cena. Ho detto tutto quello che dovevo dire e mi sono liberato dei miei obblighi. Volete risolvere la questione o preferite andare da qualche altra parte a complicarla?»

Wragg guardò Cramer. «Ci vedete qualcosa che non va, nella sua proposta?»

Gli occhi del poliziotto e quelli del *G-man* s'incontrarono e sostennero lo sguardo.

«No» disse Cramer. «E voi?»

«No. Avete quella pistola?»

«Sì.»

Cramer si rivolse a Wolfe. «Avete detto che dopo aver parlato con Wragg non l'avrei più chiesto a Goodwin. E non lo farò.» Riportò lo sguardo su Wragg. «Dipende da voi.»

Wragg s'infilò una mano in tasca e tirò fuori una capsula di plastica.

Poi si alzò e fece un passo. «Questa pallottola» disse, «è stata trovata nell'appartamento di Morris Althaus, nel soggiorno, verso le undici di venerdì sera, venti novembre. Ora è vostra. Io non l'ho mai vista.»

Cramer si alzò per prenderla. Svitò il coperchio della capsula, si fece sciovalare sul palmo della mano la pallottola, la studiò, e la rimise nella capsula.

«E come, se è mia!» disse.

15

Tre giorni dopo, verso le sei e mezzo di lunedì, Wolfe e io ci trovavamo nello studio a discutere sul modo migliore di stendere la nota spese che dovevamo presentare alla Bruner. Lo ammetto, era una questione di poco conto, ma rappresentava un principio morale. Secondo lui, sarebbe stato giusto e onesto includere il pranzo al Rusterman: in realtà i pasti che consumavamo in quel ristorante, infatti, non erano gratuiti. Gli venivano offerti grazie ai servizi resi e da rendere al suddetto ristorante. Secondo me, invece, i servizi resi erano ormai resi, e quelli da rendere li avremmo resi anche se non ci avessero offerto neanche una tazza di caffè.

«Mi rendo conto del vostro problema» dissi. «Anche se spingete la cifra al massimo, diciamo a un altro centinaio di migliaia di dollari, non vi basterà per tutto l'anno. E diciamo che verso novembre dovrete accettare un altro incarico. Di conseguenza, cercate di spremere da questo affare quanto più è possibile, se volete, ma la signora Bruner è stata una cliente meravigliosa, e voi dovreste avere della considerazione per lei. Ha avuto un sacco di spese e ora dovrà sborsare degli altri quattrini per pagare l'avvocato di Sara Dacos. Quella donna ha un cuore.»

«Come sapete, la signorina Dacos ha confessato.»

«Appunto per questo avrà ancora più bisogno di un buon avvocato. Ma torniamo alla questione che stavamo discutendo. Sono stato io a invitare la signora Bruner, e se metterete il pranzo sul conto spese le dirò che non l'abbiamo pagato. In questo caso...»

Suonò il campanello. Andai nell'atrio e attraverso lo spioncino vidi un tizio che non conoscevo, ma del quale avevo avuto sotto gli occhi decine di fotografie. Tornai nello studio e dissi: «Bene, bene. Il pesce più grosso di tutti».

Mi guardò, accigliato, si alzò e fece una cosa che non aveva mai fatto. Venne nell'atrio e restò al mio fianco a guardare attraverso lo spioncino. Il visitatore posò di nuovo il dito sul pulsante, e il campanello suonò ancora.

«Non ha un appuntamento» dissi. «Devo portarlo nella stanza centrale e farlo aspettare per un po'?»

«No. Non ho niente da dirgli. Lasciate che s'indolenzisca il dito.»

Si voltò e ritornò alla sua scrivania.

Lo seguii. «Con ogni probabilità è venuto apposta da Washington per vedervi. Che onore.»

«Pfui. Venite qui. Voglio risolvere questa questione della nota spese.»

Ritornai alla mia scrivania. «Come dicevo, potrei mettere la signora Bruner al corrente del fatto che il pranzo non è stato pagato.»

Il campanello suonò di nuovo.

FINE